



**Ufficio Nazionale
per la Cooperazione
Missionaria tra le Chiese**

**Atti della 4^a Settimana nazionale
di spiritualità
e formazione missionaria**

*Nel mondo
narratori di speranza*

**Assisi, La Cittadella
25-30 agosto 2006**

Indice

Ufficio Nazionale per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese
Notiziario n. 39 - Febbraio 2007

4^a Settimana nazionale di formazione e spiritualità missionaria

NEL MONDO NARRATORI DI SPERANZA

<i>Programma</i>	pag. 5
<i>Introduzione</i>	pag. 8
<i>Lectio divina</i> Don Martino Signorotto	pag. 12
<i>Spiritualità francescana</i> Padre Roberto Giacomazzi	pag. 42
<i>Un mondo assetato di speranza</i> Gerolamo Fazzini	pag. 54
<i>Cristo risorto: fonte della speranza</i> Don Francesco D'Ascoli	pag. 65
<i>Religioni e speranza</i> Padre Benedict Kanakappally	pag. 73
<i>Situazione della Comunità cristiana in Terra Santa</i> Mons. Fouad Twal	pag. 86
<i>Frontiere della speranza</i> Testimonianze dall'Italia e dal mondo	pag. 95

Laboratori

Sintesi dei lavori di gruppo

<i>Laboratorio Gruppo 1</i>	pag. 120
<i>Laboratorio Gruppo 2</i>	pag. 122
<i>Laboratorio Gruppo 3</i>	pag. 123
<i>Laboratorio Gruppo 4</i>	pag. 124
<i>Laboratorio Gruppo 5</i>	pag. 126

Conclusioni

**Testimoniare la speranza
nella vita delle nostre comunità**

Prof.ssa Maria Soave Buscemi	pag. 127
--	----------



VENERDÌ 25 AGOSTO

La sete della speranza

Arrivi e sistemazione

16,00 **Preghiera iniziale**

16,30 Relazione

Un mondo assetato di speranza

Dott. Gerolamo Fazzini

(Condirettore "Mondo e Missione")

Dibattito

19,00 **Vespro**

19,30 Cena

21,00 Serata insieme

SABATO 26 AGOSTO

Il Risorto sorgente della speranza

08,15 **Celebrazione eucaristica**

Basilica di Santa Chiara

S.E. Mons. Lanfranchi Antonio

(Vescovo di Cesena - Sarsina)

09,30 Relazione

Cristo risorto: Fonte della speranza

Prof. Don Francesco D'Ascoli (Biblista)

11,30 Relazione

Religioni e speranza

P. Benedict Kamakappally

(Docente università Urbaniana)

Dibattito

13,00 Pranzo

15,30 Laboratori

18,30 **Vesperi e lectio divina**

Prof. Don Martino Signoretto (Biblista)

19,30 Cena

21,00 Serata libera

DOMENICA 27 AGOSTO

Frammenti di speranza

- 08,30 **Lodi e lectio divina**
Prof. Don Martino Signoretto (Biblista)
- 09,30 Tavola rotonda
Racconti di speranza dai Continenti
- 13,00 Pranzo
- 15,30 **Itinerario di spiritualità francescana**
- 18,30 **Celebrazione eucaristica**
Basilica S. Francesco
S.E. Mons. Twal Fouad
(Vescovo coadiutore del Patriarcato di Gerusalemme)
- 19,30 Cena
- 21,00 Film

LUNEDÌ 28 AGOSTO

Testimoni di speranza

- 08,30 **Lodi e lectio divina**
Prof. Don Martino Signoretto (Biblista)
- 09,30 Dibattito/testimonianza
Sperare contro ogni speranza
S.E. Mons. Twal Fouad
(Vescovo coadiutore del Patriarcato di Gerusalemme)
- 13,00 Pranzo
- 15,30 Laboratori
- 18,00 **Celebrazione eucaristica**
Abbazia S. Pietro
S.E. Mons. Beschi Francesco
(Vescovo Ausiliare di Brescia)
- 19,30 Cena
- 21,00 Serata musicale

MARTEDÌ 29 AGOSTO

Luoghi della speranza

- 08,30 **Lodi e lectio divina**
Prof. Don Martino Signoretto (Bibliata)
- 09,30 **Relazione/testimonianza**
Frontiere della speranza in Italia
*Testimonianze dal mondo del carcere,
dell'ospedale e dell'emarginazione*
Dibattito
- 13,00 Pranzo
- 15,30 **Relazione/testimonianza**
Frontiere della speranza in missione
*Don Sergio Marcazzani, P. Ciro Biondi,
Don Alberto Brignoli*
Dibattito
- 18,00 **Celebrazione eucaristica**
Cattedrale S. Rufino
*S.E. Mons. Sorrentino Domenico
(Vescovo di Assisi)*
- 19,30 Cena
- 21,00 Serata insieme

MERCOLEDÌ 30 AGOSTO

Rendere ragione della speranza

- 08,30 **Lodi lectio divina**
Prof. Don Martino Signoretto (Bibliata)
- 09,00 **Sintesi dei laboratori**
- 10,30 **Relazione**
**Testimoniare la speranza
nella vita delle nostre comunità**
Prof.ssa Maria Soave Buscemi
Dibattito
- 12,00 **Celebrazione eucaristica**
- 13,00 Pranzo



Introduzione

Nel mondo narratori di speranza

Mons. GIUSEPPE ANDREOZZI

Direttore Ufficio Nazionale Cooperazione missionaria tra le Chiese

Iniziamo la quarta settimana nazionale di formazione e spiritualità, dell'Ufficio Nazionale della Cooperazione Missionaria tra le Chiese della Cei. Molti fra noi si conoscono da tempo, con gli altri speriamo di stringere amicizia in questi giorni.

Innanzitutto voglio ringraziare tutti voi partecipanti, che avete risposto all'invito così numerosi: la vostra attenzione all'iniziativa è motivo di profonda gioia per noi organizzatori. Avete scelto di partecipare a questa settimana di formazione mentre si conclude il periodo delle vacanze, e l'avete scelta come un'occasione preziosa di riflessione, di confronto e anche di maturazione spirituale. Vi ringrazio della scelta che avete fatto e della disponibilità che avete manifestato.

Incontrarci alla Cittadella di Assisi per noi è un appuntamento tradizionale, ma questa casa, collocata nel bel centro di Assisi, non offre certo tutte le comodità dei grandi alberghi. È per questo che vi ringrazio anche per la disponibilità di spostarvi tra i vicoli e su per gli scalini di questa città. Ma Assisi significa anche "ascesi", e l'essere qui testimonia che non abbiamo fatto prevalere la comodità all'opportunità di stare insieme.

Grazie infine perché valorizzate questa proposta. Un altro aspetto significativo è che cerchiamo di promuovere la pastorale missionaria in ambiti più ampi rispetto a quelli che comunemente le sono attribuiti. Quella della missione sembra pastorale per occasioni specializzate: arriva l'ottobre missionario, arriva il missionario, vado in missione. Sembrano tutte occasioni precise, ben programmate in calendario. Invece in questa settimana vogliamo stimolare la coscienza missionaria che va oltre queste occasioni: un dono vissuto nella vita delle nostre comunità in una maniera che coinvolge la proposta spirituale, la vita liturgica, l'attenzione alla solidarietà, lo stare insieme, il modo di essere della Chiesa che possa corrispondere a questa fondamentale natura.

La settimana che presentiamo oggi è un momento di ritrovo nello spirito del tema proposto, per un rinnovamento missionario della pastorale delle nostre comunità. È per questo che gli invitati sono in maggioranza operatori pastorali, non addetti ai lavori, che comunque sono presenti, perché possa crescere anche fra loro questa mentalità.

La proposta di questa settimana, perciò, è finalizzata alla formazione degli operatori pastorali secondo la coscienza missionaria,

ma allo stesso tempo è un impegno che fa bene alla pastorale missionaria stessa, perché succede che noi per primi – lo dico per me, per i collaboratori, per chi lavora negli uffici missionari diocesani, nelle riviste missionarie, nel campo missionario – ci chiudiamo in noi stessi in quel mondo, fra tante necessità, tanto che alla fine restiamo specializzati. Così fa bene anche a noi imparare ad ampliare il nostro orizzonte, lavorare in una pastorale d'insieme, saper interagire in maniera trasversale.

Spero siate anche voi piacevolmente attratti dal titolo che abbiamo dato a questa settimana: *Nel mondo narratori di speranza*. Lo spunto è in vista del Convegno Ecclesiale di ottobre, dove la speranza è il punto focale, ma dobbiamo sottolineare tutti e tre questi termini: *mondo, speranza, narratori*.

Il *mondo* è quello sconfinato, dagli orizzonti ampi, senza confini, quando lo guardiamo come Gesù ce lo ha consegnato per annunciare il Vangelo. È allo stesso tempo è anche il mondo più vicino a noi, il mondo di casa nostra, il mondo che sta all'ombra del campanile delle nostre parrocchie. Un mondo in cui comprendiamo tutto, vicino e lontano.

E in questo mondo, vicino o lontano da noi, crediamo ci siano molte persone che cercano ragioni per vivere, che s'interrogano, che devono trovare qualcosa di più profondo nel cuore per far fronte allo stesso tran-tran della vita quotidiana. Per cui attingeremo dal cammino missionario della Chiesa, ma cercheremo anche di portare il frutto di quella conversione missionaria.

La *speranza*, che non è puro e semplice incoraggiamento, che è pur importante, ma anche un cammino interiore di conversione profonda in Dio, di ricerca di un'immagine sempre più vera, docile al suo Spirito, che parta da un punto di contemplazione, di umiltà, di conversione, per consentirci di crescere. È come il senso della nostra fiducia, per cui vale la pena di spendere la nostra fede.

Infine i *narratori*, ovvero la scelta dei testimoni più che dei maestri: credo che anche le persone che abbiamo contattato per introdurci nei momenti delle nostre giornate siano testimoni, persone che ci possono raccontare, narrare, annunciare. Non abbiamo cercato maestri, ma testimoni. Abbiamo avuto un'attenzione particolare verso i missionari, perché crediamo che in questo mondo e per la speranza che cerchiamo i missionari e le chiese nate dalla missione possono dirci qualcosa di importante.

Mi ritorna alla mente il racconto di una suora partita da Milano per andare in Africa, dove svolge il proprio servizio ormai da quindici anni. Gli ho domandato: «Quante persone hai convertito?». Lei mi ha risposto: «Nessuno. Da quindici anni curo i bambini, a contatto con arabi, musulmani». E infatti qualcuno le chiedeva: «E che ci stai a fare ancora quaggiù?». Qualcun'altro le domandava: «Lei mi deve spiegare perché fa queste cose. È venuta via

dall'Italia, mette a rischio la propria vita, sta quaggiù da noi senza ricavarci niente?». E lei rispondeva: «Ho lasciato l'Italia, e la mia città, Milano, solo per l'amore del mio Dio». La risposta: «Se lei ha fatto tutto questo solo per amore del suo Dio, allora bisogna ammettere che veramente il suo Dio è più grande di tutti». Questa persona non si è convertita, però in quel momento ha capito che c'era qualcosa di più grande, grazie alla testimonianza di quella suora.

Noi crediamo che i missionari siano portatori di speranza, quella vera, concreta, che tocca il cuore, che cambia la vita. In questi giorni cercheremo di imparare questi itinerari. Infatti gli incontri di questi giorni li abbiamo intitolati: *La sede della speranza, Il Risorto, Frammenti della speranza, Testimoni di speranza, Luoghi della speranza, Rendere ragione della speranza*.

Qui ad Assisi vedo un po' la nostra tradizione. Siamo stati qui l'anno addietro perché 28 anni prima, l'ultima settimana nazionale di formazione e spiritualità missionaria si tenne alla Cittadella. Recuperiamo quella tradizione interrotta da tanto tempo e che ci lega Assisi, luogo in cui c'è un clima aperto dove ci si può muovere con libertà con tanti bei sentimenti. Assisi è anche uno spirito, non è solo una circostanza o l'occasione per ricordare cose passate e ritrovate. Assisi è un appello alla santità, un dono per lo spirito, è una pienezza di vita: «Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10). Crediamo che Assisi rappresenti questa bella possibilità, desiderata, accolta come dono che viene da Dio. Credo che basti muoversi per le strade di questa città per respirare questo dono di grazia, credo che ognuno di noi venga da città più frenetiche, più confuse. Si sente questo clima sin dalle pietre, quando si entra nelle chiese, nel visitare i luoghi francescani e avere di fronte questi ampi orizzonti come il monte Subasio. È impossibile non immergersi nella spiritualità di questo luogo.

È spontaneo per noi richiamare i sentimenti di incontro, di dialogo, di riconciliazione, di pace, di amore. C'è una fonte bellissima per tutto questo: Francesco e Chiara! È difficile non esserne attratti, sono un segno per tutti, per i cristiani e per i non cristiani. Anche per gli atei è difficile resistere di fronte alla radicalità evangelica, alla purezza di spirito, alla trasparenza dello sguardo, della parola di questi due testimoni che hanno trovato in Cristo la loro santità, la pienezza della loro vita.

In questi giorni ad Assisi, l'augurio è che ognuno di noi, dopo aver rivissuto l'incontro con Francesco e Chiara, alla fine possa disporre di quella serena fiducia dell'abbandono che fa chiamare *perfetta letizia* anche le avversità. Le testimonianze di Francesco e Chiara attraggono tutti e suggeriscono degli atteggiamenti quotidiani che diventano lo stile di Assisi nella vita di tutti i giorni: ascolto, perdono, abbandono, gratitudine, conversione e comunione.

Siamo qui ad Assisi per costruire, attraverso il nostro impegno e la nostra conversione, una parabola ancora più profonda, vera, di pace. Sugli orizzonti del mondo e sulle frontiere del vangelo si trovano gli ostacoli alla pace: il missionario incontra difficoltà nel perdono, nella riconciliazione, nella pace. Questi sono gli anni del terrorismo, e ne abbiamo paura tutti; sono gli anni delle guerre, delle vendette, gli anni in cui le ingiustizie sembrano diventare sempre più grandi, tutte cose che si accumulano, minacciose, ovunque.

In modo particolare sappiamo che in questi giorni il desiderio di pace è invocato con forza nella preghiera per la Terra Santa, dove i ministri, i governi s'incontrano per cercare di dare più fiducia alla fragile tregua dell'ultima guerra in questa terra di Gesù, dove sono state proclamate le Beatitudini.

Il cardinal Martini ha detto, in un'intervista rilasciata in occasione di una visita a un gruppo di giovani a Gerusalemme: «Se ci sarà la pace a Gerusalemme, ci sarà la pace in tutto il mondo». Proprio domani alla Cittadella, nell'Auditorium, si tiene una manifestazione nazionale per la pace in Medio Oriente. Ci auguriamo che questa manifestazione sia senza interesse di parte. Noi certamente non l'abbiamo programmata questa settimana! Noi domani mattina faremo slittare il programma in maniera che, essendo qui ad Assisi, chi voglia, con libertà, possa partecipare almeno alla prima parte, alla riflessione sulla pace e alla preghiera per la pace in Medio Oriente. Poi la manifestazione si sposterà verso piazza S. Francesco. Questo impegno non l'abbiamo cercato, è qui, e speriamo che sia provvidenziale, non vogliamo tirarci indietro!

Qualcuno si domanda: «Quanto contano queste occasioni? Servono davvero?». Abbiamo queste perplessità. Le manifestazioni non hanno certo un effetto immediato, però hanno sicuramente un valore educativo, perché ci ricordano che la pace è possibile, doverosa e che ci sono tante persone che si impegnano perché non ci si arrenda in questo cammino verso la pace. Non c'è dubbio che tali eventi abbiano anche una valenza politica, che intendano far leva sui sentimenti della società, però sono segni da prendere nel loro lato positivo.

Concludo augurando a tutti buona settimana, una settimana in cui ci troveremo qui, a chiacchierare tra di noi, per le strade, a pregare insieme. Seguiremo il filo del programma, i nostri relatori saranno i testimoni che ci parleranno, verrà richiesto anche il nostro impegno, per non essere solo spettatori passivi. Alla fine, se ci riusciremo, porteremo a casa molto di più di quello che abbiamo trovato nello zaino che ci è stato dato come contenitore del materiale di questi giorni. Auguro a noi tutti di portare con sé, dopo questa esperienza, qualcosa di molto più consistente di quello che ci è stato dato!

Benvenuti! E che il Signore voglia benedirvi in questi giorni.



lectio divina

don MARTINO SIGNORETTO, biblista

Vespri di sabato 26 agosto: Gv 6,60-70 Volete andarvene anche voi?

Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: «Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?». Gesù, conoscendo dentro di sé che i suoi discepoli proprio di questo mormoravano, disse loro: «Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita. Ma vi sono alcuni tra voi che non credono». Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. E continuò: «Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio». Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui. Disse allora Gesù ai Dodici: «Forse anche voi volete andarvene?». Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio». Rispose Gesù: «Non ho forse scelto io voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo!». Egli parlava di Giuda, figlio di Simone Iscariota: questi infatti stava per tradirlo, uno dei Dodici.

Lectio

Siamo alla fine del discorso nella sinagoga di Cafarnaò, dove Gesù si presenta come il pane, e come esso viene assimilato: masticare Gesù è assimilare la sua Parola, è divenire fondamentalmente come Lui, è diventare dono. È così che Giovanni vede l'eucaristia. E i discepoli come reagiscono?

«*Molti dei suoi discepoli*» (Gv 6,66): quindi persone che seguono Gesù, che hanno scelto di seguirlo o che sono state scelte da Gesù, in qualche maniera implicate e impregnate di questo linguaggio, di questo uomo.

«*Questa parola è dura*»: in greco troviamo il termine "scleros", "o logos scleros": chi può ascoltarla, chi può assimilarla? È dura la parola o è duro il cuore quando ascolto una parola diversa da come il cuore intende, e sente la differenza?

«*Gesù, conoscendo dentro di sé*» (Gv 6,61): Gesù conosce dentro di sé perché conosce l'amore del Padre e conosce l'uomo; non si spaventa se l'uomo non lo riconosce, se il suo cuore è indurito, se mormora. Questo verbo è utilizzato anche nella versione dei LXX per tradurre il mormorio d'Israele nel deserto (cfr. Nm 14,26-27): *mormorare*, cioè parlare a mezza bocca, è un atteggiamento di chi sta fuori della porta, di chi cerca di nascondersi, e di nascondere le parole perché un po' se ne vergognano.

«Questo vi scandalizza?» (Gv 6,61). Non deve crearci problemi se percepiamo lo scandalo del vangelo, o forse è preferibile un vangelo che in qualche modo è compatibile con i miei desideri, con quello che penso e voglio, con i miei sogni? Se mi sento diverso dalla proposta di Gesù, come reagisco? Il problema è che mi devo abituare allo scandalo.

Sembra che la parola *scandalo*, *inciampo*, sia specifica dell'annuncio del vangelo. Pensate alla Prima lettera ai Corinzi di Paolo (primo capitolo e inizio del secondo): «Dio ha scelto ciò che nel mondo è piccolo e disprezzato, dimenticato» (1Cor 1,26 – 2,8); il criterio stesso di Dio, che sceglie ciò che noi scartiamo, è scandaloso. Dio sceglie le cose che gli uomini buttano via, e nutre la vita: questo scandalizza.

«E se vedeste il Figlio dell'uomo salire?» (Gv 6,62). Subito pensiamo alla salita di Gesù al cielo. Giovanni, in questo passo, vede la croce, per lui salire è croce, perché lo scandalo è questo: il pane disceso dal cielo sale sulla croce, l'eucaristia è la croce, il discorso di Cafarnao è per dare la vita.

«È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla» (Gv 6,63). Gesù ci dice: voi ragionate con criteri terrestri, quelli che io vi propongo sono criteri celesti, criteri sbilanciati verso l'alto, dove Dio è talmente legato all'uomo da sbilanciarsi, scende e lo fa per primo, senza domandarsi se l'uomo lo accoglierà o meno.

Se interroghiamo la *Dei verbum* sul motivo per cui Dio si è rivelato, essa dice: «Piacque a Dio rivelare se stesso» (cfr. n. 2). Non si dice che Dio è venuto sulla terra perché gli uomini avevano bisogno di Dio, ma perché a lui «piacque». Dio non viene in soccorso dell'uomo peccatore, egli ci ama perché *gli piace*, è lui che prende l'iniziativa, che gli appartiene.

«È lo Spirito che dà la vita» (Gv 6,63). Secondo i criteri celesti, Dio prende l'iniziativa e la sua missione è l'uomo che ha creato.

Sequela e fede del discepolo

In questo passo, Gesù sta parlando con i discepoli, non con la folla: i discepoli seguono Gesù e non credono! Ma cosa significa credere? Se ciò che provo non corrisponde alle mie opinioni, allora non credo, mentre se sento un discorso che mi accarezza e che corrisponde alle mie opinioni, ci credo. Successivamente, ragionandoci, mi rendo conto che la parola mi sta toccando veramente, e sento quanto il mio cuore sia duro. Gesù, con i discepoli, fa questo percorso di discernimento e di crisi: un vero scandalo.

«Ti seguo, ma c'è qualcosa che non funziona, come mai? La tua parola è dura!»! Non sono io che sono duro, ma è la tua parola!

«Gesù sapeva dal principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito» (Gv 6,64). E allora perché ci ha chiamati? Se i santi sono predestinati fin dall'inizio (cfr. Rm 8,28-30), è difficile per noi spiegare il suo comportamento: Gesù va a seminare dove il seme non cresce (cfr. Mc 4,1ss), accetta che una donna sprechi un vasetto d'unguento e il profumo (cfr. Mc 14,3ss).

Se leggiamo il vangelo di Giovanni tutto d'un fiato e sottolineiamo con una matita la parola "Padre", ci rendiamo conto che Gesù continua a fare riferimento al Padre. «Nessuno può venire a me se non è gli concesso dal Padre mio, se il Padre non lo attira» (cfr. Gv 6,44.65). Ciò sovverte ogni convinzione umana: nell'incredulità degli uomini c'è la responsabilità di Dio. L'incredulità, allora, non è semplicemente una cosa umana, ma riguarda anche Dio. Possiamo comprendere questo solo se lo leggiamo nell'ottica dell'amore di Dio, altrimenti è incomprendibile. Fa parte del piano di Dio assumersi la responsabilità che qualche uomo non creda. Per rendersi credibili si deve arrivare alla morte, perché l'amore trionfi sulla morte Gesù è disposto a morire.

La fuga dall'amore

Gesù spende la sua vita per amore, fin dall'inizio. È un amore che ci precede e che ha già messo in conto la nostra incredulità. È il dramma più bello che ci possa capitare: se si incontra qualcuno che si ama da morire e che si desidera visceralmente, il primo istinto è quello di scappare, perché non è possibile reggere un amore eccessivo, si fa persino fatica a crederci. Noi che predichiamo, venditori ambulanti dell'amore di Dio, sappiamo che questo è un amore che ci ha preceduto, ma rischiamo di metterlo in dubbio. «Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro» (Gv 6,66): arriva l'amore e chi non riesce a reggerlo se ne allontana.

Il verbo *camminare* è importantissimo perché indica la sequela, significa camminare come uomini per impostare la vita; colui che cammina imposta la vita. Seguire le vie del Signore non significa altro che camminarci sopra. I discepoli non camminavano più con Gesù, quanto più egli si avvicina alla croce, si restringe la cerchia che lo segue, e Gesù non manca di far notare chi si allontana.

Poi la questione si sposta sui dodici, non su chi lo ha abbandonato: «Forse anche voi volete andarvene?» (Gv 6,67); questa è una domanda importantissima. Nel Vecchio Testamento: «Adamo dove sei?» (cfr. Gen 3,9). A Caino: «Dov'è tuo fratello?» (Gen 4,9). Dio smuove la storia con le domande più che con le risposte, se non ci si pongono domande non si progredisce. Possiamo chiederci, ad esempio, cosa sarebbe successo se Mosè non si fosse posto la domanda: «Perché io vedo il roveto che brucia e che non si consuma?» (cfr. Es 3,3).

Sono le domande che ti spingono, con le domande Dio veramente aiuta gli uomini a percepire un amore più grande. È sempre utile avere qualcuno che ti fa delle domande, perché senza di esse rischiamo di non capire il senso di quello che ci accade.

Simon Pietro risponde: «Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna» (Gv 6,68). Pietro è spaesato, Gesù lo ha sfamato, lo ha fatto camminare sulle acque, come può abbandonarlo e cambiare maestro? Se notate, Pietro usa il plurale e dice: «noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6,69); dirà poi l'apostolo Giovanni: «quello che abbiamo udito, toccato...» (1Gv 1,1). Il plurale è sempre ecclesiale, rappresenta un atto di fede.

È bello che nei manuali degli antichi venga aggiunto: «Tu sei il Dio vivente»; è il testo parallelo alla confessione di Pietro nei sinottici che conosciamo. Presso le rive del Giordano, quando Gesù fa la domanda «Voi chi credete che io sia?» (cfr., per esempio, Mt 16,13-20), Pietro dà la risposta "da catechismo" e Gesù lo rimprovera: «Lungi da me, satana... tu ragioni come gli uomini...» (cfr. Mt 16,23).

Pietro è un uomo estremamente sincero, ma la verità è un'altra cosa. La sincerità e la verità non coincidono. È bello essere sinceri, è un passo in avanti verso la virtù della grazia, ma quando c'è la grazia e ti tocca il cuore, allora esplose la verità. La scena è molto chiara: «Signore, qualsiasi cosa», Pietro è sincero quando dice questo, ma la verità sarà un'altra, il rinnegamento di Gesù che sta andando incontro alla morte sulla croce.

La figura di Giuda

Concludiamo con una figura chiave contemplata nei versetti successivi: Giuda, che ha una grande missione. Giuda compare qui come il traditore e in un altro contesto, di tipo eucaristico. Non si può distruggere Gesù eucaristia. Gesù, fin dall'inizio, si è assunto la responsabilità di pane spezzato per il mondo, che egli ama alla follia, Giuda compreso. Questo per dirci che c'è una missione anche per Giuda, brutta ma indispensabile: se non ci fosse stato lui in quell'eucaristia non ci sarebbe posto per noi, e mangeremmo veleno, non il pane eucaristico. Non a caso, all'inizio dell'eucaristia c'è sempre un atto penitenziale, l'uomo penitente precede l'eucaristia. Potremmo fare un elogio al «nostro caro fratello Giuda», come lo chiama don Primo Mazzolari; Giuda non è in un altro mondo, è nostro fratello. Ciò ovviamente non giustifica quello che ha fatto, però ci aiuta a comprendere la nostra posizione di fronte all'eucaristia.

Lodi di domenica 27 agosto: Gen 4,1-16

CAINO

«Il sangue di tuo fratello grida a me dal suolo»

Adamo si unì a Eva sua moglie, la quale concepì e partorì Caino e disse: «Ho acquistato un uomo dal Signore». Poi partorì ancora suo fratello Abele. Ora Abele era pastore di greggi e Caino lavoratore del suolo. Dopo un certo tempo, Caino offrì frutti del suolo in sacrificio al Signore; anche Abele offrì primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo».

Caino disse al fratello Abele: «Andiamo in campagna!». Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise.

Allora il Signore disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Egli rispose: «Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?». Riprese: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ora sii maledetto, lungi da quel suolo che per opera della tua mano ha bevuto il sangue di tuo fratello. Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra». Disse Caino al Signore: «Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono? Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e io mi dovrò nascondere lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere». Ma il Signore gli disse: «Però chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!». Il Signore impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato.

Caino si allontanò dal Signore e abitò nel paese di Nod, ad oriente di Eden.

Introduzione

Proporrò in questi giorni quattro lectio che portano il titolo *intercessione* e *missione*. Se voi notate, le due parole sembrano diametralmente opposte, nel senso che la parola *intercessione* richiama subito qualcosa che ha a che fare con Dio, con la preghiera, con i rapporti di tipo verticale. La *missione* invece è qualcosa che va verso l'esterno, l'altro, questo essere inviato verso i rapporti di tipo orizzontale. Quindi, per coniugare queste due dimensioni della vita, probabilmente devo spiegare cosa significa "intercedere". La parola missione viene illuminata perché in qualche modo la nostra missione è intercedere per qualcuno o in una certa situazione.

Le figure che ci aiuteranno in questo percorso sono quattro e appartengono all'Antico Testamento. La prima è quella di oggi, Caino. In seguito ascolteremo Abramo, Mosè e Salomone, in cui si farà più chiaro per noi il significato del termine "intercessione".

La meditazione di oggi serve a farci mettere in crisi da una domanda, una delle più belle che ti può fare Dio ma anche tra le più terribili: «Dov'è tuo fratello? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo» (Gen 4,9.10): è la prima intercessione che conosciamo nella storia, citata anche da Gesù e riportata nella lettera agli Ebrei (cfr. Eb 12,24).

Gesù dice: «Serpenti, razza di vipere, come potrete scampare dalla condanna della Geenna? Perciò ecco, io vi mando profeti, sapienti e scribi; di questi alcuni ne ucciderete e crocifiggerete, altri ne flagellerete nelle vostre sinagoghe e li perseguiterete di città in città; perché ricada su di voi tutto il sangue innocente versato sopra la terra, dal sangue del giusto Abele fino al sangue di Zaccaria, figlio di Barachìa, che avete ucciso tra il santuario e l'altare» (Mt 23,33-36). L'altare: il luogo dove Salomone si metterà per intercedere presso il suo popolo.

Il metodo usato è di tipo narrativo, ripercorriamo questa narrazione perché i testi devono essere narrati, raccontati; immaginiamoci un dibattito dove la persona più anziana racconta ai giovani storie che lui stesso ha ereditato dai propri padri, oppure nelle famiglie a Gerusalemme, a Betlemme, in un villaggio sperduto, dove il padre di famiglia la sera, vicino al fuoco, racconta ciò che gli è stato tramandato. Per parecchi secoli la narrazione orale è stata l'unico modo per tramandare la storia di generazione in generazione. Raccontando queste storie chi ascolta impara anche a stare con gli altri.

Lectio

«Adamo si unì a Eva sua moglie, la quale concepì e partorì Caino» (Gen 4,1). La parola Caino (*qajin*) è interessante: Eva ha il primo figlio e ne è contentissima, per questo dice: «Ho acquistato (*qaniti*) un uomo dal Signore» (Gen 4,1). *Qajin* / *qanah* hanno la stessa radice, è un gioco sonoro.

Si dice che una donna quando genera un figlio genera un "dio", è l'unico caso che conosciamo. La donna partecipa in modo molto particolare a questa procreazione, vive questa esperienza unica e qui, prima volta, ci si avvicina all'atto di creare. È una grazia. Possiamo immaginare Caino, non solo caricato di tutte le aspettative che una madre elabora durante la gravidanza, ma già, appena nato, circondato da un affetto incredibile. Questo è bello. Noi serbiamo solo il ricordo di un Caino che ha ucciso, ma anche lui ha una storia. Non può essere inserito solamente nella categoria dell'assassino, è importante riflettere sulla sua storia.

«Poi partorì ancora suo fratello Abele» (Gen 4,2). La parola *Abele* vuol dire "soffio". È vapore, parola che in senso metaforico si

traduce con “vanità”, parola chiave del Qoélet, «Vanità delle vanità» (Qo 1,2). Vapore, soffio, qualcosa che sembra non avere senso, qualcosa di povero, di piccolo. Però si aggiunge subito dopo una specificazione interessante, dove risiede tutta la particolarità di questo rapporto: “suo fratello”. Ci sono due spiriti, che rappresentano anche le due civiltà: la pastorizia e quella più sedentaria dedicata all’agricoltura. Caino è un lavoratore del suolo, e in ebraico significa “servo del suolo”, Abele è un pastore.

A questi singoli personaggi, che nella nostra fantasia immaginiamo da soli (li incontriamo nel Primo Testamento, soprattutto in Genesi 1-11), possiamo aggregare un gruppo di persone, una tribù e anche una civiltà. In Genesi 1-11 si racconta l’invenzione dei lavori, che nascono accanto a Caino. Sarà Caino a dare origine a vari tipi di personaggi, che a loro volta saranno padri, pastori, costruiranno città: i primi lavoratori, i primi architetti. In questi primi capitoli della Genesi ritroviamo, in forma simbolica, tutta la storia dell’umanità. Basta leggere i giornali e capire che la storia di Caino e Abele non è mai finita! Si proietta nel passato quello che succede oggi, e così, attraverso questa storia, cerchiamo di capire cosa succede.

Poi Caino offre il suo sacrificio, e lo prende da dove lavora, quindi i sacrifici del suolo (cfr. Gen 4,3), mentre Abele offre i suoi, che sono quelli del gregge (cfr. Gen 4,4). Ancora una volta ritroviamo i pastori da una parte e gli agricoltori dall’altra, tipica dinamica di Israele, della Terra Santa, ma non solo. I rapporti fra chi viveva in maniera sedentaria di agricoltura e chi viveva di pastorizia sono stati spesso bellicosi, ma le due civiltà sono dipendenti l’una dall’altra, e quindi collaborando si fortificano, pur rimanendo diverse. A volte invece lottano, si contrappongono. Le lotte di Israele ripetono queste problematiche. Questo significa che nella vita c’è stata sempre una diversità tra chi cammina un po’ di più e fatica a stare seduto, come i nomadi dei giorni nostri, e chi invece è tipicamente sedentario, fa fatica a emigrare e, anche se parte, poi si siede di nuovo. Questo contrasto, o relazione, ci sarà sempre, perché il cuore dell’uomo o si siede o è inquieto. Ci sono culture che non si sono ancora sedute, stanno ancora camminando da millenni.

«Il Signore guardò (così è il verbo in ebraico) Abele e la sua offerta, ma non guardò Caino e la sua offerta» (Gen 4,4-5). Ma Signore, cosa stai facendo, proprio tu fai le differenze? Se c’è uno libero dovresti essere proprio tu! Che Dio è questo? Il testo è terribile da questo punto di vista, constata un fatto molto semplice, non lo discute e nemmeno lo commenta: semplicemente, qualcuno è eletto e qualcun altro no.

La storia biblica, come la storia di ogni famiglia, di ogni comunità, di ogni popolo, è la storia di una elezione e di tutti i pro-

blemi che ne conseguono. Dove c'è un'elezione, quindi una benedizione, c'è l'invidia.

«*Caino fu molto irritato e il suo volto era giù*» (cfr. Gen 4,5). Qui inizia tutta la questione del volto: c'è il volto di Caino, il volto di Dio e il volto della terra; tre volti che la traduzione sfuma, ma che significano la stessa cosa, un volto abbattuto. In ebraico, un volto abbattuto non guarda negli occhi del fratello, non è più capace di guardare negli occhi, ma guarda la terra, guarda in giù. La relazione fra i due fratelli si sta incrinando e il motivo è la preferenza di un altro.

Anche la vita funziona allo stesso modo: c'è sempre qualcuno che è preferito a un altro. Israele va in esilio con una piccola tribù, perché aveva bisogno di lavoranti, e i rapporti tra Egitto e Israele, Giuseppe e i suoi fratelli. Proprio nel momento in cui questo popolo è benedetto, cioè la vita fiorisce e il popolo si moltiplica, esso diventa maledetto, il faraone lo teme perché non è più una risorsa, ma un problema. Allora, quel popolo è benedetto o maledetto? Mettere al mondo un figlio è una benedizione o una maledizione? Là dove c'è la vita c'è sempre un'ambiguità. La vita è bella, è un dono, sempre, ma dipende da come la si vive; finché Israele è piccolo è una risorsa, appena diventa troppo numeroso inizia a rappresentare un problema.

La Bibbia continua: «Perché sei irritato e perché guardi in giù?» (Gen 4,6). Cosa c'è di strano? «Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto?» (Gen 4,7). Quali sono le tue intenzioni? Il Signore prevede che Caino farà qualcosa di sbagliato. Se si è nel bene, se le intenzioni sono buone, bisognerebbe essere trasparenti e il volto deve essere alto (cfr. Gen 4,7). Ma forse il fatto che Abele sia stato preferito per Caino è un problema, lo guarda come qualcuno con cui competere.

I discepoli di Gesù non sono diversi da Caino. Prima dei tre annunci della passione i discepoli si chiedono: «Chi è il più grande di noi?» (cfr. Mc 7,33-34; Mc 10,35ss), oppure arriva la mamma, che deve sistemare i figli: «Possono sedere alla tua destra e alla tua sinistra?», così la mamma prepara un bel futuro per i suoi figli (cfr. Mt 20,20-23). Poi Gesù annuncia la croce, e il contrasto è incredibile. Anche i dodici pensano al potere! È il nostro quotidiano delle parrocchie, ebbene facciamo una missione difficile il problema è collaborare perché in quel caso possono nascere piccoli screzi.

«*Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta*» (Gen 4,7). Nel testo originale c'è un termine che significa "animale da preda", che perfino di notte si acquatta, ti prende; «verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo» (Gen 4,7). La parola del Signore nei confronti di Caino non è una parola cattiva, ma una

parola che cura. Dio è disposto a spendere una parola per Caino, perché possa crescere e capire: se provi questo istinto, se c'è gelosia e invidia, puoi dominarla. L'uomo è l'unica creatura della terra che deve difendersi da se stesso. L'uomo ha questa prerogativa, può esagerare, può arrivare a fare quello che non è buono, non si imbestialisce mai l'uomo, si imbruttisce, perde dignità.

“Dòminalo” vuol dire che siamo responsabili. Ci è stato fatto il dono della responsabilità, e quindi anche dei sentimenti. Il peccato non ha nessuna scusante, non si può attenuare, si può giustamente capire ma mai dire che chi lo commette non è responsabile. Se uno ha fatto il male ne è responsabile, ciò non va messo in discussione. Si possono invocare la sociologia, la cultura, la psicologia, ma nella Bibbia, nell'antropologia di Dio, l'uomo è un essere responsabile, non è il frutto di una dipendenza totale da qualcun altro.

In questo testo Caino viene condannato e protetto, ma nessuno gli dà una pacca sulla spalla dicendo «Poverino, è geloso. Aveva in mano una zappa e gli è scappata!» Il male è male. E l'atteggiamento di Dio nei suoi confronti è di grande rispetto nei confronti di Caino, perché significa che è trattato da uomo, non da qualcuno che dipende completamente da altri. Quando dico a me stesso che ho sbagliato, mi sto comportando da uomo. Quando ho fatto una cosa sbagliata ed è colpa mia, sono io il responsabile. Mi prendo la responsabilità di quella cosa che non va bene, divento un uomo. Benedetto il giorno in cui ho il coraggio di dire «ho sbagliato», perché sono uomo. Finalmente non vado in cerca di auto-inganni, di giri di parole e posso riparare, posso investire su quell'errore perché, ancora una volta, da uomo, mi sento responsabile anche delle conseguenze dell'errore che ho fatto, e posso trarre frutto dall'errore che ho fatto.

Se ribaltiamo questo aspetto l'uomo non esiste più, diventiamo persone che danno pacche sulle spalle, persone dalla manica larga. A noi sembra un bene perché non vogliamo affrontare il conflitto, ma in realtà ci stiamo ingannando.

Caino va in campagna e lo uccide (cfr. Gen 4,8). Il testo è brevissimo, la Bibbia è molto povera di sentimenti, descrive più che altro i comportamenti. Nella letteratura antica, a parte qualche descrizione del carattere di qualche personaggio, per il resto descrive comportamenti, azioni, scelte. La nostra letteratura moderna, invece, è più introspettiva, vuole entrare nel carattere del personaggio, quindi in qualche maniera esplicitare quello che sente nel suo cuore. La caratteristica della letteratura antica, anche se a prima vista può sembrare uno svantaggio, in realtà favorisce la nostra immedesimazione nei personaggi. Consideriamo, per esempio, Abramo: non si sa se era felice o triste quando è partito, però si sa che è partito. E chi legge quelle pagine inizia a chiedersi cosa avrebbe fatto al suo posto, se sarebbe partito e con quali sentimenti.

«Allora il Signore disse a Caino» (Gen 4,9). Il Signore va incontro a Caino, ed è già la terza volta che il Signore in qualche maniera lo tocca: la prima volta quando è nato, e sua mamma ha ringraziato e lo ha circondato di coccole; poi Dio gli ha dato uno strumento di bordo, affinché potesse controllare la sua invidia. Dio non condanna Caino perché è invidioso, perché vuole che lui lavori su questo sentimento, e Dio nella sua infinita pazienza aspetta.

Persino la terza volta: «Dov'è Abele, tuo fratello?» Gen 4,9. Dio incontra Adamo: «Dove sei?» (Gen 3,9): sono le due grandi domande della Bibbia, di Genesi 1-11. Dove sei uomo e dov'è tuo fratello? Se non rispondiamo a queste domande, la nostra vita sarà un inferno. Poi ci possiamo riempire la bocca di Gesù Cristo, dei progetti pastorali, però queste domande ce le portiamo dentro tutti i giorni: Dove sei e dov'è tuo fratello?

«Egli rispose: 'Non lo so. Sono forse responsabile, guardiano e custode di mio fratello?'» (cfr. Gen 4,9). Abele non ha mai parlato, parlerà da morto, come dice la Lettera agli Ebrei: «Per fede Abele offrì a Dio un sacrificio migliore di quello di Caino (questo lo dice la Lettera agli Ebrei, ma nel testo non c'è) e in base ad essa fu dichiarato giusto, attestando Dio stesso di gradire i suoi doni; per essa, benché morto, parla ancora» (Eb 11,4).

Dio protegge colui che ha compiuto il male, lo rende responsabile, altrimenti Caino non se ne sarebbe reso conto. «Non lo so». Caino ha rimosso, la soluzione dell'invidia è dimenticare, ma per Dio questo non è possibile. Dio non elimina mai il male, anche nel Nuovo Testamento i demoni sono cacciati, non sono eliminati (cfr. Mt 9,33; Mc 7,24ss; Lc 4,35). Dio non semplifica la questione, perché in quel modo Caino, con tutta la rabbia che si porta dentro, potrebbe uccidere ancora. Il criterio è dargli un segno, proteggerlo e inviarlo. Nella condanna c'è anche una missione per Caino: Dio lo invia ad essere fuggiasco e ramingo (cfr. Gen 4,12), che guarda caso era la missione dei pastori nomadi. Quindi, Caino è chiamato a rivivere quello che viveva suo fratello: la solitudine e l'essere nomade. Una società che si trasforma da una società sedentaria a una società nomade è un fenomeno che conosciamo già a partire dal 30 a.C.

Dal sangue di Abele al sacrificio di Gesù

In questo brano c'è un'intercessione, quella del sangue versato che grida. Andare come missionario in una terra, come ha fatto Gesù che è sceso dal cielo per entrare in una nuova dimensione, quella umana, significa mettersi in comunione con quella terra e iniziare ad ascoltare quel sangue che in quella terra è stato versato. Andare in una terra e scoprirvi che in essa è stato versato del sangue e quel sangue grida ancora: il sangue versato innocentemente

non viene mai cancellato. Quel sangue intercede ancora e invoca una giustizia: «Sia fatta la giustizia».

Dio prova a rispondere a questa invocazione, a questa intercessione, inviando il Figlio, l'ultimo Abele della Bibbia, o gli ultimi Abele fino ai martiri. Il sangue versato innocentemente è quello di Gesù, il quale – ascoltando questo sangue – dice: «Io sono il sangue, io sono la carne... mangiatemi, divoratemi! (cfr. Mt 26,28.26); e va in croce a versare sangue. Gesù vive la dimensione di Abele: come Abele è stato condannato da Caino, anche Gesù è stato condannato, anche lui è vittima dell'invidia delle autorità che lo hanno condannato.

Questo per dire che la missione e l'intercessione sono molto vicine, abbracciano questa dimensione della croce: intercediamo per stare in mezzo (intercedere vuol dire stare in mezzo), rendiamo eloquente il sangue versato da persone come Abele, quindi deboli, perché almeno la morte diventi eloquente, perché non si cancelli il ricordo. Dio ancora una volta ha scelto ciò che nel mondo è debole, Abele, per confondere i forti, per evangelizzare il mondo (cfr. 1Cor 1,27).

Il sangue versato è la storia di un popolo che si porta una ferita profonda che parla ancora. Abele è stato scelto da Dio perché ancora oggi la sua missione è eloquente, rivive in noi e noi ancora ascoltiamo il sangue versato da lui, da tutti gli Abele che conosciamo e magari hanno versato il sangue innocente, e questo grido è l'ultima parola che si pronuncia sulla croce.

In Marco, l'ultima parola non è «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (cfr. Mc 15,34), è la penultima. L'ultima parola è semplicemente «urlò, spirò» (Mc 15,37).

I rabbini dicono che la prima formula di preghiera è gridare. Il sangue di Abele urla ancora.

Lodi di lunedì 28 agosto: Gen 18,22-23

ABRAMO

«Il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?»

Quegli uomini partirono di lì e andarono verso Sòdoma, mentre Abramo stava ancora davanti al Signore. Allora Abramo gli si avvicinò e gli disse: «Davvero sterminerai il giusto con l'empio? Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? Lungi da te il far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lungi da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?». Rispose il

Signore: «Se a Sòdoma troverò cinquanta giusti nell'ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutta la città». Abramo riprese e disse: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere... Forse ai cinquanta giusti ne mancheranno cinque; per questi cinque distruggerai tutta la città?». Rispose: «Non la distruggerò, se ve ne trovo quarantacinque». Abramo riprese ancora a parlargli e disse: «Forse là se ne troveranno quaranta». Rispose: «Non lo farò, per riguardo a quei quaranta». Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora: forse là se ne troveranno trenta». Rispose: «Non lo farò, se ve ne troverò trenta». Riprese: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore! Forse là se ne troveranno venti». Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei venti». Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora una volta sola; forse là se ne troveranno dieci». Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei dieci». Poi il Signore, come ebbe finito di parlare con Abramo, se ne andò e Abramo ritornò alla sua abitazione.

Introduzione

Dietro a questo genere letterario del mercanteggiamento si nasconde una questione specifica della storia di Israele, tipica del post-esilio, ed è il problema della giustizia di Dio. È una terminologia carissima anche alla filosofia, che poi assumerà il termine specifico di *teodicea*, giustizia di Dio, che ha la sua radice nel testo di Giobbe e in tutti quei testi dove si rivendica una teologia che si apre a un mistero più grande, un mistero non ancora così chiaro, ma perlomeno preferibile al lasciare la domanda senza risposta. Questo mercanteggiamento si trova all'interno di Genesi, 18-19.

All'inizio del capitolo 18 Abramo incontra tre personaggi misteriosi, che lui riconosce come stranieri, per cui si dà da fare per ospitarli. Di solito lo straniero, nell'antichità, viene accolto in una tenda, in una città, in un villaggio, ed è sempre portatore di notizie. La notizia che questi stranieri portano è quella della nascita di Isacco. Abramo non capisce, infatti si parla di "brano di rivelazione progressiva", però è comunque ospitale. Dai testi sappiamo che Sara e Abramo si danno da fare, preparano un banchetto incredibile, e nell'ora più calda del giorno Abramo si improvvisa dinamico nonostante la sua età avanzata.

Questa ospitalità fa da contrappeso all'inizio del capitolo 19, quando due di questi tre personaggi misteriosi vanno a Sòdoma e non vengono accolti. Quindi abbiamo esattamente il brano della non ospitalità, che ha un suo contrappeso con la figura di Lot, il quale ospita questi "angeli". Ma Sòdoma ne vuole abusare. Il peccato dei sodomiti non è a sfondo sessuale, come erroneamente si pensa; il vero peccato di questa città è l'insospitalità, lo straniero non viene ospitato, anzi se ne vuole abusare. Da questa città un grido di vendetta sale verso di Dio e Dio lo ascolta. Dio vuole scendere in terra per verificare se questa ingiustizia è reale.

In queste pagine della Bibbia Dio non è così onnisciente, ha anche lui le sue debolezze, è un Dio che non sa, che non riesce a

fare certe cose, ci sono situazioni che gli sfuggono. È un Dio un po' antropomorfo, scende in terra e vuole verificare per fare il giudice.

A un certo punto, Dio non può nascondere il suo progetto ad Abramo, tanto che si fa vivo di sua iniziativa e vuole parlare con lui. Qui Abramo, arditamente, vuole convincere Dio di qualcosa, gli dice: «Mi raccomando, comportati come deve essere un Dio. Visto che ti riesce così bene fare Dio, fallo fino in fondo». In questo brano notiamo che colui che parla di più, con un linguaggio molto ardito e con una teologia molto alta, è proprio Abramo, mentre Dio si rimpicciolisce sempre di più. Abramo ha un linguaggio più alto, usa più parole e soprattutto fa teologia.

Lectio

L'inizio è molto interessante, perché il testo ebraico presenta una differenza rispetto alla traduzione. «Quegli uomini partirono da lì e andarono verso Sódoma (scopriremo che erano due) mentre Abramo stava ancora davanti al Signore» (Gen 18,22). Quindi uno dei tre è il Signore. Il fatto che Abramo si rivolge a lui proprio come a Dio, significa che Abramo riconosce chi dei tre è il Signore. Però è un riconoscere progressivo, non è avvenuto all'inizio del capitolo 18. Il testo ebraico recita così: «Mentre il Signore stava ancora davanti ad Abramo». È l'unico caso che io conosca nella Bibbia dove si invertono le parti. È tipico dell'uomo stare davanti al Signore e qui il testo ebraico è diverso. Questo teologicamente non regge e, per evitare lo scandalo, si è corretto il testo, che nell'originale dice proprio così: «Il Signore stava ancora davanti ad Abramo».

Questo versetto introduce un capovolgimento di ruoli che giustifica ancora di più l'atteggiamento molto forte e ardito di Abramo nei confronti del Signore.

«*Davvero sterminerai il giusto con l'empio?*» (Gen 18,23). Notiamo subito che ad Abramo sta a cuore la città straniera, in qualche maniera ad Abramo interessa salvare Lot, ma non è semplicemente questo. Ad Abramo interessa la giustizia di Dio. Da questo momento Abramo è veramente in missione per compiere la giustizia, si rivolge a Dio per salvare Sódoma. Sódoma per lui è importante perché è importante la giustizia.

Questo movimento a trecentosessanta gradi sta avvenendo nel cuore di Abramo e – nel momento in cui nel suo cuore si apre questo orizzonte – la questione fondamentale riguarda Dio.

«*Forse vi sono cinquanta giusti*» (Gen 18,24). Potrebbe sembrare un numero piccolo: se per esempio la città fosse piccola come Assisi, dovremmo fare le proporzioni e si ridurrebbe tutto a un villaggio abitato da poche persone, dove il numero cinquanta potreb-

be far pensare a una maggioranza. Il rapporto del numero cinquanta è comunque su una quantità piccola, mentre il numero dieci è sbilanciato: la maggioranza è perduta e perversa.

«E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? Lungi da te il far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lungi da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?» (Gen 19,24-25). La domanda è antichissima: se veramente tu sei Dio, essendo giusto, non ti permetterai di condannare l'innocente. Nella missione, se siete veramente intelligenti non partirete mai, ma la sapienza e l'intelligenza non coincidono. Può essere intelligente anche un uomo che organizza il male, che utilizza questa intelligenza per motivi sbagliati.

Quando siamo chiamati a qualsiasi tipo di missione, ci scontreremo sempre con la questione della giustizia, tutte le volte che saremo di fronte a una catastrofe, alla morte di migliaia di persone, ci chiederemo che cos'è la giustizia.

La condanna di Sódoma sarà fuoco e zolfo. La condanna di Gen 6,9 è un diluvio. C'è un parallelismo molto forte tra il diluvio universale e il testo di Gen 19: da una parte c'è la punizione dell'empio perché è empio, dall'altra c'è un cataclisma. Le due cose non sono così diverse come può sembrare. Quando capita una disgrazia, una delle tipiche domande che ci si fa è: «Ma che male ha fatto per meritare questo?». La domanda è quasi istintiva, ma se ci si pensa non ha senso, perché Dio non è quello che retribuisce. L'istinto è cercare una colpa per giustificare l'evento, ma poi ci troviamo di fronte al male innocente, e saltano tutti i nostri ragionamenti.

La risposta che conosciamo è in questo quadro, poi attraverso alcuni testi come Osea, Geremia, Isaia nel Servo sofferente fino a Gesù Cristo. Il giudice che sia veramente il giusto perdona anche. Non è la giustizia con la bilancia, ma è quella di Dio.

«Se a Sódoma troverò cinquanta giusti nell'ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutta la città» (Gen 18,26). Abramo capisce che il Signore inizia a lasciarsi andare, e ogni tanto inserisce queste frasi retoriche: «Vedi come ardisco parlare con il mio Signore» (cfr. Gen 18,27.29.30).

Questo mercanteggiare fra Dio e Abramo arriva fino a dieci. Il numero dieci è significativo, nel mondo rabbinico occorre essere in dieci per pregare. Abramo si preoccupa che ce ne siano dieci perché almeno tutta la città sia salva.

Il principio di contraddizione

Nel capitolo 19 Dio distrugge Sódoma, e trova un escamotage per salvare Lot con la sua famiglia, composta effettivamente da

dieci persone. I capitoli 18-19 ci insegnano una cosa tipicamente biblica a cui dobbiamo abituarci, allenarci, cioè il principio di contraddizione. Il Dio dell'esodo è un Dio liberatore che distrugge il faraone, non è molto simile però al Dio del servo di Jahvè, dove invece la questione della nonviolenza ci si presenta come agnello che va incontro al suo macellaio (cfr. Is 53,7). Dobbiamo abituarci a queste incongruenze, perché la vita è piena di incongruenze.

Il compositore del libro della Genesi del post-esilio non ha avuto paura di mettere di fronte due teologie: quella di Gen 18, che viene anticipata di un capitolo, e quella di Gen 19.

All'inizio del libro del Deuteronomio si trova la stessa legge in forme diverse e contraddittorie. Siccome la legge è di non buttare nulla, tutto viene tenuto, tutto viene raccontato. Viene demandata al lettore la responsabilità, poi, di fare il suo cammino e di prendere una posizione. Ecco la tradizione e l'interpretazione.

Quando un Dio distrugge Sódoma in questo modo, non è diverso dai sodomiti, è semplicemente uno che ha più potere di loro. I sodomiti hanno voluto esercitare, usurpare il potere sugli ospiti, Dio esercita un potere su di loro e li uccide.

Alla fine del capitolo 19, Sódoma viene "capovolta". Lo stesso verbo lo troviamo in Osea 11, dove c'è scritto: «Il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto, nessuno sa sollevare lo sguardo (ricordiamo lo sguardo di Caino). Come potrei abbandonarti Efraim, come consegnarti ad altri Israele, come potrei trattarti al pari di Admà, ridurti allo stato di Zeboìm? (cioè Sódoma e Gomorra: la traduzione dice che questi due nomi sono appunto Sódoma e Gomorra). Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira» (Os 11,7-9).

La distruzione di Sodoma interpella il cuore di Dio, e Dio stesso ha il cuore distrutto, capovolto, e il servo di Jahvè preferisce morire lui, piuttosto che gli altri; in Gesù Cristo è Dio che viene distrutto, piuttosto che l'uomo. Pur di salvare l'uomo, «fa' fuori me, ma tu devi essere salvato» e si capovolge tutto. Questo capovolgimento è anche teologico: Dio preferisce fare la parte del debole piuttosto che il debole, si fa debole per amore. È la logica diversa, è quella del vangelo: preferisce la sfida, affrontare la difficoltà, piuttosto che eliminare l'altro. È chiaro che un Dio così suscita domande, e forse la risposta non ce l'abbiamo. Però abbiamo una storia da raccontare, la storia di Gesù, soprattutto delle sue ultime ore, del suo urlo, del suo grido (cfr. Mc 15,34; Mt 27,50). E siccome, già Geremia ce lo ha detto, sarebbe bastato anche un solo giusto e quella città era salva, ora abbiamo un solo giusto e il mondo è salvo.

Lodi di martedì 29 agosto: Es 32,30-35

Mosè

«Cancellami dal tuo libro!»

Il giorno dopo Mosè disse al popolo: «Voi avete commesso un grande peccato; ora salirò verso il Signore: forse otterrò il perdono della vostra colpa».

Mosè ritornò dal Signore e disse: «Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un dio d'oro. Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... E se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto!».

Il Signore disse a Mosè: «Io cancellerò dal mio libro colui che ha peccato contro di me. Ora va', conduci il popolo là dove io ti ho detto. Ecco il mio angelo ti precederà; ma nel giorno della mia visita li punirò per il loro peccato». Il Signore percose il popolo, perché aveva fatto il vitello fabbricato da Aronne.

Introduzione

La figura su cui riflettiamo questa mattina è Mosè: oltre che pastore del suo popolo – lui che pascolava il gregge in Madian, lo pascolava nel deserto del Sinai, fino al Negheb, fino alle steppe di Moab – si svela essere anche un intercessore, la cui missione è ricordare a Dio le sue promesse, in modo che Dio, rimanendo fedele alle sue promesse, possa, ancora una volta, anche se il popolo è di dura cervice e peccatore, continuare la sua opera di salvezza conducendolo fino alla Terra Promessa.

La figura di Mosè intercessore, nel capitolo 32, è meravigliosa e probabilmente sarà una chiave di lettura per capire cosa significa stare in mezzo a un popolo, e stare di fronte a Dio, come nella liturgia pre-conciliare: quando il sacerdote era rivolto verso l'altare, in qualche modo era rivolto verso Dio partecipando della condizione del popolo. Ancora oggi, a volte, nella parte della richiesta di perdono all'inizio della liturgia, il sacerdote non è rivolto verso l'assemblea ma verso l'altare e chiede perdono insieme al popolo. Poi, quando la celebrazione diventa consacrazione, allora si gira dall'altare verso il popolo. Questa posizione, molto semplice e simbolica, la troveremo domani, quando ascolteremo la preghiera di Salomone, che sta esattamente tra l'altare e il popolo.

Lectio

«Il Signore disse a Mosè: 'Va', scendi, perché il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto si è perversito» (Es 32,7). Sono le parole del Signore e i possessivi sono rivolti a Mosè.

«Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicata! Si son fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono

prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: 'Ecco il tuo Dio, Israele; colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto'. Il Signore disse inoltre a Mosè: 'Ho osservato questo popolo e ho visto che è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece farò una grande nazione'» (Es 32,8-10).

Sono le parole del Signore che, preso dall'ira, dalla gelosia, spiega a Mosè quello che lui non sa, non conosce. Mosè non sa che il popolo sta adorando il vitello d'oro, lo sa il Signore. Abramo non sapeva quello che stava per capitare a Sódoma, lo sapeva il Signore. E il Signore spiega questo ai propri mediatori. Chi è mediatore, intercessore, missionario, comunque sa delle cose che gli altri non sanno, perché il Signore glielo svela, ma non c'è niente di magico, è un rapporto particolare, non un privilegio ma una situazione entro la quale c'è anche una responsabilità da parte di Mosè, molto forte, e che lui svolgerà a modo suo, da zelante.

Cosa farà Mosè di fronte a Dio che dice: «Di te invece farò una grande nazione»? Mosè diventa un nuovo Abramo, Dio gli chiede di ricominciare da capo.

Il problema inizia esattamente con la prima frase: «Il tuo popolo, che tu hai fatto uscire» (Es 32,7). I rabbini dicono che l'unica e la più vera vocazione dell'Antico Testamento è quella di Mosè, perché quando il Signore si svela nel roveto (cfr. Es 3,2ss), Mosè obietta cinque volte, però dopo cede e si consegna alla missione. Normalmente una vocazione ha un'obiezione, nel caso di Mosè ce ne sono cinque e sono di alta teologia. Alla fine egli disse «non sono un bravo parlatore...» (cfr. Es 4,10ss) e il Signore gli dice che sarà aiutato da Aronne (cfr. Es 4,14-16).

«Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: 'Perché, Signore divamperà la tua ira contro il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto con grande forza e con mano potente?'» (Es 32,11). Abramo ci tiene a sottolineare che non è stato quello che ha liberato, ma il Signore.

«Perché dovranno dire gli Egiziani: 'Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra?' Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo» (Es 32,12).

«Ricòrdati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo e tutto questo paese, di cui ho parlato, lo darò ai tuoi discendenti, che lo possederanno per sempre» (Es 32,14). C'è una promessa, e la promessa non viene messa in discussione dai peccati del popolo. La promessa rimane. È un punto di non ritorno, è un vasetto spezzato che non si può più ricompor-

re. In questa esortazione di Mosè ritornano un po' le parole e lo stile di Abramo, quindi di questi personaggi che si permettono di mettersi di fronte a Dio. Ormai Mosè sa chi ha davanti e, per certi aspetti, può permettersi questo atteggiamento, può permettersi una preghiera forte. Le nostre preghiere a volte sono preconfezionate oppure sono richieste di disincarnazione: «fammi un po' più buono, più bravo, più angelico».

Allora il Signore ci fa un piacere, scende e non si fa angelo ma si fa carne. Perché così ci accorgiamo che dobbiamo presentarci davanti all'altare per scoprire che il Signore in fondo è fedele alle sue promesse. Quando scopriamo questo, allora sì che ritorniamo nel nostro popolo convinti che il Signore è fedele.

Il termine «Di te farò una grande nazione» è una grande tentazione. Mosè poteva dimenticare le promesse, lasciarsi prendere dall'occasione di quella grande promessa fatta in quel momento e ricominciare da capo. Ma lo spirito di Dio non è questo, e Mosè lo ricorda a Dio, ricorda a Dio il suo stile.

Quando Mosè reagisce, Dio si arrabbia. «Il Signore si pentì (così sarebbe la traduzione dall'ebraico) di nuocere il suo popolo» (Es 32,14). Ancora una volta queste frasi che appartengono agli uomini riguardano anche Dio.

Il Signore si pentì. Mosè, di fronte a Dio, può permettersi questo: quanto cammino spirituale ci vuole per arrivare ad essere così arditi? Meglio, quanto si è implicato Dio affinché Mosè fosse così ardito? Quanto si è messo in gioco con le sue promesse? Fino in fondo.

«Mosè ritornò e scese dalla montagna con in mano le due tavole della Testimonianza, tavole scritte sui due lati, da una parte e dall'altra. Le tavole erano opera di Dio, la scrittura era scrittura di Dio, scolpita sulle tavole. Giosuè sentì il rumore del popolo che urlava e disse a Mosè: 'C'è rumore di battaglia nell'accampamento'» (Es 32,15-17). Giosuè, condottiero, conquistatore, quando sente un rumore, tende subito l'orecchio.

Ma rispose Mosè:

«Non è il grido di chi canta: Vittoria!

Non è il grido di chi canta: Disfatta!

Il grido di chi canta a due cori io sento».

Quando si fu avvicinato all'accampamento, vide il vitello e le danze. Allora si accese l'ira di Mosè: egli scagliò dalle mani le tavole e le spezzò ai piedi della montagna. Poi afferrò il vitello che quelli avevano fatto, lo bruciò nel fuoco, lo frantumò fino a ridurlo in polvere, ne sparse la polvere nell'acqua e la fece trangugiare agli Israeliti (Es 32,18,20).

Anche Mosè si arrabbia, prende l'iniziativa di rispondere davanti a Dio, prende l'iniziativa davanti al popolo di rendere giustizia. Il metodo certamente non è accettabile, più avanti ci sarà anche

lo sterminio dei Leviti, ma, al di là di questo, quello che ci interessa è lo zelo e soprattutto il non scendere a compromessi, segnalando con dei gesti forti, e non solo con delle parole, la verità.

Se con le parole si proclama la verità tutti siamo d'accordo, ma se la proclami con dei gesti le cose cambiano. Sono le nostre scelte che parlano, le nostre parole commentano, le scelte segnano una svolta, se non altro quella personale.

«Mosè disse ad Aronne: 'Che ti ha fatto questo popolo, perché tu l'abbia gravato di un peccato così grande?'» (Es 32,21). C'è la responsabilità del popolo, ma c'è anche la responsabilità dei mediatori. «E tu hai gravato...».

«Aronne rispose: 'Non si accenda l'ira del mio Signore; tu stesso sai che questo popolo è inclinato al male. Mi dissero: Facci un dio, che cammini alla nostra testa, perché a quel Mosè, l'uomo che ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto, non sappiamo che cosa sia capitato. Allora io dissi: Chi ha dell'oro? Essi se lo sono tolto, me lo hanno dato; io l'ho gettato nel fuoco e ne è uscito questo vitello'» (Es 32,24). Aronne si tira indietro, rifiuta la sua responsabilità, come Caino che rispose «Non lo so» (cfr. Gen 4,9).

«Mosè vide che il popolo non aveva più freno, perché Aronne gli aveva tolto ogni freno, così da farne il ludibrio dei loro avversari» (Es 32,25).

Il problema di Aronne nell'accampamento è il tempo: Mosè tarda e lui non capisce se si tratta di un ritardo o di un'attesa. Nell'uomo spirituale, quando un'attesa diventa ritardo iniziano i problemi, perché egli deve fare qualcosa che faccia capire che non si tratta di attesa, e in qualche modo deve rendere visibile.

Il vitello d'oro non è un altro Dio. Il problema non è che c'è un altro Dio, ma che Dio, Jahvè, è stato trattato da idolo, è stato idolatrato: questo è il peccato, la violazione dei primi due comandamenti; ed è il peccato originale del popolo. Il peccato dell'idolatria sarà sempre accovacciato alla porta del popolo, come gli idoli della Terra Promessa, dei Cananei; c'è un richiamo a quell'episodio in cui Geroboamo si divide dal regno del Sud, istituisce il regno del Nord e costruisce i vitelli d'oro verso i quali Israele del Nord andrà ad adorare e dirà: «questo è colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto» non un altro Dio, ma proprio quello che ha liberato dalla schiavitù d'Egitto, Jahvè (cfr. 1Re 12-13).

Nella Bibbia, il vitello d'oro è come la cavalcatura che Dio conduce, è la rappresentazione di una specie di messaggero, una specie di Mosè che viene anticipato perché ritarda. Rappresenta qualcuno che cammini alla testa del popolo al posto di Mosè, che non arriva più.

Aronne ha ceduto e, insieme agli Israeliti, non ha compreso il senso dell'attesa, che è una tipica condizione di noi cristiani. La comunità si identifica perché è una comunità che attende. L'Avvento non è solo aspettare il Natale, ma il vero Avvento è aspettare la seconda venuta. Questo è il significato con cui è nato l'Avvento nei primi secoli. La condizione cristiana della liturgia dell'Avvento è questa: attendere. I tempi di Dio a volte ci creano dei problemi, perché giustamente il nostro desiderio di risultati ci fa alle volte prendere delle iniziative affrettate.

Il Signore in Egitto ha liberato gli Israeliti, ma la liberazione non significa non avere più un padrone, o meglio un Signore. Invece del faraone, il nuovo Signore è Dio, il quale giustamente ha un criterio diverso dal faraone, che non è la schiavitù. Per cui si verifica il passaggio dall'obbedienza al faraone all'obbedienza al Signore, dalla servitù al servizio. Non è che tu sei liberato e adesso fai quello che vuoi, è un criterio dell'obbedienza che cambia. Forse il popolo nel deserto ha dovuto educarsi a questo, a scoprire chi è il vero condottiero della sua vita. Forse la domanda da porsi è: in faccia a chi vivi, in faccia al faraone o in faccia a Jahvè? Per chi sei disposto a spendere le tue energie e a dare la vita? Chi è colui che ti rende responsabile del tempo e dell'energia che hai? Chi è colui che ti nutre, ti difende, ti conduce e non ti tradisce, che non ti usa come fa il faraone? Questo è il Signore. Ma una libertà senza responsabilità, è una libertà che porta alla morte.

«Mosè si pose alla porta dell'accampamento e disse: 'Chi sta con il Signore, venga da me!'. Gli si raccolsero intorno tutti i figli di Levi. Gridò loro: 'Dice il Signore, il Dio d'Israele: Ciascuno di voi tenga la spada al fianco. Passate e ripassate nell'accampamento da una porta all'altra: uccida ognuno il proprio fratello, ognuno il proprio amico, ognuno il proprio parente'».

I figli di Levi agirono secondo il comando di Mosè e in quel giorno perirono circa tremila uomini del popolo. Allora Mosè disse: 'Ricevete oggi l'investitura dal Signore; ciascuno di voi è stato contro suo figlio e contro suo fratello, perché oggi Egli vi accordasse una benedizione'» (Es 32,26,29).

Il messaggio del testo è molto chiaro: lo zelo per il Signore, il rapporto con Lui è più importante dei legami di sangue, quindi tutti vanno trattati in base al loro comportamento, non alla parentela.

«Il giorno dopo Mosè disse al popolo: 'Voi avete commesso un grande peccato; ora salirò verso il Signore: forse otterrò il perdono della vostra colpa'. Mosè ritornò dal Signore e disse: 'Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un dio d'oro. Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... E se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto!'» (Es 32,30.32).

Scopriamo che, da una parte, Mosè rappresenta Dio di fronte al popolo, ma che dall'altra di fronte a Dio è capace di rappresentare il popolo. È talmente immerso in Dio che è anche disposto a subire tutte le conseguenze del suo compito. C'è qui una cristologia *ante litteram*: far parte di tutti coloro che vengono annientati, «e fu annoverato tra i malfattori» (Lc 22,37). Mosè è completamente inserito nella storia che sta scrivendo Dio, ma se il suo popolo non interessa più, anche lui vuole essere cancellato.

La risposta del Signore è molto ambigua: «Io cancellerò dal mio libro colui che ha peccato contro di me» (Es 32,33). Poi sappiamo che, con Gesù, il Signore cancellerà il peccato, non i peccatori.

«Ora va', conduci il popolo là dove io ti ho detto. Ecco il mio angelo ti precederà; ma nel giorno della mia visita li punirò per il loro peccato'. Il Signore percosse il popolo, perché aveva fatto il vitello fabbricato da Aronne» (Es 32,34-35).

È una punizione, una pedagogia che troviamo anche nel libro Deuteronomio: «Come un padre corregge il figlio, così io ti correggo Israele» (cfr. 8,5). E la pedagogia sarà il deserto (cfr. Dt 8), per imparare a temere il Signore, a non avere altro, a non garantirsi facili spazi che sostituiscono Lui.

Mosè e Gesù

Chi è Mosè in questo testo? È un grande mediatore capace, nel suo rapporto con Dio, di condurre tutto il suo popolo, compresi i peccatori, compresi gli errori, ma nel momento in cui intercede e sta in mezzo al suo popolo è capace di testimoniare tutto lo zelo di Dio. Questo è il vero mediatore: nessun compromesso con Dio e nessun compromesso con gli uomini. Questa parte è difficile perché Mosè non si può permettere di fare brutte figure come ha fatto Aronne, di comprarsi il popolo, e dall'altra parte però, di fronte a Dio, non è una persona così accondiscendente.

Quindi quando dice: «Prega per il popolo, prega per me, intercedi per me» significa proprio avere il coraggio di stare di fronte a Dio con tutti i sentimenti del popolo, ecco perché alla preghiera si va con la propria carne, si prega con la sincerità; se sei arrabbiato non pregare fingendo di essere felice, prega da arrabbiato. Se sei geloso non pregare fingendo di essere libero, prega da geloso; se sei invidioso, porta l'invidia. Dà diritto di cittadinanza ai tuoi sentimenti, e il luogo migliore è di fronte a Lui. E poi – quando sei di fronte agli uomini – quella preghiera ti suggerirà come starci, con quale libertà.

Di fronte a Dio non devi provare nessuna paura di ciò che senti, di ciò che sei. La sincerità è ciò che senti, la verità è ciò che sei. Per cui, se senti odio non è vero che sei libero, se senti gelosia non è vero che non sei geloso, ma non devi anche far finta di non sentire. Gesù non ha fatto finta di essere fedele al Padre, non si è giocato la parte dell'eroe, del bravo ragazzo!

Sentiva la fatica di quel progetto di consegnarsi, e ha fatto sì che quello che sentiva diventasse preghiera, ma è chiaro che il suo desiderio profondo è quello di Dio, che la sua volontà più profonda è quella di Dio. E questa volontà ha fatto sì di integrare, cioè di andare oltre quello che sentiva. Gesù è stato molto sincero. Non ha vergogna, Gesù, di presentare la sua carne, la espone, sia nella buona che nella cattiva sorte. Noi parliamo di esposizione eucaristica, esponiamo qualcosa che è circondato d'oro, ma che in realtà è di una debolezza incredibile.

L'annuncio di un preciso volto di Dio

C'è un *kerygma* in questo testo. Noi pensiamo che il Signore, quando si "tranquillizza", faccia una nuova alleanza, ma questo non è vero. Semplicemente, conclude l'alleanza che ha inizio prima del vitello d'oro. Solo che nel rito si è inserito qualcosa che Dio non ha previsto, ma che ha integrato: che non ci ama nonostante i nostri peccati, ma attraverso le nostre debolezze.

Per esempio, Abramo fa un suo progetto insieme a Sara, mette al mondo Ismaele, che diventa il figlio della promessa. E il Signore: «no, sarà Isacco il figlio della promessa, però benedico anche Ismaele» (cfr. Gen 17,19-20); Ismaele non era nei progetti di Dio, era nei progetti di Abramo e di Sara e Dio lo benedice questo, si fa coinvolgere dalle iniziative degli uomini. Questo è il *kerygma* dell'Esodo: questo Dio fa alleanza non con un popolo buono e poi scopre che è di dura cervice, ma fa un'alleanza con un popolo *mentre* è di dura cervice (cfr. Es 32,9). San Paolo dice che «mentre eravamo peccatori ha mandato suo Figlio» (cfr. Rm 5,6).

Per fare un esempio. Una coppia di sposi si presenta all'altare. Durante la marcia nuziale iniziale, uno dei due scopre che l'altra persona ha tradito. La soluzione sembra chiara, non si fa il matrimonio e si aspetta cosa succede, ma invece per Dio non funziona così: egli s'arrabbia, il rito diventa un po' più lungo, ma dice «io questa me la sposo». È il modo di fare di Dio.

In conclusione, questo testo ci dice che lasciare semplicemente il futuro nelle mani di Dio non è ciò che Dio desidera, ma nemmeno lasciare il futuro nelle mani del popolo è divino. Il mediatore si trova a dover agire fra queste due situazioni, ed è difficilissimo, perché da una parte deve prendere atto delle iniziative degli uomini e dall'altra deve intercedere presso il Padre. Una posizione scomoda tra Dio e l'uomo. Essere mediatore e intercedere è un ruolo, un compito, un ministero.

Edith Stein ci insegna molto su queste cose. È un personaggio interessante perché incrocia l'ebraismo, il mondo filosofico, il primo dopoguerra, il nazismo, il problema della Shoà. Diceva: «Il mio compito è di stare davanti a Dio per tutti, soprattutto per mia mamma,

che non è ancora d'accordo con le mie scelte». E morirà con la mamma che non era ancora d'accordo con le sue scelte. E lei ha fatto di questa disarmonia, di questa fatica, una preghiera. La soluzione non è «mia madre mi deve dare ragione, o io devo dare ragione alla mamma». Qui c'è una ferita che si è aperta, porto questa ferita a Dio e vivo in Dio questa ferita. Questo è il mediatore, l'intercessore.

Lodi di mercoledì 30 agosto: 1Re 8,22-51

SALOMONE

«Ascolta e perdona»

Poi Salomone si pose davanti all'altare del Signore, di fronte a tutta l'assemblea di Israele, e, stese le mani verso il cielo, disse: «Signore, Dio di Israele, non c'è un Dio come te, né lassù nei cieli né quaggiù sulla terra! Tu mantieni l'alleanza e la misericordia con i tuoi servi che camminano davanti a te con tutto il cuore. Tu hai mantenuto nei riguardi del tuo servo Davide mio padre quanto gli avevi promesso; quanto avevi detto con la bocca l'hai adempiuto con potenza, come appare oggi. Ora, Signore Dio di Israele, mantieni al tuo servo Davide mio padre quanto gli hai promesso: Non ti mancherà un discendente che stia davanti a me e sieda sul trono di Israele, purché i tuoi figli vegliano sulla loro condotta camminando davanti a me come vi hai camminato tu. Ora, Signore Dio di Israele, si adempia la parola che tu hai rivolta a Davide mio padre.

Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerli, tanto meno questa casa che io ho costruita! Volgiti alla preghiera del tuo servo e alla sua supplica, Signore mio Dio; ascolta il grido e la preghiera che il tuo servo oggi innalza davanti a te! Siano aperti i tuoi occhi notte e giorno verso questa casa, verso il luogo di cui hai detto: Lì sarà il mio nome! Ascolta la preghiera che il tuo servo innalza in questo luogo»

1Re 8,22-29

Introduzione

Il quarto intercessore, che questa mattina incontriamo, è Salomone. Noi forse conosciamo di più, come personaggio orante, Davide, compositore di salmi, cantore, guerriero, amante, uomo completamente dedito al Signore. E conosciamo Salomone come uomo sapiente, ma qui egli si presenta anche come colui che prega e intercede, e la sua preghiera si dilunga.

Abbiamo appena ascoltato l'introduzione, la preghiera personale che Salomone rivolge per se stesso. Da adesso in poi, i versetti successivi sono sempre richieste per il popolo. Inizia parlando di Dio, poi della dinastia e di se stesso e poi sempre richieste in progressione, per il popolo, in maniera molto concreta.

L'atmosfera che si respira quando si incontrano questi personaggi del Primo Testamento è quella di cuore ferito, che sbaglia, ma che ormai è coinvolto in un'esperienza verticale. Per Salomone tutto questo acquista un sapore concreto, perché è colui che costruisce un tempio, il primo tempio.

In questa preghiera confluiscono tematiche del post esilio, quindi successive a Salomone; ciò impreziosisce il testo, ma non significa che non sia attribuibile a lui, è probabile che il primo autore del testo sia stato proprio Salomone, ma poi la tradizione lo ha arricchito. Noi, quando leggiamo i testi, non leggiamo le parole di qualcuno, ma a nome di qualcuno, leggiamo le parole di intere comunità, che si sono comunicati questi testi, queste parole, queste tradizioni, che le hanno arricchite di un'esperienza dentro la quale Dio ha fatto visita. Per cui qui, parola per parola, riga per riga, c'è il resoconto di comunità, di generazioni che si sono nutrite di questo testo e lo hanno generato.

Allora questa preghiera è santa, se non altro per le migliaia di persone che ci hanno pregato sopra, che si sono fatti coinvolgere, che sono persino morti per questo, che hanno sofferto. Ci sono santuari – sappiamo benissimo che il punto di vista storico è quasi nullo – per il semplice fatto che migliaia di pellegrini si sono santificati in quei posti, magari da secoli. Quindi a un certo punto l'aspetto storico diventa relativo, perché ciò che è storico è la santità di chi, passando di lì, ha ricevuto la grazia e ha permesso che quel luogo santificasse le persone che vi fanno visita.

Lectio

Salomone si trova «Davanti all'altare, di fronte al Signore» (cfr. 1Re 8,22). La posizione è fondamentale, anche se il testo non è molto chiaro: potrebbe essere fra l'altare e l'assemblea, oppure davanti all'altare e di fronte all'assemblea. Manteniamo l'ambiguità per dire che Salomone qui prega per il popolo ma è anche in qualche maniera rivolto verso il popolo perché, secondo l'antica ideologia regale, rappresenta in qualche modo il contatto con Dio. Ormai siamo all'interno del regno di Israele, dove la mediazione passa attraverso la regalità.

Salomone «Stese le mani verso il cielo» (1Re 8,22). La parola *kaph* in ebraico significa "palme", è il gesto che si fa quando si celebra, sono le mani vuote, non è la mano di chi ha il potere. Usare questa parola significa che questo orante si presenta anche fisicamente come un povero a mani vuote; direi di più, come un bambino piccolo che vede la mamma e gli corre incontro alzando le mani, vuote, verso di lei. Salomone si pone nella dimensione tipica di chi

sa ricevere, che è la dimensione più difficile per qualsiasi persona che si dà da fare per dare.

Ecco allora «*Beati i poveri di spirito...*» (Mt 5,3): poveri perché possono solo ricevere. Ci si presenta a Dio a mani vuote, si va al tempio a mani vuote, per scoprire che quelle mani te le riempie lui. Poi c'è un inciso teologico, una consapevolezza da parte di Salomone, che questo Dio per quanto lui abbia fatto un bellissimo tempio, comunque è più grande del tempio. Cos'è il tempio rispetto a Dio? Questo Dio che abita spazi immensi, per cui l'unico luogo che può veramente ospitare Dio è quello che tutti conosciamo, ma è anche quello che tutti trascuriamo di più: il cuore. Possiamo dire che Dio sta al di là del cuore, perché il nostro cuore è capace di infinito e Dio è infinito.

Il cuore arriva sempre prima della mente, pensate ai discepoli di Emmaus quando camminano e dicono: «Non ci ardeva il cuore e poi ci ha spiegato» (cfr. Lc 24,32). Il cuore anticipa, però le funzioni cardiache necessitano di allenamento, di sinfonia, di un ritmo che è sciolto, libero; infatti si chiama *sclerocardia* quella che Gesù nota in molte persone che incontra e che non vogliono credere, non aderiscono. Serve un cuore che può ospitare il Signore, non un cuore duro.

Poi la preghiera assume il tono della richiesta, quindi l'intercessore deve partire dalla parola "chiedere". In seguito il Signore lo prenderà per mano e gli insegnerà a lodarlo, com'è tutto il salterio, che va dalla supplica alla lode, centocinquanta salmi che insegnano a lodare. Ma la lode è un punto d'arrivo che deve passare attraverso la richiesta, e non dobbiamo temere di chiedere. La preghiera più vera è quella della lode, ma se dentro abbiamo il desiderio di avanzare delle richieste, ne abbiamo la possibilità, anzi, dobbiamo farlo.

Qui Salomone ci insegna a chiedere cose concrete. Non «fammi più buono, più onesto», sei quello che sei, se hai un carattere un po' difficile non lo puoi smussare, e non è essere più buono che ti fa santo. La santità è anche altrove, è un'altra cosa. È un problema umano, Dio non si pone questi problemi di perfezionismi spirituali; questi sono nostri, perché noi abbiamo bisogno di un'immagine di noi di un certo tipo!

La parola che Salomone usa di più è "ascoltare".

«Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerti, tanto meno questa casa che io ho costruita! Volgiti alla preghiera del tuo servo e alla sua supplica, Signore mio Dio; ascolta il grido e la preghiera che il tuo servo oggi innalza davanti a te! Siano aperti i tuoi occhi notte e giorno verso questa casa, verso il luogo di cui hai detto: Lì sarà il mio nome! Ascolta la preghiera che il tuo servo innalza in questo luogo. Ascolta

la supplica del tuo servo e di Israele tuo popolo, quando pregheranno in questo luogo. Ascoltali dal luogo della tua dimora, dal cielo; ascolta e perdona» (1Re 8,27-30).

Come nasce un salmo? E proprio chi di voi è in mezzo al lamento, al grido, alla festa, alla danza, si può rendere conto del patrimonio che trasmettono gli uomini che pregano con le loro viscere. Perché la preghiera è lamento, grido, lode, ringraziamento, supplica, imprecazione. La preghiera è sincerità e perciò si diventa poeti, e l'intercessore può aiutare, accompagnare questa preghiera verso l'interlocutore vero, Dio, per capire che qualcuno ascolta quella supplica e quel grido.

Il primo gesto di Jahvè nei confronti del popolo di Israele: «Ho ascoltato il tuo grido e sono sceso» (cfr. Es 3,7-8). Israele non ha ancora un interlocutore, grida e basta. È l'interlocutore che scende e lo ascolta!

Le sette richieste di Salomone

Nel testo di Salomone vi sono sette richieste.

1) «Se uno pecca contro il suo fratello e, perché gli è imposto un giuramento di imprecazione, viene a giurare davanti al tuo altare in questo tempio, tu ascoltalo dal cielo, intervieni e fa' giustizia con i tuoi servi; condanna l'empio, facendogli ricadere sul capo la sua condotta, e dichiara giusto l'innocente rendendogli quanto merita la sua innocenza» (1Re 8,31-32).

Qui si parla di un rito da fare davanti all'altare: i due fratelli dovevano maledirsi, e il primo doveva pronunciare un giuramento di imprecazione davanti all'altare. Dio ascolta, ma poi dichiara giusto l'innocente. Siamo ancora di fronte alla giustizia retributiva: dobbiamo adattarci alla nostra giustizia, ma quella divina è d'altro tipo.

2) «Quando il tuo popolo Israele sarà sconfitto di fronte al nemico perché ha peccato contro di te, se si rivolge a te, se loda il tuo nome, se ti prega e ti supplica in questo tempio, tu ascolta dal cielo, perdona il peccato di Israele tuo popolo e fallo tornare nel paese che hai dato ai suoi padri» (1Re 8,33-34).

C'è sempre una dialettica tra il tempio e il cielo, perché il tempio diventi il luogo di culto centralizzato, ma non esclusivo.

3) «Quando si chiuderà il cielo e non ci sarà pioggia perché hanno peccato contro di te, se ti pregano in questo luogo, se lodano il tuo nome e si convertono dal loro peccato perché tu li hai umiliati, tu ascolta dal cielo e perdona il peccato dei tuoi servi e di Israele tuo popolo, ai quali indicherai la strada buona su cui

camminare, e concedi la pioggia alla terra che hai dato in eredità al tuo popolo» (1Re 8,35-36).

Questa è una richiesta concreta e molto importante. Israele, rispetto alla regioni del Tigri, dell'Eufrate e del Nilo, non ha l'acqua tutto l'anno, e infatti i grandi imperi dell'Egitto e della Mesopotamia dipendono dall'acqua. Nel Deuteronomio troviamo una pagina dedicata a questo aspetto geografico: Israele riceve acqua solo dal cielo, e quindi è completamente dipendente dal cielo (cfr. Dt 11,17; 28,23-24). Questo educa Israele a dipendere da Dio. Quindi l'acqua è un dono di Dio, non è scontato. Infatti le religioni idolatre dell'Egitto e della Mesopotamia sono anche quelle religioni dove l'uomo dispone del potere dell'acqua, e si sente portatore di un potere tale che gli permette anche di manipolare la vita, e comunque di assecondarla a proprio vantaggio. Si sente fortunato, in qualche maniera benedetto sin dall'inizio. Ma non funziona così la vita!

4) «Quando nella regione ci sarà carestia o peste, carbonchio o ruggine, invasione di locuste o di bruchi; quando il nemico assiederà il tuo popolo in qualcuna delle sue porte o quando scoppiere un'epidemia o un flagello qualsiasi; se uno qualunque oppure tutto Israele tuo popolo, dopo avere provato il rimorso nel cuore, ti prega o supplica con le mani tese verso questo tempio, tu ascoltalò dal cielo, luogo della tua dimora, perdona, intervieni e rendi a ognuno secondo la sua condotta, tu che conosci il suo cuore – tu solo conosci il cuore di tutti i figli degli uomini – perché ti temano durante tutti i giorni della loro vita nel paese che hai dato ai nostri padri» (1Re 8,37-40)

Si può essere lontani dal tempio e rivolgersi verso il tempio con le mani tese verso di esso, un po' come fanno i musulmani quando pregano rivolti in direzione della Mecca. Il cuore è stato affidato a Dio perché solo Lui lo conosce.

5) «Anche lo straniero, che non appartiene a Israele tuo popolo, se viene da un paese lontano a causa del tuo nome perché si sarà sentito parlare del tuo grande nome, della tua mano potente e del tuo braccio teso, se egli viene a pregare in questo tempio, tu ascoltalò dal cielo, luogo della tua dimora, e soddisfa tutte le richieste dello straniero, perché tutti i popoli della terra conoscano il tuo nome, ti temano come Israele tuo popolo e sappiano che al tuo nome è stato dedicato questo tempio che io ho costruito» (1Re 8,41-43)

Salomone fa una richiesta per lo straniero. Il punto in comune con lo straniero, con l'uomo che non è della tua religione, della tua fede, è il timor di Dio. Quando ci si inserisce in un contesto di estraneità, anche lo straniero che sa che tu sei di un'altra religione, si accorge se sei un uomo di Dio. Si accorge subito se in te c'è un

cuore piegato al cielo, e questo aspetto è molto importante. Qui si trova un punto d'appoggio su cui gli assolutismi, i particolarismi, i nazionalismi iniziano a dissolversi. E può capitare proprio a te – che sei di un'altra religione – di chiedere: «Preghi per me».

Mi domando se, come prete, come cristiano, ho il timor di Dio, se sono credente. Non è scontato. Magari fare il prete mi riesce bene, ma sono credente? Il mio cuore è piegato alla verità? Sono genuflesso di fronte alla grazia? Genuflessa è una persona che si consegna e che ha le palme vuote tese verso il cielo. Quanta grazia passa attraverso quelle palme, quelle mani vuote.

Con questa preghiera Salomone comincia a guardare più in là, l'intercessore intercede anche per chi non appartiene al suo popolo. Esce dal proprio nazionalismo «perché il tuo nome si conosca». Come mai Dio è unico in Israele? Se si parla con una persona innamorata, ci si accorge che l'innamorato per quella persona è unico, non ce ne sono altri, egli vede solo quella persona. È accecata da quella persona. È l'amore che fa sì che una persona diventi l'unica e non ce ne siano altre. È questa l'esperienza dell'unicità.

«Shema' Israel: il Signore tuo Dio è l'unico Signore, è l'unico per te» (cfr. Dt 6,4), chi altri come te ne ha fatto esperienza? Quando fai esperienza del Dio unico, gli idoli si frantumano, perché di fronte all'amore non si torna più indietro. Si dice che il primo amore non si scorda mai. È vero, mentre le cose razionali prima o poi scompaiono, si dimenticano, basta un'esperienza forte e questa rimane impressa nella memoria.

6) «Quando il tuo popolo uscirà in guerra contro il suo nemico, seguendo le vie in cui l'avrai indirizzato, se ti pregheranno rivolti verso la città che ti sei scelta e verso il tempio che io ho costruito al tuo nome, ascolta dal cielo la loro preghiera e la loro supplica e rendi loro giustizia» (1Re 8,44-45).

Si prega anche durante la guerra. A noi questo scandalizza, ma la grazia del Signore esplora tutte le realtà umane, anche quelle che non ci piacciono. C'è un senso di giustizia naturalmente e viene chiamato «il Dio della giustizia».

7) «Fa' che i suoi deportatori gli usino misericordia, perché si tratta del tuo popolo e della tua eredità, di coloro che hai fatto uscire dall'Egitto, da una fornace per fondere il ferro» (1Re 8,50-51)

Salomone non chiede che i deportatori tornino indietro, ma che usino misericordia ai deportati.

Nella parte del post-esilio, Salomone si apre ancora una volta allo straniero perché sia misericordioso, perché ci sia una buona relazione, una buona convivenza. La preghiera di Salomone si rimpicciolisce, chiede cose sempre più semplici, meno miracolistiche e meno trionfalistiche, si chiede la misericordia dell'altro.

La settima preghiera invoca la misericordia dello straniero perché io, ora, «sono straniero sulla terra» (Sal 119[118],19) e da quella terra, elevando lo sguardo verso il tempio, tu mi ascolti dal cielo per avere un buon rapporto con colui che mi ha ospitato.

Quindi la preghiera è fatta al tempio, ma può essere benissimo recitata da una persona ormai nella diaspora e che si sente legata a Dio attraverso quel tempio che non si può vedere, perché si è lontano.

La preghiera dell'intercessore

Per noi che viaggiamo in terre straniere, quanto è importante questo sguardo verso l'alto, e diciamo anche verso Israele, verso il luogo da dove è partita l'evangelizzazione. Noi siamo figli dell'Oriente: questa è una cosa con cui riconciliarci sempre, per cui l'Oriente è qualcosa di cui innamorarsi, così com'è, con tutte le rughe che ha e tutte le fatiche.

Questo sguardo verso le radici, quindi anche verso Roma, il Vaticano, l'altare sulla tomba di Pietro. E poi questo sguardo verso la terra più lontana, questo villaggio globale che non interessa solo l'economia, cioè "mammona" (cfr. Mt 6,24), ma questo cielo che ci accomuna.

L'intercessore porta nel proprio cuore tutto il mondo. Perché questo cuore che ospita Dio può ospitare il mondo intero. Sei in Papuasias e ti viene in mente un amico che si trova in Francia, sei in Africa e ti viene in mente una persona che si trova in Israele. Questi legami che superano i legami di sangue, i legami nazionali, regionali, ci fanno diventare tutti figli dello stesso Padre. Gesù ci ha detto questo: siamo tutti figli dello stesso Padre (cfr. Mt 23,8-9). Se pensiamo a cosa questo può significare oggi, mettiamo in crisi ogni cultura, ogni particolarismo, ogni nazionalismo.

Come guardo il fratello se siamo figli dello stesso Padre?

La domanda iniziale: «Caino, dov'è tuo fratello?» (cfr. Gen 4,9) Ci sono delle relazioni inquinate: porto al Signore le relazioni inquinate. Ci sono relazioni che non guariscono mai: porto al Signore le relazioni che non guariscono mai. Ci sono guerre: porto al Signore le guerre. Non ho altro da darti Signore.

I salmi imprecatori, che noi non recitiamo più di tanto, ci insegnano una cosa. Primo a essere sinceri, e poi ad affidare a Dio la soluzione a quel problema. Io ci provo, ce la metto tutta, ma a un certo punto mi consegno a Dio con le palme vuote anche di soluzioni, cedo e intercedo. Quando non hai altro ti affidi a Dio.

Salomone era un re, un saggio e sapeva molto bene cosa voleva dire avere in mano la vita. Ci insegna anche che la vita ce l'hai in mano fino a un certo punto, ma poi ci si consegna con le mani vuote. E in questa preghiera Salomone si autodefinisce servo «Ascolta la preghiera del tuo servo» (1Re 8,30): sono un re ma sono un servo.

Gesù crocifisso ha come trono la croce, come scettro i chiodi e come corona la corona di spine. E lì, sulla croce, che comprendiamo fino in fondo quanto il suo servizio di regalità sia stato grande, lì – da fermo, immobile e impotente – ha abbracciato il mondo intero; con questa croce innalzata verso l'alto ha sposato terra e cielo. Questo è il servizio che ci ha fatto Salomone, e tutti i personaggi della storia che hanno pregato anche per noi. E quindi anche noi possiamo pregare per chi verrà dopo di noi.





piritualità francescana

P. ROBERTO GIACOMAZZI - ofm

Vi ringrazio per questa opportunità che mi date, perché quando si prepara una riflessione per gli altri, il lavoro ci impegna personalmente e permette a noi, che abitiamo in questi luoghi sacri, di non cadere nell'abitudine, di stare a contatto con la spiritualità francescana, di incontrare Francesco e Chiara. Grazie a voi perché in questo modo aiutate anche me a riflettere sul tema della speranza.

Ho approfittato dell'invito che mi è stato fatto per inserirmi nel vostro cammino, che quest'anno, in modo particolare, vuole seguire il tema della virtù della speranza. Mi sono chiesto in che senso Francesco è stato uomo di speranza e in breve, sicuramente senza la pretesa di essere esaustivo, cercherò di indicarvi alcuni punti di riflessione. Poi il Signore farà il resto in ognuno di noi.

La speranza certa di san Francesco

Cos'è la speranza? Sfolgiando il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, ho cercato di capire cosa significa per la Chiesa stessa la virtù della speranza. Innanzitutto è una virtù teologale, cioè una virtù che si riferisce direttamente a Dio, ha Dio come origine, come causa e come oggetto. Quindi non è qualcosa di umano, qualcosa che viene da noi, ma qualcosa che viene direttamente da Dio. Inoltre è qualcosa di certo. Francesco amava parlare della speranza in questo modo: *speranza certa* (*Pregiera davanti al Crocifisso*: FF 276).

Quando diciamo "speriamo", nella nostra esclamazione c'è una contraddizione. Se speriamo significa che non siamo sicuri, e invece Francesco parla di *speranza certa*. Questa è una virtù che Francesco chiede – insieme ad altri doni – pregando davanti al crocifisso di S. Damiano (l'originale è attualmente custodito nella basilica di S. Chiara, a S. Damiano ne troverete solo una copia). Francesco ha pregato in quel santuario chiedendo "speranza certa". È certa perché viene direttamente da Dio. Tutto ciò che trova il suo fondamento in Dio è certo, e possiamo stare tranquilli che sicuramente si realizzerà.

Certa la speranza perché si fonda direttamente su Gesù Cristo.

«Attraverso questa virtù – così dice il *Catechismo della Chiesa cattolica* – poniamo tutta la nostra fiducia nelle promesse di Cristo. E aiutati dalla grazia dello Spirito aspiriamo a vedere Dio e la vita eterna come nostra suprema felicità» (cfr. 1817). La speranza è quindi strettamente legata al desiderio profondo che portiamo nel cuore: quello della felicità.

Entrando mi è stato chiesto: «Sei felice di fare il frate?» A questa bella domanda ho risposto: «Sì». La felicità è un desiderio che ognuno di noi porta nel cuore, qualcosa che sicuramente si realizzerà in pienezza quando saremo al cospetto di Dio e quando saremo veramente accolti per sempre nella casa del Padre. Ma già quaggiù noi possiamo fare esperienza di questa felicità.

Credo che Francesco d'Assisi sia guardato con simpatia un po' da tutti – anche da chi non crede, da chi non è cristiano, da chi non crede in nulla – soprattutto perché era un uomo felice. Nessuno, di fronte a Francesco, si sente mai giudicato, criticato, tutti sono amici di Francesco. Qui ad Assisi vediamo tante persone che non credono in nulla, ma che non possono non vedere questi luoghi, non venire ad Assisi per strappare da Francesco e da Chiara proprio questo: il segreto della felicità.

Francesco amava chiamarsi «giullare di Dio» (cfr. *2Cel* 127: FF 711; *LeggPer* 43: FF 1592) non perché saltava sui tetti o parlava con gli uccellini – questa è un'immagine che ci siamo dati noi – ma perché si è fatto portatore di questa felicità, di pace e gioia. In questo non c'è niente di semplicemente “sentimentale”, ma si tratta di qualcosa di più profondo, che solamente il Signore può dare: una felicità eterna.

Ciò che viene da Dio è sempre qualcosa di duraturo, ciò che viene dall'uomo prima o poi è destinato a finire, perché è sempre soggetto al limite umano.

Speranza e povertà

La prima esperienza che Francesco ha della virtù della speranza è legata all'episodio accaduto vicino a questo luogo, dove adesso c'è il vescovado. Siamo all'inizio della sua esperienza, Francesco è un mercante e a un certo punto capisce che le ricchezze non sono uguali a se stesse, anche se frutto di un lavoro onesto, ma hanno sempre un risvolto complesso, difficile. Francesco diceva: «Quando si costruisce una casa prima o poi si finisce per mettere i cancelli, e il cancello è qualche cosa che ci separa dagli altri». Francesco non voleva le case, non perché queste fossero un male in se stesse, ma perché prima o poi si metteva un cancello, qualche cosa che difendesse e, molto spesso purtroppo, che isolasse dagli altri (cfr. per esempio *RegBoll* VI,2-3: FF 90; *1Cel* 42: FF 394; *2Cel* 57: FF 643).

La ricchezza è un bene: nell'Antico Testamento è vista come una benedizione di Dio quando è frutto di un lavoro onesto, segno di benevolenza, di benedizione particolare da parte di Dio, al contrario della miseria e della povertà. Però, quando questa ricchezza ci separa dagli altri, cioè quando essa non è condivisa, non è messa a disposizione degli altri, si trasforma in maledizione, in nostra condanna.

Francesco aveva intuito questo, e siccome era una persona molto realista, sapeva che si faceva molta fatica ad avere le cose e nello stesso tempo ad essere distaccati da esse, era difficile avere le cose e non attaccarci anche il cuore. A volte si pensa che il voto di povertà è cercare di essere distaccati dalle cose. Perciò preferiva essere drastico con se stesso e non voleva avere assolutamente nulla.

Il padre Pietro di Bernardone, appena si accorse che il figlio stava dando via le stoffe e il denaro ai poveri con tanta semplicità, decise di deriderlo pubblicamente e di togliergli la figliolanza, alla presenza del vescovo, che era l'autorità del tempo, e davanti alla cittadinanza. Francesco, davanti al vescovo e al padre, compie un gesto memorabile: comincia a spogliarsi, rimane nudo davanti a tutti e pronuncia queste parole, riportate nelle Fonti Francescane, nella *Leggenda Maggiore* di san Bonaventura: «Fin'ora ho chiamato te, mio padre sulla terra (si rivolge al padre terreno Pietro di Bernardone); d'ora in poi posso dire con tutta sicurezza: Padre nostro che sei nei cieli, perché in lui ho riposto ogni mio tesoro e ho collocato tutta la mia fiducia e la mia speranza» (II,4: FF 1043).

Francesco riesce a compiere un gesto di questo tipo, riesce a spogliarsi di tutto proprio perché ha collocato tutta la sua fiducia e tutta la sua speranza nel Signore. Diciamo che Francesco ha amato la povertà, ma povertà non vuol dire semplicemente non avere nulla: per Francesco povertà significa avere tutto, o meglio avere il Tutto, che è il Signore Gesù. Quando Francesco scopre il Tutto dopo un cammino di conversione, comprende che Gesù Cristo e il suo vangelo hanno il potere di riempirgli veramente la vita, e così riesce a spogliarsi di tutto il resto.

Alla luce di tutto questo, possiamo dire che Francesco non è un povero, ma un grande ricco, perché ha trovato finalmente la ricchezza che viene solamente da Dio.

Da quel momento Francesco comincia un cammino di ricerca. Inizialmente capisce semplicemente che qualcosa lo poteva ostacolare nella sua ricerca di Dio, e perciò inizia a spogliarsi delle ricchezze che ha vicino a sé. Francesco compie questo cammino soprattutto nelle chiese povere e abbandonate e davanti al crocifisso. Egli amava meditare questo aspetto di Gesù Cristo: Cristo povero e crocifisso. Per questo pregava nelle chiese povere e abbandonate (ce ne sono tantissime in questa pianura di Assisi), compresa la Porziuncola, S. Damiano, altre chiese che Francesco inizialmente frequenta perché sono luoghi isolati, ritirati.

Anche voi, se volete distaccarvi dalle vostre attività, dalle vostre case, vi siete qualche volta ritirati in un luogo in disparte. È importante per Francesco scegliere queste chiese povere, spesso mezze

diroccate, proprio perché fisicamente ha la percezione di stare di fronte a Cristo povero, spogliato sulla croce. Anche il luogo facilita, in Francesco, questa contemplazione del mistero di Gesù Cristo crocifisso.

Qual è l'esperienza che Francesco ha di Gesù Cristo? «Di essere conosciuto e amato in profondità». L'esperienza di Francesco davanti al crocifisso a S. Damiano lo fa pregare così: «Alto e glorioso Dio illumina le tenebre del cuore mio, dammi una fede diritta, speranza certa, carità perfetta, umiltà profonda, senno e riconoscimento che io serva i tuoi comandamenti» (FF 276).

Illumina le tenebre del cuore mio. Francesco aveva capito che il Signore ha il potere di disperdere le tenebre e portare un po' di luce. Francesco – quando arrivò a S. Damiano – si era già spogliato davanti al vescovo, aveva già fatto un cammino di fede. Voleva diventare un buon cavaliere, per questo stava andando in Puglia e a Spoleto, ma una notte ebbe un sogno e il Signore gli disse di tornare indietro ad Assisi per scoprire cosa dovesse fare della sua vita (cfr. per esempio *Legg3Comp* II,6: FF 1041). A S. Damiano Francesco riconosce le tenebre del cuore, e capisce che solo il Signore può portarvi la luce.

Dammi una fede diritta. Al tempo di Francesco ci sono molti eretici, per cui avere una fede diritta era veramente un dono da chiedere al Signore. Gli eretici, in quel tempo, puntavano molto sull'aspetto della povertà. La ricchezza della Chiesa era denigrata, e gli eretici vivevano in estrema povertà additando il comportamento della Chiesa e tirandosi fuori da essa. Francesco, al contrario, capisce che la povertà era un mezzo, una via, però sta bene attento a non puntare il dito contro nessuno. Egli puntò il dito solo contro se stesso e mai contro gli altri, per questo ci sentiamo amati e accolti da lui.

Speranza certa. Francesco chiede una speranza che sia veramente fondata in Dio. Il desiderio di felicità deve essere stato un desiderio radicato nel profondo del suo cuore; egli aveva fatto esperienza di tante realtà che non lo hanno mai appagato pienamente. Allora cerca una speranza che sia certa, cioè che sia fondata in Dio, che veramente si possa realizzare, una gioia, una pace che veramente possa venire dall'eternità, che non sia passeggera.

Chiede la carità, *carità perfetta*. Perfetta significa senza discriminazioni, una carità che non faccia differenze. Francesco ha sempre agito in questo modo, ha cercato di condividere con i pove-

ri, mettendosi in gioco in prima persona. Inizialmente Francesco si mette a servire i lebbrosi, i poveri del tempo; non parla di povertà, ma si mette concretamente a *stare* con loro (cfr. *Test* 1-3: FF 110; *1Cel* 17: FF 348). Questa è la carità perfetta, perché si può capire di che cosa una persona ha bisogno, in questo caso il povero, solo nella misura in cui si sta con lui.

Vi racconto questo episodio. Un giorno un giornalista andò da madre Teresa di Calcutta per farle un'intervista e disse: «Madre, ci parli della fame nel mondo». Lei rispose: «Ha fatto colazione questa mattina?». «Sì». «Allora non le posso parlare della fame nel mondo. Torni a casa. Stia tutt'oggi senza mangiare e torni domattina. Allora io parlerò della fame e lei mi potrà capire». La carità perfetta è questa: è un compatire, cioè un patire insieme alla persona, quindi un condividere; solo nella misura in cui provo a sentire sulla mia pelle cosa vuol dire avere la fame potrò capire, potrò parlarne, potrò anche cercare di aiutare le persone. Francesco fa esattamente questo. Non è un uomo straordinario che si mette a fare chissà che cosa: vuole condividere la vita dei poveri. Vuole essere il più povero tra i più poveri. Chiede davanti al Signore questa "carità perfetta".

Poi chiede il dono dell'*umiltà profonda*. Veramente Francesco ha ricevuto questo dono. L'umile diventa l'humus, e l'humus è terra. Riconoscere d'essere terra non significa disprezzarsi, ma accettare che tutto viene da Dio e che niente viene da noi stessi. Francesco dice che di nostro abbiamo solo i peccati, solo questi ci appartengono, tutto il resto viene da Dio (cfr. *ReggBoll* XVII,8: FF 48). "Umiltà profonda" significa: aiutami Signore a riconoscere che tutto quello che io sono, tutto quello che io faccio è dono tuo. Perché anche la mia intelligenza, la mia capacità, la mia forza fisica, tutto ciò che posso mettere a disposizione per i poveri, sono doni di Dio. Francesco è veramente un uomo umile e ama firmarsi *Francesco piccolino* (cfr. per esempio *UltVol* 1: FF 140; *LeggMagg* VIII,3: FF 1139; XII,1: FF 1204; *RegCh* VI,7: FF 2790).

Capite che dietro a queste parole c'è tutto un cammino spirituale molto alto. Francesco voleva diventare un grande cavaliere, e lo diventerà, perché il Signore non cambia il suo sogno. Egli infatti afferma: «Io sono il cavaliere del grande Re» (cfr., per esempio, *1Cel* VII,16: FF 346). L'umiltà di Francesco sta anche nel riconoscere le cose grandi che lui stava compiendo, ma attribuirle tutte quante a Dio. Infatti imparò insieme ai suoi frati una bellissima preghiera, quella di restituzione: restituire tutto a Dio (cfr., per esempio, *LettCapitolo* II,37: FF 271).

Al termine della giornata sarebbe molto bello, quando facciamo l'esame di coscienza prima di andare a dormire, fare questa preghiera di restituzione, cioè riconoscere anche le cose belle che ab-

biamo potuto fare, perché noi le compiamo, ma restituirle a Dio per riconoscere comunque che tutto viene da Lui, che non sono nostre. Solo i peccati, come dice Francesco, sono nostri.

Poi chiede *senno e discernimento*. Capire veramente qual è la volontà di Dio perché Dio compia la sua volontà. *Che io segua i comandamenti*: Francesco ha come unico obiettivo fare solo quello che il Signore vuole, realizzare ciò che vuole Dio. Tutto il resto non serve. Sempre, nella sua vita, ha la sola preoccupazione di fare la volontà del Padre, e inizia questo itinerario da S. Damiano.

Cosa capisce Francesco in quel momento? Il crocifisso gli ha parlato (voce interiore o esteriore, poco importa), ha ascoltato le parole di Francesco. Il crocifisso di S. Damiano è un'icona di Cristo con gli occhi aperti, un modo di rappresentare Gesù tipico dello stile artistico del tempo. Poi sarà la contemplazione da parte di Francesco di Gesù Cristo povero e crocifisso che esalterà l'altro aspetto, quello della sofferenza di Gesù, e allora anche l'altra immagine iconografica del Cristo sulla croce cambia.

Francesco alla Porziuncola

Al tempo di Francesco tutti i crocifissi avevano gli occhi aperti, e Francesco davanti ad essi si sente davanti a un Dio vivo, ha la speranza di poter veramente essere ascoltato da lui. Ascolta e sente queste parole: «Va' Francesco e ripara la mia casa, perché come vedi è tutta in rovina» (2Cel VI,10: FF 593 e par.). Francesco cosa fa? Prende alla lettera queste parole, perché il discernimento è un discernimento che durerà nel tempo, quindi in quel momento capisce quello che può capire e inizia a fare quel poco che ha capito. Se avesse aspettato a lungo forse non avrebbe fatto tante cose belle. Francesco capisce che deve farsi muratore e inizia a restaurare alcune chiese (S. Damiano, S. Maria della Porziuncola e altre), fino a quando comprende, ascoltando il vangelo durante la liturgia a Santa Maria della Porziuncola, cosa veramente il Signore gli chiedeva (cfr., per esempio, 2Cel IX,22: FF 356). Non gli chiedeva di fare il muratore, di riparare le chiese fatte di mattoni, ma di riparare la Chiesa fatta di persone, la comunità cristiana.

Questo lo capisce alla Porziuncola, entrandovi un giorno mentre veniva celebrata l'eucaristia. Francesco ascolta il brano del vangelo dove Gesù manda gli apostoli a due a due nel mondo ad annunciare il vangelo e sente che questo invito è rivolto a lui e alla prima comunità, perché i primi frati cominciavano a radunarsi, i compagni di Francesco volevano condividere la sua vita. Finalmente Francesco, alla Porziuncola, ascoltando la parola di Dio, capisce veramente che il Signore gli chiedeva qualcosa di ben più grande: di riparare la Chiesa, la comunità cristiana.

Siamo nel Medioevo, chi conosce la storia della Chiesa sa che era un periodo molto difficile perché la Chiesa si stava facendo abbagliare dalla mondanità, viveva nella corruzione. Francesco capisce che il Signore lo chiama a riparare quella Chiesa, in quel momento storico, e che può farlo attraverso la sua umiltà.

Francesco si discosta subito dall'atteggiamento degli eretici del tempo. Egli intende riparare la Chiesa dall'interno, non tirandosene fuori e denunciandone i difetti. Con la sua vita profondamente evangelica, senza criticare e giudicare nessuno, poteva sanare questa ferita. Ciò serve da monito anche per noi: quando vediamo che una realtà non funziona, non è tirandocene fuori che possiamo sperare nella risurrezione di quella esperienza, di quel gruppo, di quella comunità. Serve qualcuno, come Francesco, che abbia il coraggio di rimanerci dentro, di soffrire, di far fatica. Se agiamo dall'interno, se siamo ispirati da Dio, per umiltà, con un dono che viene direttamente dal Signore e non da noi, possiamo forse essere portatori di quella boccata di ossigeno di cui c'è bisogno. Francesco lo ha fatto: senza puntare il dito contro nessuno, vivendo in prima persona la povertà evangelica, ha saputo come rinnovare la comunità cristiana dal suo interno.

Se andrete a visitare la basilica di S. Francesco, tra gli affreschi della basilica superiore c'è n'è uno molto bello dove Francesco sorregge con le sue spalle la basilica di S. Giovanni in Laterano che sta crollando. È un'immagine molto bella, lui così piccolo, povero, fragile, ma che può sostenere la Chiesa.

L'esperienza di Francesco dell'amore di Dio è profonda. Egli si sente profondamente perdonato dal Signore e riesce a restaurare la Chiesa, annunciando continuamente il perdono che viene da Dio.

La chiesetta della Porziuncola è il cuore misericordioso del Signore. Francesco ha capito che è un luogo di grazia, perché lui per primo ne ha fatto esperienza. Era giunto a un momento molto difficile, tentato forse di tornare alla vita di un tempo, e per reagire si butta tra le spine. Due angeli lo accompagnano all'interno della Porziuncola dove ha una visione (rappresentata in parte nella pala di Prete Ilario da Viterbo all'interno, ma anche in zone del santuario) nella quale vede la Vergine Maria, Gesù Cristo e gli angeli. Gesù Cristo è pronto a dare il premio a Francesco per la sua fedeltà. Cosa poteva chiedere Francesco? Cosa avremmo chiesto noi? Se il Signore ci apparisse adesso e ci chiedesse: «Cosa vuoi in cambio della tua vita?».

Francesco poteva chiedere «fammi essere più sapiente, un po' più letterato, dammi tante vocazioni così portiamo avanti l'Ordine (anche se lui non aveva proprio intenzione di fondare un Ordine), fa' che arrivino persone dotte, sapienti fra di noi...». Ma non chiede niente di tutto questo! Francesco risponde così: «Voglio che chiunque entri in questa chiesa, pentito dei suoi peccati, possa ricevere il

perdono di tutte le colpe e di tutte le pene legate alla colpa dal giorno del suo battesimo al giorno in cui verrà in questa chiesa». Chiede, cioè, l'indulgenza non solo dei peccati, ma anche delle pene. Cosa significa? Quando ci andiamo a confessare ci vengono rimessi i peccati, ma rimane la pena, che è conseguenza del peccato, la fatica collegata al peccato. Se ci si rompe una gamba e poi si guarisce, può capitare di zoppicare, di avere dolore, di non riuscire a camminare come prima. Questa è la pena. Francesco chiede a Dio che venga condonato tutto, non solo il peccato ma anche la ferita, la pena che è conseguenza del peccato.

Il Signore Gesù concede a Francesco questa indulgenza alla Porziuncola, e perciò egli si reca dal papa, che in quel momento era a Perugia, per poterla ottenere da lui, massima autorità della Chiesa. Francesco, con molta semplicità e serenità, va dal papa con una richiesta molto inusuale per il tempo. Il papa pone qualche difficoltà, perché se si concedeva questa indulgenza, tutte le altre (i pellegrinaggi in Terra Santa, in Puglia a san Michele in Gargano, le offerte per riparare le chiese) scomparivano completamente, perché Francesco rendeva l'indulgenza molto più "facile". Il papa è perplesso, e Francesco gli dice: «Ma io ho già ottenuto questo dal Signore», sono qui semplicemente per ricevere l'approvazione. Il papa, di fronte a tanta fede, comprende veramente che Francesco è un uomo di Dio e concede questa indulgenza (cfr. *Diploma di Teobaldo*: FF 3391-3394.3397.3399), che inizialmente era limitata, poi con Paolo VI è diventata plenaria, perché nel tempo si era capito che la misericordia di Dio vuole veramente aprire le porte a tutti. Francesco aveva compreso che chiunque può ottenere la consapevolezza del perdono da parte di Dio, perché «Dio è amore» (1Gv 4,8.16), misericordia, perdono. «Se un giorno vi dovessero cacciare da una porta rientrate dalla finestra, ma non abbandonate mai questo luogo perché questo luogo è santo ed è abitazione di Dio» (cfr. *SpecPerf*: FF 1780).

Il Cantico delle Creature

Un luogo tanto caro a Francesco che decide di morirvi. Alla fine della sua vita si fece portare alla Porziuncola (cfr. *LeggMagg* 14,3: FF 1239), il luogo del Transito, e lì vi morì (cfr. *2Cel* CLXIII, 217: FF 808), a soli quarantaquattro anni, per malattie varie. Francesco, però, muore come uomo profondamente felice, tanto che si sentirà in pace da poter cantare «Sorella Morte» (cfr. *ibid.*). Il *Cantico delle Creature* (FF 263) è il cantico di chi è vissuto sempre nella gioia, nella speranza. Francesco l'ha iniziato a S. Damiano (cfr. *LeggPer* 43: FF 1591-2) e l'ha terminato, con l'ultima strofa, quella di sorella morte corporale, proprio vicino alla Porziuncola.

Cosa è racchiuso in questo cantico? Quando Francesco dice «Sii laudato mi' Signore per frate sole, sorella luna, per il cielo e le stelle, per sorella morte», non significa «Sii lodato Signore per questo e quest'altro», ma egli vede nelle creature un segno piccolo della bellezza del Creatore. Quel *per* è un complemento di mezzo, significa *per mezzo di, attraverso*: «Laudato sii mi' Signore attraverso frate sole, attraverso sorella luna, attraverso le stelle, attraverso la morte». Francesco non loda le creature in se stesse, non parla della natura, ma della creazione che ci rimanda a un Creatore. Allora, attraverso tutte le creature, Francesco loda il Creatore.

Perché riesce a lodare il Creatore attraverso sorella morte, che a noi fa tanta paura? La virtù della speranza – come dice il Catechismo – risponde all'ispirazione alla felicità che Dio ha posto nel cuore dell'uomo, e che potrà ricevere in pienezza solamente con la beata visione di Dio (cfr. 1818). Infatti la speranza è l'attesa fiduciosa della benedizione divina e della beata visione di Dio.

La speranza è questa. Francesco dice che la morte non è una porta che si chiude; da quando Gesù è risorto, la morte è stata vinta e quindi anche trasformata. È una porta che si spalanca, che si apre verso la vera vita, verso la visione di Dio. Siccome Francesco è un innamorato di Dio – e due innamorati bramano di vedersi, bramano di incontrarsi – così egli non vedeva l'ora di incontrarsi con Dio. Se nel cuore di ognuno di noi, che ci diciamo cristiani, non c'è questo desiderio di vedere Dio, dobbiamo chiederci perché, forse non siamo pienamente innamorati di Lui! Questo non significa, come sappiamo bene, disimpegno sulla terra. Francesco non è un uomo disimpegnato, sa che la pienezza del paradiso e la gioia della Pasqua saranno solamente con Dio. Non dobbiamo lamentarci se fra di noi non va come vorremmo, perché a volte vorremmo la perfezione, ma la perfezione non è di quaggiù, è di lassù. Sulla terra possiamo solamente assaporarla in parte.

Francesco capisce che la “speranza certa”, la felicità profonda si può veramente raggiungere solo al cospetto di Dio. Ecco perché quando i medici dicono a Francesco che gli sono rimaste poche ore di vita lui dice: «Sorella morte sii benedetta, finalmente potrò vedere Dio» (cfr. *LeggPer* 65: FF 1615). Per questo dice: «Laudato sii nostro Signore, per sorella nostra morte corporale dalla quale nullo homo vivente può scappare» (*Cant* 12: FF 263). Solo così si può accogliere questo momento della nostra vita nella gioia e nella pace. Ciò non significa, però, che la morte non facesse paura a Francesco, perché era un uomo normale come tutti noi; ma il desiderio di vedere Dio gli rendeva grandemente soave anche l'ultimo momento della sua vita.

Francesco venne portato anche a S. Damiano dove c'era santa Chiara (cfr. *1Cel* X,116-117: FF 523-524). Chiara venne accolta alla Porziuncola da Francesco, che le taglia i capelli come segno di consacrazione a Dio (cfr. *SpeccPerf*: FF 1781). Poi Chiara rimarrà a S. Damiano fino alla sua morte.

In occasione della morte di Francesco, i frati fanno una scoperta: il suo era un corpo crocifisso. Francesco aveva nascosto le stimmate (ricevute sul monte della Verna) dal 1224 al 1226. Queste ferite che gli recavano dolori lancinanti: vi erano i fori, ma anche i chiodi che sporgevano dalla ferita da una parte all'altra. Immaginate di camminare con la punta della carne viva che esce dal piede; e il costato aperto dal quale esce sangue (cfr., per esempio, *1Cel IX,112-113: FF 517-518*).

Come fa Francesco a nascondere questo dolore atroce? Sembra che solo frate Leone fosse a conoscenza del dono delle stimmate (cfr. *FF 2519*), perché Francesco non voleva attirare l'attenzione su di sé, ma voleva essere quell'indice puntato sempre verso Dio. Le stimmate, per lui, erano semplicemente un segno esteriore, perché le vere stimmate le aveva dentro. Egli era talmente innamorato di Gesù povero e crocifisso, che dal di dentro spuntano fuori i segni della passione del Signore. Francesco diventa, come subito viene chiamato, un *alter Christus* (cfr. Salimbene da Parma), che non significa altro che cristiano. Essere cristiano non significa semplicemente credere in Gesù Cristo, ma essere Cristo stesso. Essere cristiano vuol dire prendere consapevolezza che «non sono più io che vivo (come dice san Paolo), ma Cristo che vive dentro di me» (*Gal 2,20*). Francesco – nella sua vita e nella sua carne – capisce molto bene questo, e non si meraviglia se si presentano anche momenti di croce, di sofferenza e di difficoltà, perché sta vivendo la vita di Gesù Cristo.

Noi siamo cristiani e tutti i misteri della vita di Gesù Cristo, prima o poi, si presenteranno nella nostra vita, non dobbiamo meravigliarci o considerarli come un incidente di percorso. Possiamo chiederci quale mistero della vita di Gesù Cristo stiamo vivendo in questo momento, o meglio quale mistero Gesù Cristo sta vivendo adesso dentro di noi. Siamo cristiani, stiamo permettendo a Gesù Cristo di rivivere dentro di noi il suo mistero, che è sempre un mistero di salvezza.

Francesco, che riceve le stimmate, è lui che rivive Gesù Cristo, o meglio ancora è Gesù Cristo che rivive in Francesco il mistero della crocifissione, il mistero della morte e dell'offerta. Francesco si abbandona sicuramente con speranza, proprio perché è sicuro che Gesù Cristo non vince con la morte ma con la sua risurrezione. Francesco è sicuro e convinto che anche la sua vita sta andando verso il Signore, verso la vita e la risurrezione e non verso la morte.

Per mantenere questa speranza viva, Francesco amava pregare in continuazione. Un suo biografo dice che Francesco non era tanto un uomo che pregava quanto un uomo diventato preghiera (cfr. *2Cel LXI,95: FF 682*); il suo cuore, la sua mente, le sue azioni

erano sempre in sintonia col Signore Gesù e tutto quello che faceva sentiva di farlo perché era mosso dallo Spirito e lo faceva in compagnia di Gesù, da vero cristiano.

Non si tratta semplicemente di stare in ginocchio! Io posso stare in ginocchio tutto il giorno, ma non significa comprendere in pienezza il fatto che Gesù Cristo prega dentro di me, che vive dentro di me, che soffre e lotta dentro di me. Questo vuol dire pregare continuamente: avere questa consapevolezza e quindi vivere ogni istante della nostra vita con il Signore Gesù nel cuore, che ci spinge e ci suggerisce che cosa fare e come fare.

Francesco, un uomo diventato tutto quanto preghiera.

Nel *Catechismo della Chiesa cattolica* leggiamo: «La speranza cristiana si sviluppa sin dall'inizio della predicazione di Gesù e all'annuncio delle beatitudini» (cfr. 1820). E più avanti, sempre allo stesso numero marginale, «La speranza si esprime e si alimenta della preghiera, in modo particolarissimo nella preghiera del Signore, sintesi di tutto ciò che la speranza ci fa desiderare». Le cose grandi che vogliamo chiedere al Signore sono quelle contenute nella preghiera del *Padre nostro*. Di questo dobbiamo preoccuparci: che venga il regno del Signore, che venga anche là dove ancora non è conosciuto; che sia fatta la sua volontà, sempre e dovunque. Chiediamo ogni giorno di ricevere il pane quotidiano, che non è semplicemente quello che mangiamo, ma il cibo dell'eucaristia. Chiediamo che il Signore rimetta i nostri debiti come noi facciamo con gli altri; di non cadere in tentazione ma di essere liberati dal male.

Mi sembra che la preghiera del *Padre nostro* racchiuda tutta la vita di Francesco, che si è dato da fare per annunciare il regno di Dio. L'unica sua preoccupazione è stata quella di fare sempre e unicamente la volontà del Signore. Grande, poi, è stato l'amore di Francesco per l'eucaristia. Una sua ammonizione per il corpo del Signore è stupenda (cfr. *Amm I*: FF 141-145). Francesco stesso andava con i suoi frati a raccogliere e a conservare l'eucaristia, il corpo del Signore, che non veniva conservata nel tabernacolo come adesso (cfr. *LettChierci* 1-7: FF 207-209). Il culto per l'eucaristia nasce proprio in quel tempo.

Visitando i luoghi sacri si possono cogliere aspetti molto interessanti. Un santuario, ad esempio, è differente non perché vi si trovi un Dio diverso dalle altre chiese, Gesù Cristo è lo stesso. Il santuario è un luogo particolare perché sorge non dove è stato deciso dagli uomini ma dove è stato indicato da Dio. Una chiesa parrocchiale, ad esempio, non andiamo a costruirla in cima a un monte, ma nel posto più vicino alle persone. Il santuario, invece, spesso è arroccato in cima alle montagne, come segno che è un luogo prescelto da Dio, che non pensa mai alla maniera nostra. Per

questo motivo è un luogo di grazia, dove la presenza del Signore si avverte in maniera tutta particolare.

Vi auguro di attingere la grazia del santuario e di portarla nel cuore, nelle vostre realtà, tornando nelle vostre comunità, nelle parrocchie, portando la gioia del Signore con la speranza certa che solo Lui può donare.



Un mondo assetato di speranza

GEROLAMO FAZZINI - condirettore di Mondo e Missione (Pime)



Vi ringrazio dell'invito che mi è stato fatto perché per me è un modo per conoscere meglio la realtà della Chiesa italiana di base (e, indirettamente, i lettori di Mondo e Missione che sono tra voi); in secondo luogo perché questa occasione mi ha costretto a riflettere su un tema cruciale per il tempo in cui viviamo e che la Chiesa italiana ha scelto per il suo cammino, come dimostra l'imminente Convegno ecclesiale di Verona.

Alcune notizie che fanno pensare

Dovendo parlare di "un mondo assetato di speranza" avrei potuto inondarvi di statistiche drammatiche per documentare gli squilibri economici, le drammatiche ingiustizie, gli immensi problemi aperti (dalla guerra alla fame, alle malattie dimenticate), che segnano il pianeta. Ma avrei rischiato di ripetere quanto già fanno giornali e tg, con l'effetto di colpire-emozionare, senza però aiutare a comprendere adeguatamente la direzione del cambiamento in atto. Ho preferito, perciò, fare riferimenti ad alcune notizie che dicono come da un lato il mondo sia assetato di speranza ma, al tempo stesso, come qualcosa di nuovo sia già in essere, si stia facendo strada. Sono notizie che dicono un po' le «doglie del parto» che la creazione sta vivendo (cfr. Rm 8,22).

«Dal 2000 al 2005 gli scambi commerciali tra Cina e Africa sono cresciuti del 300 per cento e superano i 40 miliardi di dollari Usa annui. Pechino cerca petrolio e altre materie prime ma fa anche investimenti, finanzia strade e altre opere pubbliche e raffinerie, in genere pretendendo che le opere siano appaltate a ditte cinesi. Molti lavoratori africani vedono ormai con paura l'arrivo dei cinesi, temendo che possano minacciare il loro già misero tenore di vita. Per queste ragioni, nello Zambia i lavoratori hanno manifestato contro i cinesi» (da *Asia News*, 24 agosto 2005). Qui abbiamo una buona notizia (la crescita economica e politica della Cina, nella direzione di un mondo multipolare) che però si intreccia con una cattiva (la nuova "superpotenza" cinese rischia di innescare fenomeni di colonialismo e sudditanza simili a quelli che abbiamo visto in passato).

«Un terzo dei 60 milioni di aderenti al più grande Partito comunista del mondo, quello cinese, pratica una religione. La maggioranza di questi 20 milioni circa sarebbero cristiani (in prevalenza protestanti)» (Da una rivista di Hong Kong, fine 2005). Anche

qui abbiamo una notizia che presenta aspetti di novità positiva in un contesto complessivamente negativo o problematico (la libertà religiosa in Cina è realtà sulla carta).

«Il Dipartimento delle religioni mondiali dell'Università di Dhaka è, con ogni probabilità, l'unico esempio del genere in Asia, oltre che nel mondo musulmano. Quello che distingue tale Dipartimento, infatti, è il fatto che le diverse religioni sono insegnate da una persona che non solo conosce teoricamente, ma pratica anche la religione che insegna (un prete cattolico laureato in teologia – ad esempio – vi insegna cristianesimo). A dirigere il Dipartimento, dopo averne strenuamente perseguito la fondazione, è il professor Kazi Nurul Islam, docente di filosofia e studioso poliedrico»(Da *Mondo e Missione*, maggio 2006).

«Dalla fine della seconda guerra mondiale, la forte crescita economica mondiale non è stata accompagnata da un aumento della 'felicità' degli individui nei Paesi sviluppati. Al contrario, gli indicatori della qualità della vita suggeriscono che la popolazione è emotivamente meno felice. Il reddito medio ha continuato a crescere, ma con esso sono aumentati anche i divorzi, le malattie legate allo stress, la droga, la depressione e altri effetti secondari della vita moderna». Non lo ha scritto *L'Osservatore romano* o un fustigatore della civiltà consumistica, ma *Le Temps*, un giornale che si stampa in quella Svizzera additata da molti a Eden incantato. Ancora, Dal *Sole 24 ore* del 16 luglio 2006: «La cattedrale gotica dell'economia classica deve essere abbandonata. A dirlo è Massimiliano Ugolini in un recente saggio dedicato all'economia cognitiva (...) Secondo l'autore, una scienza economica ortodossa non riesce più a reggersi in piedi da sola, indebolita a causa del suo stesso oggetto: l'uomo. Soffrirebbe cioè della distanza sempre maggiore tra la realtà e i modelli che la vorrebbero rappresentare».

Queste notizie, molto diverse tra loro, ci fanno scorgere qualche aspetto del mondo di oggi, ci aprono squarci di luce per capire in che direzione stiamo andando. Ma occorre usare uno sguardo penetrante per discernere. Un po' come il minatore che intravede la pepita d'oro nel terreno e deve prima liberarla e poi pulirla. Analogamente, i fatti sono opachi, a prima vista, eppure analizzati alla luce della fede possono schiudere sorprese e aiutarci a leggere la "sete di speranza" del mondo.

«Se vedi il futuro
digli di non venire»

Se guardiamo dentro le notizie, nel cuore dei fatti, piccoli e grandi, che si verificano nel mondo ogni giorno, possiamo rintracciare domande inespresse e contraddizioni latenti. Scrutando in filigrana gli eventi che si susseguono nei vari ambiti (dalla politica all'economia, dalla società alla Chiesa, dalle religioni alle culture)

non è impossibile intravedere un mondo che ha sete di speranza. Ebbene, io credo che sia importante affermare – perché è meno scontato di quel che sembra – che sì, il mondo ha sete di speranza. Dire questo significa non accettare le altre due opzioni possibili: la speranza come sogno impossibile o come lusso superfluo.

La *prima opzione*: il mondo è disperato, non c'è più spazio per aspettare qualcosa di nuovo perché non esiste questa possibilità. Io credo che, invece, seppure confusamente e con molte contraddizioni, l'uomo d'oggi ha sete di speranza. Il punto è che la cultura dominante (consumismo e individualismo) ci porta a pensare che – è la seconda opzione sbagliata – che la speranza sia un lusso superfluo. La sete di speranza – che pure c'è – viene negata, si finge che non esista.

Se vedi il futuro digli di non venire si intitola una raccolta di novelle di un giovane romanziere italiano (Gian Luca Tavella). Una frase emblematica di un atteggiamento: potrei anche avere sete di speranza, ma è troppo rischioso farlo. Affacciarsi sul futuro richiede coraggio, o, in ultima analisi, fede. Eppure c'è – diffusa a ogni livello (e proverò a documentarlo) – una domanda di futuro, un desiderio di orizzonti grandi, di prospettive nuove. Ma la cultura dominante, di impronta consumista, che, alimentata dalla benzina della globalizzazione, permea anche molti Paesi e popoli del cosiddetto Sud del mondo, spinge a negare questo, ad accontentarci del “qui e ora”. “Life is now” recita la martellante pubblicità della Vodafone. Il guaio è che spesso finiamo per crederci: se “la vita è (tutta) adesso”, meglio rassegnarsi al “carpe diem”: la speranza non ha, dunque, diritto di cittadinanza. In effetti, se ci pensiamo, una caratteristica della mentalità consumistica è quella di ipotizzare un'immortalità di plastica, che non esiste: il business e le tecnologie ci offrono talmente tante opportunità che ci vorrebbe un'esistenza di secoli per sfruttarle appieno!

Nel vortice
del cambiamento,
nella morsa
della paura,
sotto la cappa
della tristezza

Parafasando la celebre immagine di Péguy – «la piccola speranza avanza tra le due sorelle grandi (la fede e la carità) e non si nota neanche» – potremmo dire che la speranza oggi avanza stretta fra alcune sorelle invadenti che sembrano in realtà schiacciarla. Le sorelle che si chiamano cambiamento, paura e tristezza.

CAMBIAMENTO Mai come oggi abbiamo la sensazione di un mondo che cambia in continuazione, ingovernato e ingovernabile. C'è chi – come Bauman – ha coniato l'immagine della “modernità liquida” per esprimere la difficoltà di afferrare il cambiamento, interpretarlo; c'è chi – come Anthony Giddens (teorico della terza via) – parla di “Un mondo in fuga”. Contribuiscono a questa percezione alcuni fattori evidenti:

- la velocità delle comunicazioni (mezzi di trasporto e soprattutto Internet): ci si sposta con (relativa) facilità, ma soprattutto l'informazione si trasmette rapidamente;
- legato a questo, l'interazione fra culture diverse e la nascita di nuove identità meticce (pensiamo ai musulmani di seconda generazione da noi);
- le nuove tecnologie e l'impatto sul mondo del lavoro e la sua organizzazione, con quel che ne consegue in termini di tutela dei diritti, di "senso" del lavoro, sempre più parcellizzato, specialistico, flessibile e aleatorio: vale per l'Occidente ma non solo.

PAURA. Il cambiamento repentino genera smarrimento, disorientamento e, in ultima analisi, paura. Non penso soltanto al terrorismo, simbolo della Paura con la P maiuscola. In generale, è come se ci venissero a mancare le mappe per leggere i nuovi territori: la Cina era maoista fino all'altro ieri (milioni di biciclette e ciotole di riso) e improvvisamente ce la troviamo concorrente economico implacabile. L'India, nell'immaginario collettivo, era Gandhi e nonviolenza e scopriamo che il fondamentalismo indù non è meno pericoloso e omicida di quello musulmano. L'India era Madre Teresa e i lebbrosi e poi veniamo a sapere che a Bangalore ci sono fiori di imprese informatiche, che negli Usa chiedono gli ingegneri indiani, che Bombay è diventata Bolliwood e tra un po' chissà che anche la Rai non vada lì a girare gli sceneggiati che oggi fa a Cinecittà. Il paesaggio sociale e culturale si modifica a velocità sorprendente, nuovi attori si muovono sulla scena: pensiamo all'emergere delle nuove letterature (africana, latinoamericana, cinese), anche nella nostra editoria. Sorpresi dal cambiamento, perdiamo i punti di riferimento. Ed è allora che nasce la paura, la paura di uscire al largo. Meglio restare nel porticciolo di casa, meglio salvaguardare le piccole patrie, tutelare il dialetto, difendere la polenta contro il cous-cous.

TRISTEZZA. Il nostro tempo è oggi sotto il segno della tristezza, non della speranza. La nostra appare davvero – per molti aspetti – l'epoca delle "passioni tristi", come suona il felice titolo di un libro recente.

**Disarmati davanti al
nuovo che avanza**

Rispetto a questo cambiamento siamo tutti disarmati, anche noi cristiani. Diceva padre Timothy Radcliffe nel suo bellissimo intervento su "La missione in un mondo in fuga" (congresso mondiale dei religiosi, autunno 2003 – relazione sul sito di Sedos): «Noi cristiani non siamo depositari di una conoscenza particolare riguardo al futuro. Non sappiamo più degli altri se ci aspetta la guerra o

la pace, la prosperità o la povertà. Spesso non siamo indenni dall'angoscia che attanaglia i nostri contemporanei. È importante affermare ciò. Talvolta cadiamo nell'errore di pensare che, in quanto cristiani, ci sia dato di capire il presente prima e meglio degli altri. Le cose non sono così semplici. Perché il vangelo è sì un'indicazione di rotta, ma non è da confondersi con un prontuario di ricette per la perfetta salute del pianeta.

Allora, come cristiani:

- 1) non dobbiamo spaventarci se la fatica di interpretare il cambiamento chiama in causa anche noi, non dobbiamo smettere di cercare, di confrontarci anche con chi non crede. Il cristiano condive in tutto la "sete di speranza" dell'uomo.
- 2) soprattutto non dobbiamo maledire il tempo in cui siamo stati chiamati a vivere o rimpiangere con nostalgia epoche storiche antiche o recenti in cui ci sembra (ma sarà proprio così?) che annunciare il vangelo fosse più semplice. Faccio fatica a pensare a un Dio dispettoso che condanna alcuni a vivere in tempi più bui di altri (cfr. editoriale *Mondo e Missione*, gennaio 2003).

**Il tesoro del
cristiano. Ovvero:
sapere dove abita
la speranza**

Se questo è lo scenario, se il mondo ha sete di speranza e anche i cristiani faticano a star dietro al cambiamento, da dove viene la speranza? Scrive ancora padre Radcliffe: «Il nostro mondo in fuga è fuori controllo. Non sappiamo in quale direzione stia andando, se verso la felicità o verso la disgrazia, verso la prosperità o verso la povertà. Noi cristiani non siamo depositari di informazioni privilegiate. Crediamo però veramente che alla fine verrà il Regno. È questa la nostra sapienza ed è questo tipo di sapienza che i missionari incarnano con la loro stessa vita (...). Il mondo globalizzato è ricco di conoscenza, ma vi è ben poca sapienza. Vi è uno scarso senso del destino ultimo dell'umanità. Parimenti, è tale l'angoscia di fronte al futuro, che risulta più facile non pensarci affatto». Ancora: «In questo mondo in fuga, ciò che i cristiani offrono non è la conoscenza, ma la sapienza, la sapienza del destino ultimo dell'umanità, il regno di Dio. Forse non abbiamo idea di come verrà il Regno, ma crediamo nel suo trionfo».

Annunciare la speranza vuol dire manifestare che il Regno è già qui, che il cristiano già su questa terra può vivere una vita piena, bella, buona e felice (cfr. Enzo Bianchi), e che ciò non significa affatto spensierata. La fede nell'Aldilà illumina, rende migliore anche la vita nell'aldiquà. Non nel senso che ai credenti sono risparmiate la fatica, la sofferenza e persino la persecuzione o il martirio, ma che tutte queste cose sono vinte da colui che ha vinto il mondo, il Signore fonte della speranza.

In un vecchio testo dell'allora professor Joseph Ratzinger ho trovato una frase che fa al caso nostro. «Dal fatto che si dia o meno una vita eterna dipende la stessa possibilità che gli uomini siano felici (già in questa vita – il corsivo è nell'originale, ndr). La speranza nella vita eterna non ha nulla a che vedere con una dilazione della salvezza in tempi remoti, ma anzi è proprio essa che rende possibile la 'salvezza', qui molto affine alla felicità». (J. Ratzinger, *Il futuro della salvezza* in *Hommes-Ratzinger, La salvezza dell'uomo*, Queriniana 1976, p. 70).

La condizione:
stare sulle linee di
frattura. Ovvero:
abitare, da
credenti, la
complessità

Per essere credibili nel testimoniare la speranza occorre condividere ansie, gioie, fatiche, speranze (e delusioni) del mondo in cui siamo immersi (cfr. *Gaudium et spes*). Se parliamo dalla cattedra della nostra presunzione, se propagandiamo dogmi invece di condividere speranza, se "vendiamo" la fede come un prodotto anziché testimoniarla come un dono, non saremo annunciatori credibili della speranza. Il mondo assetato ci guarderà come astuti commercianti, non come amici. Se, al contrario, saremo capaci di abitare le contraddizioni, vivendole sulla nostra pelle, assumendole, se sapremo farci pellegrini come l'umanità in cammino verso la verità, avendo sì la bussola ma sapendo che anche noi stiamo cercando il sentiero, allora la nostra testimonianza sarà credibile, eloquente. Pierre Claverie, vescovo di Orano, in Algeria, assassinato nel 1996 dall'esplosione di una bomba, poco prima della morte scriveva: «La Chiesa adempie la propria vocazione quando è presente di fronte alle rotture che crocifiggono l'umanità nella sua carne e nella sua unità. Gesù è morto dilaniato tra cielo e terra, le braccia protese a riunire i figli di Dio dispersi dal peccato che li separa (...). Egli si è posto sulle linee di frattura nate da questo peccato. In Algeria, ci troviamo su una di queste linee sismiche che attraversano il mondo: Islam/Occidente, Nord/Sud, ricchi/poveri. Siamo proprio al nostro posto, giacché è in questo luogo che si può intravedere la luce della Risurrezione».

Saper stare sulle linee di frattura significa essere capaci di annunciare una speranza che non risolve magicamente le sofferenze, ma che chiede il prezzo della fede, che esige la carità autentica, gratuita.

Parlare di speranza
dopo l'11 settembre

Al mondo assetato di speranza possiamo e dobbiamo mostrare i semi del Regno già presenti, i segni della speranza che viene. Ma come si fa a parlare di speranza dopo l'11 settembre, dopo che autorevoli studiosi hanno preannunciato lo scontro di civiltà? Non è da ingenui?

Ha scritto Giovanni Paolo II: «Succede, infatti, che in certe concrete situazioni dell'esistenza umana il male si riveli in qualche misura utile, utile in quanto crea occasioni per il bene. (...) San Paolo, per parte sua, ammonisce a questo proposito: 'Non lasciarti vincere dal male ma vinci il male con il bene' (Rm 12,21)». Non potremmo pensare lo stesso per le Torri gemelle e quanto è successo dopo (Iraq, attentati, ecc.)? È blasfemo affermare che, in qualche modo, ci deve essere un posto anche per le Torri gemelle (non tanto l'attentato in sé ma tutto ciò che esso significa) nella "storia della salvezza", quella salvezza che Dio dispiega misteriosamente nella storia? E se quanto avvenuto di lì in poi, – soprattutto l'onda d'urto culturale che si è messa in moto – facesse parte di un disegno che a noi non è dato capire ma solo intuire? Un "male necessario"? Non c'è dubbio che le guerre (Afghanistan, Iraq...) sono una sequenza di sciagure, così come gli attentati degli ultimi anni (Madrid, Londra...). Ma il Dio che scrive dritto su righe storte non è forse in grado di trarre possibilità di bene anche dal male?

Lasciamo da parte le analisi geo-politiche e guardiamo alle ripercussioni (a medio-lungo raggio) dell'evento 11 settembre e dintorni. Enzo Bianchi ha giustamente parlato di Apocalissi, di rivelazione. Possiamo fare qualche considerazione interessante in questa chiave.

- 1) *L'islam in casa*. Sappiamo bene che gli attentatori di New York non sono il prototipo del fedele musulmano, anzi rappresentano la caricatura blasfema del credente che strumentalizza Dio per scopi terribili, di morte. Detto questo, non v'è dubbio che l'11 settembre ha come spalancato gli occhi del mondo sulla galassia-islam: un miliardo e oltre di persone che in Occidente semplicemente ignoravamo in tutto e per tutto. Quanti libri, convegni, incontri sull'islam negli ultimi anni. Perché c'è voluto l'11 settembre?
- 2) *Meticciato di civiltà: oltre il modello della tolleranza debole*. Altra "rivelazione", l'11 settembre ha fatto emergere che, prima che uno scontro di civiltà fra Occidente e islam, ci sono tensioni e contraddizioni interne alla stessa galassia islamica: i fondamentalisti che sgozzano gli ostaggi e i moderati che ne prendono le distanze. L'islam sta cambiando, forse più di quanto non ce ne accorgiamo, certo più di quanto tv e giornali ci raccontano. L'attentato alle Torri gemelle, compiuto da gente integrata in Occidente, ha sbattuto in faccia al mondo occidentale il compito-dovere di incontrare l'altro e non semplicemente conoscerlo. Il modello multiculturale, la "tolleranza debole", non funziona. Cito il cardinale Scola:

«È sempre più evidente la complessità del contesto storico ed ecclesiale in cui ci troviamo a vivere. Io credo che non si possa più definire esaurientemente con la semplice categoria del confronto tra etnie, culture e religioni. Occorre che siano individuate insieme altre dimensioni, per com-

prendere l'istanza che sta sotto questa inedita mescolanza tra popoli cui l'Autore della storia sembra voler chiamare l'umanità. Con un'ardita metafora, parlo di 'meticciato di civiltà' per far sì che l'incontro non si trasformi inevitabilmente in scontro. *Meticciato* in senso figurato, come processo di mescolanza di culture e fatti spirituali che si produce quando civiltà diverse entrano in contatto. È un processo in atto che, come tutti i processi storici, non chiede il permesso di accadere. Non indica una teoria, né una categoria di comprensione della realtà, vuole semplicemente registrare una situazione che coinvolge tutti, come persone e come società civili. Del resto, abbiamo in comune l'umana natura su cui poggia la famiglia dei popoli. Personalmente ritengo che categorie come 'reciprocità', 'tolleranza' e 'integrazione' (tutte marcatamente occidentali) si stiano rivelando insufficienti. Non tanto per i valori cui rimandano, quanto per quello che non riescono a pensare e a comunicare. Se considerate con attenzione, si rivelano infatti come categorie in cui si può annidare, soprattutto in Occidente, la tentazione di risparmiare, alla libertà dei singoli e all'organizzazione dei popoli, l'urgenza di esporsi in prima persona. Tali categorie potrebbero forse essere utili per segnare i limiti dell'umana sopravvivenza, ma non per pensare i fondamenti di questa nuova compenetrazione planetaria che avrà bisogno di un nuovo ordine e governo mondiale».

(intervista a *Mondo e Missione*, ottobre 2006).

Sia pur in un diverso contesto, l'acuto C.S. Lewis affermava: «L'eguaglianza protegge la vita, non la nutre. È una medicina, non è il cibo». Parlare di "tolleranza", di "reciprocità" e di "integrazione", quindi, non può bastare. Introdurrei la categoria della "testimonianza", perché essa mette immediatamente in gioco ogni uomo e ogni donna, chiamandoli a esporsi, a pagare di persona, a non decidere in anticipo fino a dove si può arrivare nell'incontro e nel dialogo. La possibilità dell'incontro tra diversi risiede nell'inesauribile ricerca della verità da parte del cuore umano, che a ogni latitudine palpita per lo stesso desiderio di felicità e di libertà. Dal punto di vista dei destini della missione, mai come in questo periodo si sono moltiplicate occasioni di dialogo interreligioso, di confronto, di conoscenza reciproca.

3) L'11 settembre, e quanto è venuto dopo, ha fatto emergere una diffusa sete di pace, ancorché non priva di ambiguità e residui ideologici (spesso vengono dimenticate le guerre che non riguardano gli Usa). In tema di pace-guerra andrà notato che *c'è un formidabile segno di speranza: le guerre stanno diminuendo, non siamo ancora alla pace, ma nel medio-lungo periodo l'umanità sta camminando in avanti!* Cito dal Messaggio del Papa per la Giornata mondiale della Pace 2006 (n. 12): «Guardando all'attuale contesto mondiale, possiamo registrare con piacere alcuni promettenti segnali nel cammino della costruzione della pace. Penso, ad esempio, al calo numerico dei conflitti armati. Si tratta di passi certamente ancora assai timidi sul sentiero della pace, ma già in grado di prospettare un futuro di maggiore serenità, in particolare per le popolazioni martoriate della Palestina, la Terra di Gesù,

e per gli abitanti di talune regioni dell’Africa e dell’Asia, che da anni attendono il positivo concludersi degli avviati percorsi di pacificazione e di riconciliazione. Sono segnali consolanti, che chiedono di essere confermati e consolidati attraverso una concorde e infaticabile azione, soprattutto da parte della Comunità Internazionale e dei suoi Organi, preposti a prevenire i conflitti e a dare soluzione pacifica a quelli in atto». I dati lo confermano: 40% in meno è la flessione del numero dei conflitti armati di tutti i tipi (guerre fra Stati, guerriglie, guerre civili) fra il 1992 e il 2002. Da un picco di oltre 50 conflitti si è scesi a una trentina nel giro di dieci anni. Le guerre più sanguinose (quelle cioè che hanno causato più di mille morti in battaglia) sono diminuite ancora di più, circa dell’80%. Fra il 1991 e il 2004 si sono sviluppati o riavviati 28 conflitti armati, ma se ne sono conclusi 43.

Questo accade perché:

- c’è una coscienza popolare che è cresciuta (e per la quale la Chiesa si è impegnata) che vuole e chiede la pace;
- malgrado tutto, le istituzioni internazionali stanno funzionando come arbitri di pace (vedi Libano).

Altri importanti segni di speranza

- a) Il *meticciano* chiama in causa anche la Chiesa, una Chiesa sempre più internazionale. A questo si può aggiungere la tensione missionaria delle Chiese locali. Cito un articolo di p. Gabriele Ferrari:

«Chi va in Africa è colpito dalla fioritura delle vocazioni. Le religiose e i religiosi africani sono molti. Si trovano dappertutto: nelle parrocchie e nelle scuole, nelle città e nelle campagne. Città come Gitega in Burundi, Bukavu in Congo, Yaoundé in Camerun sembrano... un Vaticano in miniatura. Ormai il numero dei missionari esteri è ridotto. La loro presenza, determinante per fondare le chiese, sta ridimensionandosi. Questo incoraggia le chiese locali ad assumersi le proprie responsabilità. La fioritura della vita consacrata in Africa è oggi un dato di fatto. La chiesa può esserne fiera, poiché è un segno della sua maturazione. Da qualche tempo, le comunità religiose africane si sono aperte anche alla missione alle genti, fuori dei propri confini nazionali. Anche in Italia, e più in generale in Europa, si incontrano religiose e religiosi africani. Alcuni lavorano nelle parrocchie, mentre altri si stanno perfezionando nelle scienze sacre e profane in vista del loro lavoro apostolico. Non è questo un segno della cattolicità della missione? In un mondo ferito da divisioni etniche e da guerre di interessi economici e religiosi, non sarà questo un segno dell’avvento del regno di Dio? Non sarà la prova della comunione missionaria, che raccoglie i popoli di tutte le nazioni e tra essi trova gli apostoli da inviare nel mondo per realizzare il mandato di Gesù Cristo, ‘andate e fate discepoli tutte le nazioni’? Questa è la grazia della missione. È l’impegno nostro e di tutti coloro che con noi collaborano nella missione verso i non cristiani».

da *Missionari Saveriani* – giugno 2006

- b) *Il bello (e il brutto) della globalizzazione.* Negli ultimi anni – dopo una fase di violenta demonizzazione – abbiamo capito che occorre guardare con occhi nuovi al fenomeno della globalizzazione, perché contiene in sé elementi positivi e negativi. Esso appare al tempo stesso come il segno di un processo inarrestabile che avvicina i popoli (pensiamo al fiorire delle ong nel Sud del mondo e alle partnership tra soggetti locali e del Nord del mondo nell’ottica di una globalizzazione della solidarietà), ma anche l’espressione di una sete di speranza: la domanda di un mondo più equilibrato con opportunità per tutti.
- c) *Ricchezza / felicità, un rapporto da ripensare.* Il 5 luglio 2004, in un articolo intitolato *Ma si può essere felici nel ricco Occidente?*, Danilo Taino scriveva sul *Corriere della Sera*: «La povertà non fa felici. Tutti gli studi, però, concordano sul fatto che, una volta che i bisogni di base come la fame e la casa sono soddisfatti, la ricchezza materiale incrementa sempre meno lo stato di felicità. Non c’è, insomma, una relazione proporzionale tra Prodotto interno lordo e benessere collettivo: se compro una bottiglia di whisky, aumento certamente il Pil ma non è detto che migliori il tasso di felicità». Il professor Enrico Cheli dell’Università di Siena, uno degli studiosi che in Italia si occupano del tema, nel pezzo citato afferma: «Quello che le società occidentali non hanno ancora realizzato è che il raggiungimento della felicità avviene in due stadi. Il primo stadio è quello della ricerca del benessere diffuso, obiettivo ormai raggiunto. A questo punto, si tratta di scendere dal quel treno e di salire su un veicolo diverso, perché più avanti di così il treno non ci porta».
- «Vendo carriera, cerco tempo!» Uno dei pionieri delle ricerche in materia, il già ricordato Easterlin, di recente ha scritto: «Una quantità di tempo spropositata è destinata al perseguimento di obiettivi monetari a spese della vita familiare e della salute, e il benessere soggettivo si riduce rispetto al livello atteso. Un’allocazione del tempo a vantaggio della vita familiare e dello stato di salute aumenterebbe il benessere soggettivo» Marina Salomon, imprenditrice, quel che si dice una donna in carriera, in una recente intervista al sito *Femmis* delle missionarie comboniane, ha dichiarato: «Mi terrorizza il concentrarsi su se stessi e sui propri obiettivi, perché sono sicura che questo porta all’infelicità. Qualunque siano i riscontri materiali, arriva il momento in cui ci si guarda dentro. Di recente ne parlavo con un’amica cara, che fa una carriera meravigliosa, dirige pozzi petroliferi e sta vivendo in questo momento il grande dolore di essere stata lasciata dal marito».
- d) *Il fattore R.* Dall’11 settembre in poi abbiamo avuto sempre più netta la percezione di quanto pesi il “fattore R” (le religioni) nel creare le condizioni di un mondo di pace. Viceversa, ci è sempre

più chiaro come, strumentalizzandole per fini di potere oppure secondo logiche di appartenenza etnica, le religioni possano incendiare gli animi, alimentare conflitti, seminare fondamentalismo in terre che non lo conoscevano (ad esempio la Somalia). Questo significa che c'è una responsabilità che tocca innanzitutto i credenti, tutti: vigilare affinché nessuno deformi il contenuto autentico delle religioni, prendendo le distanze in modo inequivocabile da ogni estremismo. Il ruolo delle religioni è troppo cruciale perché i fondamentalisti di ogni genere le deturpino fino a renderle irriconoscibili. Occorre altresì vigilare affinché le religioni non siano trasformate in corazze identitarie da indossare in vista di uno scontro di civiltà. Troppo spesso le religioni sono manipolate o anche ritenute erroneamente parte del problema, quando in realtà sono e dovrebbero essere considerate parte della soluzione ai problemi esistenti tra le varie culture e civiltà. Il dialogo interreligioso non sarà capace di promuovere un maggior rispetto e una maggiore unità nella vita politica civile e sociale se il ruolo pubblico della religione non verrà debitamente riconosciuto.

- e) una coscienza ambientale nuova, un rapporto più consapevole e umano con la tecnologia (emergenza bioetica), un'alleanza tra credenti di varie religioni in difesa dell'uomo (es. collaborazione su Aids, lotta agli aborti femminili in India ecc.).

Conclusione

Dio parla (anche) attraverso la storia. Di nuovo Radcliffe: «La sfida che si profila per la nostra missione è quella di scoprire come rendere visibile Dio attraverso gesti di libertà, di liberazione, di trasformazione...».

Dio parla attraverso la storia. La storia di ognuno e la storia del mondo. A noi il compito, a fatica e la gioia di decifrarne le tracce, interpretarne i segni, indovinare la direzione del cammino.



risto risorto: fonte della speranza

don FRANCESCO D'ASCOLI - biblista



Il tema del mio intervento è la risurrezione di Cristo, fonte della speranza. Parlare della risurrezione di Cristo non significa parlare solo dell'evento in sé, infatti leggendo le Scritture vi siete accorti che la risurrezione è posta al centro tra la creazione del mondo e il compimento della salvezza.

La Parola che
chiama alla vita

La prima risurrezione di cui parla la Bibbia è un'altra. La possiamo trovare nel capitolo primo della Genesi, dove si dice che «la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque» (Gen 1,2). Se guardiamo alla risurrezione come un evento a sé, rischiamo di non comprendere tutta la completezza del mistero di Cristo, che invece deve essere posto all'interno di tutta la storia della rivelazione, della creazione e della Chiesa e all'interno della storia della rivelazione che si va compiendo fino alla rivelazione finale nella sua totalità.

Se ve ne siete accorti, la Bibbia inizia con una risurrezione: lo spirito aleggia sulle acque, e la parola di Dio chiama alla vita dal caos inerme, dal caos inerte, dal caos che è morte, chiama alla vita tutto il creato e infine l'uomo. In un certo senso, possiamo già dire che la creazione dell'universo e dell'uomo siano in se stesse una risurrezione, cioè una trasformazione, un passaggio dalla morte alla vita. La vita, quindi, non è data all'uomo come qualcosa di autonomo; l'uomo non è auto referenziato, non ha la vita in sé ma l'ha ricevuta da Dio senza alcun merito, senza alcuna partecipazione. È un puro dono di grazia, è un dono totale.

All'interno di questa vicenda dell'uomo c'è l'incidente della colpa, del peccato originale che, a dispetto del nome, non significa solo il peccato delle origini, ma si può definire come il peccato origine di ogni altro peccato. Cosa succede? Che questa deviazione fondante e fondamentale per la vita dell'uomo viene a essere misconosciuta. L'uomo, mangiando il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, chiude dentro il mondo della propria relatività tutto il mondo della conoscenza, e si contrappone là dove unicamente poteva contrapporsi, cioè nel campo delle scelte, delle decisioni, dell'amore. L'uomo non era sciocco, sapeva molto bene che non poteva opporsi a Dio nel campo dell'essere, ma sceglie di far propria la conoscenza, o meglio di diventare esso stesso fonte della conoscenza, del giudizio, del valore delle cose che sovrasta e fonda l'esistenza dell'uomo stesso.

In questo senso, l'uomo rompe la relazione con Dio non da un punto di vista dell'essere, ed ecco perché alla fine Dio mette gli angeli a guardia del giardino e dice: «Che non mangino anche dell'albero della vita e viva per sempre l'uomo» (cfr. Gen 3,24); nel senso che l'uomo non si appropri definitivamente anche della vita, rinchiodando la vita nella sua esistenza e non permettendo più a Dio stesso di dare alla vita un orizzonte di eternità.

L'uomo si contrappone a Dio, ma non può rompere definitivamente il legame che c'è tra la vita di Dio e la sua vita, perché non è capace di farlo, non ne ha la possibilità, non può rompere lui un legame che non ha istituito, ma può mettersi di fronte a Dio scimmiettando la divinità, pensando di aver raggiunto l'autonomia, cioè il fondamento delle norme e dei valori, poggiando la propria conoscenza sull'intelligenza soggettiva delle cose.

Da questa contrapposizione non inizia una storia di sbagli, di errori e di punizioni da parte di Dio, ma esiste un'attenta e continua vicinanza di Dio all'uomo perché quest'uomo possa finalmente riconoscere – entro i sentieri a volte tortuosi della storia della salvezza di Israele – la strada del ritorno alla comunione, la strada del ritorno alla relazione.

Alla fine del racconto del peccato originale, la Chiesa ha voluto leggervi il proprio vangelo con parole di Dio rivolte al serpente, «la sua progenie, la sua stirpe ti schiaccerà la testa» (cfr. Gen 3,15), ma noi possiamo leggere anche un altro protovangelo: quello della vita, l'annuncio vero della speranza, quindi l'annuncio della risurrezione di Gesù, quel segno degli angeli con le spade di fuoco poste a guardia del giardino di Eden, perché l'uomo non si appropri della vita; non perché la vita semplicemente sia «un tesoro geloso» di Dio (ricordate la Lettera ai Filippesi 2,6), ma perché l'uomo, al quale è stata donata la vita in una dimensione storica e creaturale, potesse accettare, accogliere e definire per sé l'eternità della vita.

Risurrezione e creazione

Quando parliamo di Gesù Cristo non facciamo riferimento semplicemente all'evento salvifico Gesù Cristo, ma consideriamo come questo sia alla base della creazione. Il Verbo di Dio, la Trinità, non hanno bisogno dell'incarnazione né della risurrezione. La risurrezione di Cristo non è per Dio. Quando si accostano gli antichi miti degli dèi che muoiono e risorgono al cristianesimo, alla morte e alla risurrezione di Gesù, si nota un'enorme differenza: il nostro Dio non vuole risorgere per se stesso, ma per noi. La morte e risurrezione di Gesù sono per noi.

Questo evento di Cristo bisogna collegarlo al mistero della creazione che ha dentro di sé il mistero dell'iniquità, il mistero della possibilità radicale dell'uomo di mettersi di fronte a Dio.

Un piccolo inciso che mi fa sempre piacere ricordare. Quando diciamo che l'uomo ha la libertà di peccare compiamo un grosso errore. La libertà non è per peccare, ma è la caratteristica più profonda di un essere che gli consente di essere se stesso. Neppure Dio ha la libertà di fare il male. Dio non può fare il male. L'uomo non ha la libertà di fare il male, può farlo, ma ciò non rappresenta la libertà per l'uomo. Sia chiaro questo orizzonte dove si confondono i termini e i concetti.

Nel mistero di Dio – che comprende il mistero della creazione, dell'incarnazione, della morte, della risurrezione, la storia della Chiesa, la parusia, l'evento finale quando «Dio sarà tutto in tutti» (cfr. 1Cor 15,28) – la risurrezione di Cristo è un momento tra il prima e il dopo, è ciò che dà senso a tutto quello che viene prima (storia di dolore, di peccato, di solitudine), ma anche tutto quello che viene dopo, cioè la storia della Chiesa.

Quando, per comprendere il mistero della risurrezione di Gesù, ci rifacciamo ai vangeli, troviamo una dicotomia nell'ultima parte dei quattro vangeli, una discrepanza. C'è un racconto molto dettagliato degli ultimi avvenimenti della vita di Gesù, del suo processo, della sua crocifissione, della sua morte. Poi vi sono alcuni racconti distinti, come nel caso dei discepoli che, nel vangelo di Giovanni, vanno a constatare quello che avevano loro detto le donne e trovano la tomba vuota (cfr. Gv 20,1-10); oppure le apparizioni di Gesù.

La croce è spiegata, vissuta in diretta, momento per momento, non si fa nessun salto. La morte di Gesù viene presentata in tutta la sua drammaticità, in tutta la sua grandezza. La risurrezione invece resta un buco nella narrazione del vangelo, resta nell'oscurità della notte. Non è spiegata, non ha testimoni, non è vista da nessuno. Ci sono solo questi racconti in cui si narra che la tomba era vuota e che Gesù era apparso ai diversi testimoni. Perché questa differenza?

La risurrezione narrata da san Paolo

Vediamo cos'è la morte di Gesù, la croce di Gesù come la narra san Paolo nella Lettera ai Galati, e poi che cos'è la sua risurrezione.

Quando san Paolo vuole spiegare la sua fede, il cambiamento radicale della sua vita, usa dei termini molto importanti. Ci fermiamo all'analisi di un versetto della Lettera ai Galati molto conosciuto, del capitolo 2, dove si dice: «In realtà mediante la legge io sono morto alla legge per vivere per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,19-20). Paolo parla del rapporto fra legge e fede. Egli aveva posto, nella

Lettera ai Galati, la grande questione della salvezza dell'uomo, e all'interno della comunità cristiana proveniente dal giudaismo è sorta questa questione: i pagani, i non ebrei che si convertono al cristianesimo, devono farsi circoncidere, devono sottomettersi alla legge dell'Antico Testamento?

Questa occasione – che può sembrare banale, una piccola cosa a confronto delle grandi questioni teologiche che Paolo affronta – dà la possibilità di ragionare sulla salvezza, sulla giustificazione della salvezza per la legge e la giustificazione con la salvezza per Cristo.

Il fondamento del ragionamento di Paolo è il battesimo, che significa essere con-crocifissi con Cristo perché possiamo risorgere a una vita nuova. L'uomo dell'Antico Testamento ha davanti a sé un decalogo, un insieme di leggi che cerca di comprendere, di osservare, cerca di vivere nella vita di tutti i giorni. Al tempo di Gesù il numero di leggi cui era sottoposto un giudeo era impressionante, si parla di settecento, ottocento regole che definivano fin nei minimi dettagli tutta la vita, tutta la giornata dell'ebreo pio, del giudeo osservante. Paolo fa questo tipo di ragionamento: il cristiano non è più colui che si trova di fronte a un insieme di leggi da osservare, ma è uno che si trova di fronte a Cristo crocifisso, cioè allo scandalo dell'annuncio di un Dio fatto uomo che muore per noi. Nel primo caso, cioè nell'ebraismo, chi osserva la legge è l'uomo, è l'uomo che fa la sua salvezza, che la costruisce nei minimi dettagli, nella maggioranza dei casi comprendendo la sua inadeguatezza alle esigenze di Dio, ma è l'uomo nella sua volontà a realizzare, giorno dopo giorno, la sua salvezza, a costruirla obbedendo e realizzando nella sua vita i precetti di Dio. Nel secondo caso l'uomo non fa nulla, l'uomo si limita a guardare Cristo crocifisso.

Il mistero della croce

Paolo si domanda che cos'è la morte di Cristo. Secoli di pietismo e di un certo masochismo cristiano fanno parlare continuamente di croce. Da noi nel Sud Italia quando si parla di croce si parla di malattie, di sofferenze, di difficoltà della vita che il Signore ci ha benevolmente donato per poterci purificare! Ma parlare della croce di Cristo come di un evento di sofferenza è come parlare del sole guardando al raggio che cade sulla mia mano attraverso una finestra, o una luce che viene da qualche parte.

La croce di Cristo è il punto culmine dell'incarnazione del Verbo che è voluta dal Padre, in un certo senso, dall'eternità, e la creazione dell'uomo è solo in conseguenza di questa visione eterna del Padre del Verbo incarnato. Tutti noi siamo stati visti dall'eternità nel Figlio dal Padre. L'incarnazione del Verbo non ha fatto altro

che realizzare questa volontà di Dio di chiamare all'esistenza ciascuno di noi per poterci donare l'eternità e la pienezza della vita trinitaria.

La croce è il culmine della vita di Cristo, ma è anche la sua conseguenza naturale. Nel disegno del Padre non vi sono la sofferenza e l'amore del Figlio, non vi sono la sofferenza e la morte del Figlio. Nel disegno del Padre c'è, sin dall'eternità, questo amore che unisce il Padre al Figlio eterno, ma che unisce al Figlio eterno, nello Spirito, ogni uomo. Questo amore del Verbo nei confronti dell'umanità non poteva che manifestarsi in un totale atto di obbedienza e di abbandono al Padre nella sua umanità, come continuamente accade nella Trinità.

Il Verbo eterno, il Verbo incarnato, il Verbo glorificato che è Dio all'interno della Trinità non fa altro che amare il Padre. Sulla croce, Gesù il Verbo incarnato non ha fatto altro che trasfondere questo atteggiamento del Figlio eterno e renderlo storico, visibile nella carne dell'uomo, mediante il dono totale, radicale e irrevocabile di se stesso nelle mani del Padre. Nell'eternità, il Verbo di Dio è tutto proteso verso il Padre. Sulla croce il Verbo di Dio è tutto proteso al Padre. Non ha nulla per sé, nemmeno il respiro, nemmeno una goccia di sangue. La morte di Cristo è il dono totale del Verbo incarnato al Padre, perché si riunisca la Trinità con l'uomo, l'uomo possa sperimentare il dono del Figlio eterno e il Figlio eterno possa sperimentare la radicale disponibilità dell'uomo perché tutto rientri nel circolo meraviglioso ed eterno della Trinità.

Quando noi parliamo di croce di Cristo, parliamo di un atto di obbedienza al Padre, che non è altro che amore per l'uomo. Dio voleva che il Figlio amasse l'uomo fino alla donazione totale di se stesso. Dio vuole questo perché in tal modo si perfeziona quell'unità tra il Verbo e l'umanità. In un certo senso, dice il Concilio nella *Lumen gentium*, riprendendo san Tommaso, «nella umanità del Cristo c'è la Trinità». Quando Gesù nasce, quando il Verbo di Dio si incontra con la carne dell'uomo nel seno di Maria, è tutta l'umanità che è presente. Quando sulla croce quest'umanità diventa offerta del Figlio, diventa dono del Figlio, è tutta l'umanità che diventa offerta e dono.

Quando Paolo parla di battesimo, di partecipazione alla croce di Cristo, non parla di un fatto spirituale, che riguarda semplicemente e soltanto la parte spirituale dell'uomo. Paolo dice concretamente che nella croce di Cristo si realizza quel ritorno dell'uomo a Dio, non alla maniera dell'uomo, ma alla maniera del Verbo eterno, nella pienezza della figliolanza del Verbo eterno. E l'uomo è reso, dalla croce di Cristo, effettivamente e realmente Figlio nella pienezza del Figlio eterno.

Questo mistero di figliolanza viene rivelato dalla Chiesa, viene personalizzato dal dono dello Spirito, viene rivelato dalla

Chiesa, dalla sua vita liturgica e sacramentale, e offerto all'umanità. Ciascuno di noi, con il battesimo, è stato innestato in Cristo perché potesse rivivere nella propria umanità quella donazione totale che il Verbo eterno continua a esercitare nel mistero d'amore della Trinità.

A noi non è data la possibilità di annunciare un vago cristianesimo o un vago Gesù Cristo, non ci è data la possibilità di seguire una morale più o meno rigida, più o meno flessibile. Non ci è dato, quindi, di schierarci per una o per un'altra scelta nell'ambito della missionarietà, della bioetica. A noi è data la possibilità di partecipare con consapevolezza alla Trinità. Dice san Paolo: qual è lo scopo? «Sono stato con-crocifisso con Cristo», coniando un nuovo termine, «per vivere a Dio», non «per vivere per Dio», ma «vivere a Dio»: faccia a faccia! Il fondamento della vita cristiana è il partecipare della persona del Verbo nella contemplazione continua del volto del Padre. Gesù è risuscitato dai morti per vivere a Dio, ma non è risuscitato da solo.

Questo vivere faccia a faccia con Dio ci mette in una condizione di umanità nuova che san Paolo spiega come sappiamo. Egli dice: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). Questa traduzione è errata, come a dire: «io mi perdo, mi annullo...». Paolo non era un uomo da lasciarsi annullare, nemmeno da Gesù Cristo! Paolo afferma «Io vivo», non dice «Non sono più io che vivo», ma «Io vivo». La frase non inizia con un *non*, ma con «Io vivo». «Cristo vive in me». In pratica, Paolo afferma: Io vivo, ma il centro intorno al quale ruota la mia vita non è il mio ego, il mio io, il mio egoismo, ma è Cristo.

Nel mistero della risurrezione

Quando diciamo “fonte della speranza”, non dobbiamo intendere la risurrezione di Cristo come un fatto lontano nel tempo, che ci dà il coraggio di andare avanti nelle difficoltà della vita annunciando poi una risurrezione che verrà, una risurrezione che metterà a fuoco tutte le storture e le difficoltà della vita. Voi che operate in terre di missione, conoscete molto meglio di me questo atteggiamento. Noi in Italia siamo preti borghesi, non ci manca nulla, stiamo bene, mentre immagino la vita dei nostri confratelli, delle suore, della gente che vive nel continente africano come in tutte le aree più povere del mondo. Di fronte a queste difficoltà si può avere la tentazione di dire: «Facciamo quello che possiamo, alla fine, nella risurrezione, quando ‘Dio sarà tutto in tutti’, si risolveranno tutti i problemi e sarà ridata ai poveri quella gioia che durante la vita era stata loro negata».

No! Quando parliamo di Cristo risorto fonte della speranza, diciamo che siamo messi a parte del mistero della risurrezione. Noi stiamo dentro al mistero della risurrezione, stiamo dentro al mistero della Trinità. La nostra vita non è altro che un piccolo tassello che porta avanti questo grande mistero della risurrezione, che continua a espandersi dentro la storia dell'umanità per arrivare alla rivelazione finale dei figli di Dio, cioè alla risurrezione di tutta l'umanità.

La nostra vita cristiana e la nostra storia di fede devono essere storia di risurrezione. Significa che dobbiamo contribuire a far risorgere l'economia di questo mondo, la politica, i contesti sociali. La nostra vita non deve essere l'annuncio di una speranza futura, ma la contestazione radicale della rassegnazione all'iniquità presente in questo mondo; non con la forza dell'ideologia, ma con il coraggio, la donazione totale che scaturisce dalla morte in croce di Cristo e dalla mia con-morte in croce con lui, dalla risurrezione di Cristo che confluisce nella mia risurrezione e dalla mia risurrezione che confluisce in quella di Cristo.

Significa che il nostro legame con il mondo non può permettersi di non passare attraverso la croce di Cristo, perché – se non passa attraverso una donazione radicale, totale di noi stessi all'umanità – è un messaggio monco, non è una parola, è chiacchiera.

La missionarietà non è innanzitutto l'annuncio del vangelo, ma è partecipare in pienezza all'amore di Cristo per l'umanità che si manifesta nella radicalità della croce. Non porteremo davanti a Dio le nostre preoccupazioni, il nostro ego, le nostre povertà. Noi porteremo faccia a faccia con Dio il dolore del mondo. Allora anche lui dovrà assumersi le sue responsabilità.

Ciò significa anche immergersi nei meccanismi di schiavitù e di umiliazione dell'uomo, vivere nella nostra carne le conseguenze di tali meccanismi, trovare delle soluzioni buone non secondo la logica del mondo, ma nella risurrezione di Cristo.

Il compito dei missionario

Sta a voi far divenire tutto questo forma concreta della speranza, dare ai giovani la possibilità di formarsi, magari in Occidente, perché sappiamo che moltissimi problemi, nel Sud del mondo, derivano dalla mancanza di una classe politica formata. Dare ai giovani i mezzi per frequentare le università o il policlinico non significa mettere quelle menti a servizio della nostra civiltà, ma aprirle a una possibilità di critica, di approfondimento, di ricerca delle soluzioni dei propri problemi.

Penso che la direzione della nostra attività missionaria vada in questo senso: sviluppo dell'agricoltura e dell'industria, formazione di medici, avvocati, politici. Non lo dobbiamo vedere come un

impegno sociale, ma come propagazione, allargamento delle onde della risurrezione di Cristo. L'uomo deve risorgere, ne ha diritto. La Chiesa non deve andare a insegnare ciò che dice il vangelo, deve far sì che il vangelo sia vivo dentro le persone, che quelle persone vivano per il vangelo, siano se stesse con la loro dignità, con la loro grandezza, la loro cultura, la loro unicità.

L'amore della croce che fa unire gli uomini, mi fa sentire in profondità la sua passione, la sua morte, e mi fa sentire la necessità, il bisogno di comunicare attraverso la mia esperienza di fede da parte del Figlio, perché l'uomo sia e sia nella sua pienezza e nella Trinità.

R

Religioni e speranza: uno sguardo sull'induismo e sul buddismo

p. BENEDICT KANAKAPPALLY - Università Urbaniana



Il documento *Nostra aetate* del Concilio Vaticano II, la “Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane”, rimane ancora, dopo più di quattro decenni, un testo di fondamentale importanza per il nostro approccio alle altre religioni. La circostanza che ha indotto la Chiesa ad un rischiarimento del suo rapporto con le altre religioni è ben messa in evidenza all’inizio della “Dichiarazione”: si tratta dell’accertato fenomeno di un progressivo unificarsi del genere umano e di una crescente interdipendenza tra i vari popoli. E, a distanza di tutti questi anni dalla promulgazione della *Nostra aetate*, il fenomeno dell’unificazione dell’umanità da essa individuata, sembra solo essere diventato più evidente e forte. La sua chiarificazione dell’atteggiamento cristiano di fondo di fronte alle altre religioni quale atteggiamento di sincero rispetto, e il suo invito a riconoscere i valori presenti in esse ed entrare in dialogo con loro ancora restano gli elementi fondanti del nostro approccio alle altre religioni. Ovviamente, altri interventi magisteriali e la prassi stessa di incontri fraterni con i membri delle altre religioni hanno ribadito e ampliato gli intenti espressi dalla *Nostra aetate*. Tra questi vanno ricordati certamente gli incontri interreligiosi di Assisi, l’enciclica *Redemptoris Missio* del Papa Giovanni Paolo II, i documenti *Dialogo e Missione* e *Dialogo e Annuncio* del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso.

La dichiarazione *Nostra aetate* vede le religioni in rapporto con le profonde inquietudini che assillano il cuore dell’uomo: “la natura dell’uomo, il senso e la fine della nostra vita, il bene e il peccato, l’origine e il fine del dolore; la via per raggiungere la vera felicità, la morte, il giudizio e la sanzione dopo la morte, infine l’ultimo e inefabile mistero che circonda la nostra esistenza, dal quale noi traiamo la nostra origine e verso cui tendiamo¹”. Sono in fondo le eterne domande dell’umanità che si sono poste spesso anche in una forma più semplice: *donde veniamo e dove andiamo? che cosa bisogna fare? cosa possiamo sperare?* Le religioni rispondono, ognuna a modo suo,

¹ *Nostra aetate*, n.1.

a queste domande di fondo che l'uomo è portato a porsi naturalmente. Mentre le grandi religioni del mondo connesse con delle grandi e antiche culture rispondono a tali domande con un elaborato sistema, composto da speculazioni filosofico-teologiche, testi sacri, miti e riti religiosi assai complessi, le religioni meno avanzate in tal senso rispondono comunque agli stessi quesiti, ma in una maniera semplice, ridotta all'essenziale. Se le risposte che provengono dalle religioni alle summenzionate domande vitali dell'uomo possono essere considerate in qualche modo valide oppure no, è una domanda che spetta alla teologia delle religioni a rispondere, la quale nello stato attuale offre ad ogni modo prospettive alquanto diverse. Già lo sforzo di conoscere le religioni altrui – nel nostro caso la speranza che le religioni offrono ai loro aderenti – va visto come parte di quel modo nuovo di rapportarci con le altre religioni sollecitato dalla Chiesa nei suoi vari documenti magisteriali. Questo sforzo può essere significativo quale la ricerca della *vestigia Dei* presenti nelle religioni, in quanto la speranza espressa dalle religioni, almeno in apparenza, non sono del tutto dissimile a quella cristiana. Anche quando la speranza offerta da una religione è specificamente diversa ed estranea a quella, la serietà e la sincerità qualche volta mostrata dai suoi aderenti nel perseguire tale speranza rimane sempre degna di stima e di ammirazione.

Quali religioni?

Non è certo un compito esente di grave difficoltà il parlare della speranza nelle religioni. Si corre il rischio di un inammissibile riduzionismo in ogni tentativo di parlarne in una maniera generale. Sono molte religioni e le loro speranze sono diverse. E, se da un certo punto di vista, sarebbe troppo dire che le speranze nelle religioni sono proprio diverse l'una dall'altra, sarebbe comunque corretto dire che le speranze nelle religioni si esprimono in modi e maniere diversi. Nel parlare della speranza nelle religioni mi limito qui ad alcune riflessioni sul tema che hanno come il loro punto di riferimento due religioni orientali, l'induismo e il buddhismo. Andrebbe fatta un'altra precisazione che ha una certa rilevanza per quanto riguarda il discorso sulla speranza da loro espressa. Sono infatti due religioni che esibiscono una impressionante diversificazione interna. In esse si ravvisano delle correnti teologico-dottrinali e scuole di spiritualità alquanto divergenti. Sia nell'induismo che nel buddhismo in questo senso esistono delle sette e comunità religiose le cui credenze e pratiche non sempre convergono ad un punto comune: ciò che vale per un gruppo di induisti o buddhisti non vale necessariamente per un altro gruppo delle stesse religioni.

Bisognerebbe tener presente dunque che ci può essere – e quasi sempre c'è – una versione variante di tutto quello che può essere affermato riguardo a queste religioni. Tali differenze di vedute

e di interpretazioni riguardano da vicino i loro dogmi di fede, i contenuti ed espressioni della speranza, la scelta dei testi sacri, le divinità venerate, le azioni religiose e le pratiche culturali. Quanto alla questione della speranza, le differenze possono riguardare sia il contenuto o l'oggetto della loro speranza, sia il modo in cui questa speranza si esprime nei diversi vari testi, sia la maniera di vivere questa speranza nelle varie confessioni religiose degli indù e dei buddhisti. In altre parole, non ci sono risposte condivise ed univoche alle domande come queste: a chi o a che cosa si rivolga la speranza degli indù e dei buddhisti, o come bisogna nominare o immaginare la realtà che costituisce l'oggetto della loro speranza, o in che modo ritengono di poter realizzare le loro speranze. Senza però voler entrare nelle problematiche del pluralismo interno di queste religioni riguardante il tema, si potrebbe ad ogni modo cogliere alcune idee ed espressioni della speranza che si presentano nei loro testi più rappresentativi ed influenti.

La speranza di una vita di vera felicità

La speranza nel senso di essere proteso verso un bene che si annuncia nel futuro è un fatto umano universale. La speranza religiosa ha però delle particolarità. Essa è generalmente molto inclusiva: non si riduce ai beni collocabili in un futuro temporale inteso in senso normale; anzi, la caratteristica fondamentale della speranza religiosa è che essa è essenzialmente rivolta ad una situazione in cui il tempo ha cessato di esistere. Sia nel senso della morte individuale sia nel senso della fine del mondo, la speranza religiosa addita la dimensione dell'eternità. Che questa esperienza dell'eternità possa essere realmente vissuta già nel momento presente senza il bisogno di attendere il momento della morte è un aspetto fondamentale della concezione induista e buddhista della speranza. Un'antica preghiera indù, utilizzata oggi anche nelle varie occasioni liturgiche cristiane, va al cuore di ciò che costituisce la speranza nelle religioni:

*Asatōma sat gamaya
Tamassōma jyōtir gamaya
Mrityōma amritam gamaya².*

In traduzione, il senso di questo versetto può essere reso più o meno così: "dall'irreale (non-verità) conducimi al reale (verità); dall'oscurità conducimi alla luce; dalla morte conducimi all'immortalità (eternità)". L'immortalità, la luce, la verità, la realtà vera ecc. sono parole che incontriamo in ogni pagina delle scritture dell'induismo, e che indicano sostanzialmente la stessa ed identica cosa. Nel testo della *Brihadaranyaka Upanishad*, da dove è tratta la preghiera citata sopra, essa è fatta da colui che si appresta ad offrire il

² *Brihadaranyaka Upanishad*, 1.3.28.

sacrificio prescritto dall'induismo antico detto il vedismo. Vi si esprimono le cose che l'offerente spera di ottenere in forza del sacrificio. Sebbene il sacrificio vedico potesse includere anche altre finalità più immediate quale il conseguimento di potere, fama, ricchezza e felicità in questa vita, in ultima analisi il sacrificio serve nella concezione induista per assicurarsi l'immortalità³. Anzi, il sacrificio stesso rende possibile una fuggente realizzazione dell'eternità, un ritorno allo stato originario di perfezione e di innocenza dell'uomo e del mondo.

L'immagine della vita immortale che ci viene presentata dai testi più antichi dell'induismo si configura come l'esistenza in un modo di luce e di pace, ma non solo. L'inno *Rigvedico* "All'immortalità", oltre ad essere l'espressione ancora più limpida della speranza degli indù antichi, è anche una descrizione della gioia che si spera di vivere. Si legge in questo inno, che è anche una preghiera rivolta a *Pavamana* (il dio purificatore):

"Dove c'è lo splendore che non perisce, nel mondo nel quale è posta la luce celeste, in quello poni me, o Purificatore, nell'immortale mondo senza fine...

Dove è re il figlio di Vivasvant [Yama], dove è il recinto del cielo, dove sono quelle giovani acque, là fammi immortale...

Dove si muove a proprio piacere, nella triplice volta, nel triplice cielo del cielo, dove i mondi sono pieni di luce, là fammi immortale...

Dove ci sono desideri e brame, dove c'è libero volere e appagamento, là fammi immortale...

Dove risiedono contentezze, gioie, piaceri, voluttà, dove sono soddisfatti i desideri del desiderio, là fammi immortale...⁴

L'evento della morte è l'occasione in cui viene a galla in maniera assai chiara la vera speranza di un gruppo di persone. I gesti, gli atteggiamenti e le parole dei viventi in una occasione tale ci fanno intravedere la loro comune speranza. Come l'uso presso i popoli preistorici di interrare il cibo, gli utensili e altri oggetti assieme al corpo del morto è indicativo della loro credenza in una forma di esistenza dopo la morte, i riti e gli inni funerari dei *Veda* sono indicativi della speranza ultramondana che da sempre ha fatto parte della religiosità indù. I vari inni funerari del *Rigveda*, che vengono adoperati ancora oggi nei riti mortuari induisti, ci mettono di fronte ad una visione della vita umana in cui quella presente è apprezzata e amata, ma considerata non definitiva. Gli inni testimoniano un atteggiamento di fronte alla morte nel quale questa è vista con tristezza, ma senza terrore, per la speranza che gli uomini hanno in

³ Cfr. *Satapata Brahmana*, 9.5.1.7; 10; 11. Vedi anche H.R. SHARMA, *The Spirituality of the Vedic Sacrifice*, in K. SIVARAMAN (ed.), *Hindu Spirituality: Veda through Vedanta*, Crossroad Publishing Company, New York 1989, p.29-30.

⁴ *Rig-veda*, 9.113.7-11.

un'altra vita. Ci si parla del defunto che si dirige verso il "mondo dei padri" in cielo. In uno degli inni il celebrante del rito funebre si rivolge al defunto con queste parole:

"Procedi, procedi su quelli antichi sentieri che i tuoi padri hanno attraversato... Unisciti con i padri, con Yama, con la ricompensa per i tuoi sacrifici e le tue buone opere, nel più alto dei cieli. Lasciando dietro tutte le imperfezioni, ritorna a casa; fonditi con un corpo glorioso"⁵.

Anche se questa visione della vita dopo la morte subirà dei cambiamenti nell'induismo posteriore – senza aver modificato il rito funerario, per la verità – la esistenza nel "mondo dei padri" qui accennata si raffigura come un'esistenza gradevole e felice. Anzi, è vista come l'esistenza migliore che possa toccare insorte all'uomo dopo la morte. Degna di nota qui è il fatto che il mondo celeste dei padri è la "casa" dove il morto, reso perfetto, riceve un "corpo glorioso", e dove egli gode dei meriti accumulati durante la sua vita terrena per mezzo dei sacrifici e delle buone azioni. Il culto religioso e le opere della giustizia e della carità sono mezzi a disposizione dell'uomo per raggiungere la desiderata meta della sua vita, che secondo l'antica concezione dell'induismo era una vita piena felicità in un altro mondo.

Si trattava proprio di una speranza, perché si prevedeva anche una sorta di dannazione, l'esser venir relegato in un luogo privo di luce e senza compagnia e felicità, per coloro che non avevano agito bene in questo mondo. Quindi, si chiede il perdono dei propri peccati da chi lo può fare. Varuna, il dio del perdono dell'induismo antico, è colui che scruta dal cielo l'agire degli uomini. Una parte degli inni rivolti a questo dio sono suppliche per il perdono per le colpe commesse in violazione dell'ordine morale di cui egli assieme al dio Mitra è il custode. I peccati dell'uomo sono un affronto a Veruna, il quale può portargli la morte o donargli la vita. Disonestà, furto, inospitalità ecc. figurano tra i peccati per cui era chiesto il perdono. C'erano inoltre peccati di omissione e di commissione di cui uno si sentiva responsabile senza sapere con precisione quali essi fossero. Ciò che si avverte negli inni indirizzati al dio Veruna è proprio la speranza di essere di nuovo nella grazia di dio. La petizione del perdono contenuta nell'"Inno di Vasishta" del *Rigveda*, come l'espressione di una tale speranza, è senz'altro eloquente:

"Io rifletto tra me e domando: Quando sarò in pace con Varuna?
Gradirà Lui la mia oblazione, e non sarà provocato alla collera?
Quando vedrò la sua misericordia, con la mia mente in pace?

⁵ *Ibid.*, 10.14.7-8.

Io medito sul mio peccato, o Varuna, desiderando di conoscerlo. Mi rivolgo ai sapienti con le mie domande, e tutti dicono lo stesso: 'Varuna si è indignato con te'.

Quale è il crimine gravoso, o Varuna, per il quale mi distruggeresti, l'amico che ti loda. Dimmi Tu o sovrano, Tu che sei difficile da ingannare. Affrancato dal peccato mi affretterò a renderti omaggio.

Perdona le colpe dei nostri padri; perdona pure le nostre colpe. Affranca Vasishtha, o Re; lascialo andare libero, come faresti con un vitello intrappolato⁶⁷.

Ogni religione esprime la speranza da essa offerta, e che può contenere una molteplicità di aspetti, in una serie di concetti ed espressioni metaforiche che indicano uno stato diverso da quello attuale. Il cristiano si avvale di un'ampia gamma di tali concetti o immagini per dare voce alla sua speranza nei suoi diversi aspetti. Si parla del perdono di Dio, dell'incontro con Dio, dell'unione con Dio, della visione beatifica, del nuovo cielo e della nuova terra, del banchetto celeste, dell'avvento del regno di Dio, della seconda venuta del Signore, del giudizio finale, della ricapitolazione di tutto in Cristo, della risurrezione dei corpi, della vita eterna, della salvezza. Sebbene non esattamente in questi termini e con queste figure, pure l'induismo e il buddhismo esprimono delle speranze che possono essere in sostanza molto simile a quelle espresse dal cristianesimo.

La concezione che hanno dell'Essere che è il fondamento di tutto – se ciò è da concepire quale realtà personale o super-personale, se ciò è da concepire come realmente distinto dalla realtà dell'uomo e del mondo o in qualche modo identico ad esse ecc. – è quella che in fondo determina il contenuto e la forma della speranza presente in essi. In questo senso, le espressioni che prende la speranza religiosa nell'ambito dell'induismo teista e in certe confessioni del buddhismo che considerano il Buddha come dio stesso, non sono formalmente diverse da quelle trovate nel pensiero cristiano. I discorsi sulla speranza s'incentrano in ogni caso sul fondamento della speranza, su colui che garantisce il suo realizzarsi. Nella prospettiva biblica e cristiana speranza chiama in questione Dio, sulla cui parola e promessa si fonda l'avverarsi della propria speranza. Così anche nell'induismo e buddhismo teista: la speranza degli uomini trova il suo compimento grazie all'effettiva volontà e all'aiuto di Dio, indipendentemente dal fatto che egli venga nominato Krishna, Shiva, Shakti o Buddha.

Ma l'idea di un Dio, che costituisce l'oggetto ultimo della propria speranza e sulla cui promessa si edifica la propria salvezza, non trova accoglienza in tutte le variegate espressioni dell'induismo

⁶⁷ *Ibid.*, 7.86.2-7

e del buddhismo. In alcune correnti dell'induismo e per la maggior parte dei buddhisti la salvezza nel senso di una definitiva unione beatifica dell'uomo rimane un'idea poco attraente. Se si può ancora parlare di speranza religiosa in questi casi, essa si riferisce ad una condizione futura di perfezione che esercita una forte attrazione nella vita presente. In altre parole, la forma che la speranza che prende in alcune concezioni induista e buddhista è quella di aprirsi ad un orizzonte di esperienza diversa, e più vera, rispetto a quella attuale e abituale. Il *moksha* (la liberazione), il *nirvana*, la realizzazione dell'*Atman* (il Sé), il conseguimento del *Brahman* (la realtà assoluta), l'esperienza dell'illuminazione, il conseguimento dello *jñāna* (la conoscenza perfetta), il superamento dell'*avidya* (ignoranza), la dissoluzione del senso dell' 'Io', l'eliminazione del *duhkha* (sofferenza) ecc. diventano in questo senso le espressioni più alte della speranza che si offre in questi sistemi religiosi. Ovviamente, non sono espressioni e contenuti della speranza che si prestano ad un facile accostamento alle idee cristiane. L'idea della reincarnazione, che per certi versi è un'idea vicina al tema della speranza, è quella che si inserisce in un contesto dove il bisogno di una liberazione definitiva dai lacci dell'ignoranza e della sofferenza si fa sentire molto acutamente. Il raggiungimento della realtà assoluta (il *Brahman*) attraverso uno sprofondarsi in sé stesso (l'*Atman*) per mezzo delle meditazioni e dello yoga ecc. costituisce la cornice di una visione nella quale si è inserita originariamente la dottrina della reincarnazione.

È nelle *Upanishad* che per la prima volta vengono enunciate chiaramente le dottrine basilari dell'induismo classico e del buddhismo quali la reincarnazione e il Moksha/Nirvana e l'ideale ascetico della vita che consiste nella rinuncia al sesso, alla ricchezza e alla famiglia. Gautama Buddha è certamente il più famoso tra coloro che hanno seguito quest'ideale religioso proposto dalle *Upanishad*. È anche durante il periodo *upanishadico* che le tecniche rivolte al conseguimento della liberazione quale lo yoga cominciano a far parte della tradizione induista. A partire da questo periodo l'idea dell'esistenza umana nelle religioni indiane è profondamente segnata dalla credenza nella reincarnazione.

Sia per il buddhismo che per l'induismo, va detto prima di tutto che la rinascita è vista come un fatto completamente negativo. Essa rappresenta il contrario di quello che l'uomo potrebbe desiderare. Infatti, l'esistenza umana che si presenta come un passare di vita in vita o, come dicono i testi induisti e buddhisti, di morte in morte, è considerata un'esistenza inautentica e insensata. Esistere attraverso un'interminabile serie di vite che si susseguono è, religiosamente parlando, lo stato dell'irredenzione. Opposto ad esso sta l'esistenza autentica e desiderabile che si configura come uno stato nel quale la prospettiva della rinascita è definitivamente cancellata.

Mentre nell'induismo lo si conosce comunemente come il *Moksha*, la liberazione – la liberazione appunto dalla necessità del rinascere –, nel buddhismo lo si conosce come il *Nirvana*, l'estinzione, cioè l'estinzione di quella fiamma di vita che si trasmette attraverso vite e morti ripetute.

A proposito della teoria della reincarnazione-liberazione ci sembra doveroso dire che l'originaria intuizione dietro questa visione religiosa rimane per noi oggi difficile da decifrare. L'impressione che si ricava dai testi che per la prima volta introducono la teoria della reincarnazione è che si tratti di una ipotesi filosofica che, nell'assenza di un'altra migliore, cerca di spiegare il mistero dell'esistenza umana in una concezione ciclica del tempo in cui manca l'idea di un Dio personale che può perdonare, salvare e dare la speranza agli uomini. La dottrina della reincarnazione sensibilizza l'uomo ai possibili effetti negativi delle sue azioni e provvede un minimo di senso in un quadro dell'esistenza umana altrimenti totalmente insensato.

È significativo il fatto che l'espressione tecnica originaria che indica la reincarnazione è il *karma-samsara* e non l'ovvio *pu-narjanma* ('rinascita' o 'nuova vita') che viene normalmente usato oggi nella religione induista popolare. L'espressione *karma-samsara* non significa letteralmente 'reincarnazione' o 'rinascita'; semmai esso solo allude a tale fatto. Il termine *karman* (sostantivo neutro e la forma radicale del termine) derivato dalla radice *kr* ('fare', 'realizzare', 'portare a termine'), significa 'azione', o la 'forza insita ad un'azione', oppure anche il 'risultato di un'azione'⁷. Fin dalle origini della tradizione indiana come anche tuttora, il termine 'karman' indica primariamente l'azione sacra, i riti sacri. Secondariamente esso si riferisce anche all'azione qualunque fatta dagli uomini. *Samsara* dal *sam* ('intorno') e *sar* ('correre', 'muoversi', 'fluire' ecc.), significa 'girovagare' o 'fluire continuamente'⁸. Dunque etimologicamente l'espressione *karma-samsara* indicherebbe un certo modo di perpetuarsi delle azioni o dei loro effetti.

Stando all'etimologia, viene da chiedersi a questo punto, se la teoria iniziale del *karma-samsara* non si riduca semplicemente all'affermazione di un nesso tra le azioni e i loro effetti, e quindi ad una teoria generale della causalità la cui applicazione forse si estende anche agli effetti non immediatamente percepibili. Si potrebbe pensare in questo contesto a delle azioni che producono delle reazioni a catena. È l'esperienza comune che una azione, qualche volta anche insignificante, produce degli effetti distanti e disastrosi. Le azioni da questa prospettiva sono entità cariche di forza, che una

⁷ R. PANIKKAR, *Spiritualità indù*, Morcelliana, Brescia 1975, p.62.

⁸ Cfr. J. GONDA, *Selected Studies* (vol.IV): *History of Ancient Indian Religion*, E.J. Brill, Leiden 1972, p.310.

volta compiute acquisiscono una certa esistenza autonoma e, per così dire, “girovagano” finché la loro carica non si esaurisce.

Il primo testo in assoluto della scrittura induista che sfiora la questione del *karma-samsara* in un modo chiaro, infatti, è la *Brihadaranyaka Upanishad*. In un passo che è significativo dal punto di vista del nostro tema della speranza, Arthabhaga interroga il grande maestro Yajnavalkya sul senso della vita e della morte. “Cosa succede dopo la morte?” è la domanda che questi rivolge al maestro. Con grande solennità il testo rappresenta questa scena e riporta la risposta di Yajnavalkya. Questi rivolgendosi ad Arthabhaga dice: “Prendimi la mano, amico Arthabhaga: noi due soli possiamo essere a conoscenza di queste cose; non è il caso che ne parliamo in pubblico”. Il testo continua: “Allora uscendo dall’assemblea, loro due conversarono. E mentre essi parlavano, è dell’azione [*karman*] che parlavano; e mentre essi lodavano, è l’azione che lodavano. Yajnavalkya gli disse: ‘Si diventa buono per l’azione buona, si diventa cattivo per l’azione cattiva’. E a questo punto Arthabhaga tacque”.

Come una risposta a ciò che succede dopo la morte questo testo è certamente evasivo. Esso conterrebbe una indicazione alla reincarnazione solo se il ‘diventare buono o cattivo’ in conseguenza alle azioni viene interpretata come un riferimento a altre nuove vite in questo mondo, vite che possono essere dette buone o cattive secondo le categorie delle classi e caste dell’induismo. Ad ogni modo, non si può negare che la *Brihadaranyaka* in varie occasioni suggerisca, anche se vagamente, la sopravvivenza dell’uomo o parti o aspetti di lui in nuove forme. Colui che non ha realizzato la sua propria identità con la Realtà universale, il *Brahman*, è condannato ad una esistenza dispersiva e ripetitiva. Eppure nella *Brihadaranyaka* non esiste una idea della trasmigrazione dell’anima personale dell’uomo. Infatti la *Brihadaranyaka* stessa non suppone anime umane individuali distinte dall’unico ed universale realtà, il *Brahman*.

Il fatto rimane, però, che nella tradizione posteriore sia del buddhismo che dell’induismo l’idea del *karma-samsara* venne ad indicare la rinascita delle anime di persone defunte. Rinascita in tale senso costituisce anche uno dei pochi punti fermi delle credenze di queste due religioni oggi. Tra quasi tutti i buddhisti e induisti esiste ormai una calma convinzione sul fatto della reincarnazione come qualcosa che realmente avviene, anche se dal punto di vista dei testi più importanti di queste religioni il pensiero sulla reincarnazione si presenta come una questione molto più complessa. Oggi, per molti induisti e buddhisti la reincarnazione si presenta come un aspetto chiave della loro speranza. Si spera di ottenere una vita migliore la prossima volta, nascendo in una casta superiore, o si spera

⁹ *Brihadaranyaka Upanishad*, 3.2.13.

di raggiungere un paradiso temporaneo dove regna un grande Buddha o un bodhisattva, o si spera semplicemente di nascere di nuovo da uomo. Il concetto del *karma-samsara* e la conseguente realtà della reincarnazione ha assunto per gli induisti e buddhisti il carattere di un sistema di retribuzione in base ai meriti e demeriti delle azioni compiute in questa vita. Già il *Chandogya Upanishad* dell'induismo presenta una simile concezione. Secondo questo testo, “quelli che si comportano bene qui troveranno, in genere, un grembo buono, il grembo di una *brahmina* [appartenente alla casta dei sacerdoti] o il grembo di una *kshatriya* [membro della casta dei guerrieri] o il grembo di una *vaishya* [appartenente alla terza casta della società, quella dei coltivatori o dei commercianti]. Ma quelli che qui avranno un cattivo comportamento troveranno, in genere, un grembo ripugnante, il grembo di una cagna o il grembo di una scrofa o il grembo di una *chandala* [fuori casta]¹⁰”. Come l'idea della reincarnazione può essere il motivo di una qualche speranza nella vita, essa può essere anche il motivo di una grande disperazione. La legge del *karma-samsara* stabilisce infatti un vincolo causale fra il passato, il presente e il futuro di una persona. La vita presente e le sue condizioni sono determinate dalle azioni del passato; semmai, è poco ciò che può essere fatto in questa vita per raddrizzare il bilancio delle colpe accumulate da mille vite passate. Tutto ciò che capita nella vita di una persona è frutto delle sue azioni delle esistenza passate. “È il mio *karma*”, ragiona spesso in indui anche oggi di fronte alle disavventure e fatti negativi della sua vita. Come il presente anche il futuro è in effetti più o meno determinato dal passato di cui uno non ha nemmeno il ricordo.

A queste considerazioni sulla reincarnazione l'induismo popolare basato sulle scritture note come i *Purana* ha aggiunto un altro elemento: cioè l'interminabilità del tempo e la ripetuta creazione e dissoluzione del mondo. È questa la circostanza che ha dato alla nozione del *karma-samsara* il suo cupo e opprimente senso che riscontriamo in molti testi religiosi indiani¹¹. La quintessenza della credenza induista riguardo al mondo, come è nota, è la sua ciclicità. Cioè la realtà del mondo viene vista come un alternarsi tra creazione e dissoluzione periodiche. Nella sua formulazione classica, un ciclo del mondo corrisponde ad un giorno nella vita del dio Brahma, ed è equivalente a 4.320.000.000 anni degli uomini. Ad un giorno di Brahma segue una notte di Brahma, tanto lunga quanto il giorno. Mentre durante il giorno di Brahma il mondo viene mantenuto in esistenza e le anime trasmigrano, durante la notte il mondo si dissolve e le anime riposano dalle loro fatiche trasmigratorie. Inizia un nuovo ciclo del mondo ed una nuova peregrinazione trasmigratoria

¹⁰ *Chandogya Upanishad*, 5.10.7-8.

¹¹ Vedi J. GONDA, *Selected Studies* (vol. IV), pp.309 sg.

delle anime con l'inizio di un nuovo giorno di Brahma. Ora, questo si ripete tante volte quanti sono i giorni nella vita di un Brahma, e cioè ben 36.000 volte. Ma la cosa non finisce qui: secondo questa concezione, quando scompare un Brahma, ne sorge un altro, e così il processo si prolunga *ad infinitum*.

Questo modo di esistere sottoposto alla legge della reincarnazione è miserevole. È *dukkha*, dolore¹². Forse nessuno più del Buddha esprime la tragicità di una esistenza simile. “La nascita è *dukkha*, la vecchiaia è *dukkha*, la malattia è *dukkha*, la morte è *dukkha*; la separazione da ciò che è gradevole è *dukkha*, l'unione con ciò che è sgradevole è *dukkha*...”¹³. È del *samsara dukkha*, della realizzazione dolorosa di una esistenza inautentica, che parla il Buddha.

Nella visuale del Buddha e degli altri maestri upanishadici il rimedio all'insensata vita del *samsara* era apparso l'abbandono della casa e del mondo, e quindi la pratica dell'ascetismo e della meditazione, con la speranza sempre di acquistare la vera conoscenza l'improvvisa illuminazione che avrebbe di colpo posto fine al *samsara*. È sempre stato un punto fermo nella visione upanishadica come anche in quella del buddhismo originario, che la calamità dell'esistenza *samsarica* era prodotta dall'ignoranza; e che il suo rimedio non fosse altro che l'acquisizione della conoscenza vera, lo *jñana*. Lo *jñana* non è solo che aiuti a non incorrere nei nuovi pericoli del *samsara*; esso infatti fa scomparire il *samsara* qui ed ora. Nella tradizione induista e buddhista l'acquisto dello *jñana* è *ipso facto* la salvezza, la cessazione immediata del *karma-samsara* e dei suoi effetti.

Per i buddhisti “le quattro nobili verità” annunciate dal Buddha rappresentano tutte le necessarie verità sulla vita dell'uomo, sul mondo e sulla trascendenza. L'esperienza del Buddha – l'esperienza dell'illuminazione o del nirvana – costituisce in genere per i buddhisti l'oggetto più alto della loro religiosa speranza. Questa speranza non è orientata verso la persona del Buddha né sostenuta da un aiuto che viene da lui, ma è orientata verso l'esperienza che ha fatto lui e che può essere fatta la propria.

¹² Dolore o sofferenza non traduce esattamente il termine sanscrito *dukkha* (pali: *dukkha*). *Dukkha* ha un senso molto ampio e quasi indefinito. Nel suo uso nell'induismo e nel buddhismo, esso si riferisce ad un profondo senso di insufficienza dell'esistenza umana in questo mondo, caratterizzata dall'impermanenza e dall'instabilità. Quale condizione ineluttabile dell'esistenza, il *dukkha* diventa nella concezione induista e buddista perfino il sinonimo dell'esistenza terrena.

¹³ *Vinaya-Pitaka (Mahavagga)*, 1.6.19.

L'idea di un Dio che è il Signore del mondo e salvatore delle anime spunta già nelle *Upanishad* tardive; eppure è nella prospettiva dell'incarnazione divina (*avatara*) contenuta nella *Bhagavad Gita* che essa diviene un'idea fondamentale per l'induismo. Secondo la *Gita*, Dio si incarna nel mondo per ristabilire la giustizia e per portare la salvezza ai fedeli. Il brano più famoso e forse anche il più significativo della *Gita* è proprio quello che parla di questa incarnazione divina. "Anche se sono non-nato, eterno, il Signore di tutto, vengo al mio regno di natura e nasco grazie al mio miracoloso potere. Quando la giustizia [*dharma*] si indebolisce e l'ingiustizia trionfa, allora il mio Spirito sorge sulla terra. Per la salvezza dei buoni, per la distruzione dei malvagi, per la realizzazione del regno di giustizia, io vengo in questo mondo di età in età"¹⁴. Uno non può non accorgersi di un certo parallelismo tra il regno di giustizia (*dharma-rajya*) di cui parla la *Gita* e il regno di Dio dei Vangeli. Secondo il tradizionale calcolo degli indù Dio si è incarnato già nove volte e si spera in una sua ulteriore incarnazione, con cui si chiuderà il presente ciclo cosmico.

Più che la continuità con la tradizione precedente dell'induismo, è la novità rappresentata dalla sua visione di un Dio personale, giusto e degno d'amore e di adorazione, e un Dio che è la speranza degli uomini, che fortemente colpisce il lettore della *Bhagavad Gita*. Nella rivelazione divina della *Gita*, lui parla di sé in questi termini: "Faccio nascere e dissolvere l'universo intero... Sono io che creo l'universo intero... Sono la meta, il sostegno, il signore, il testimone, la dimora, il rifugio, l'origine, la fine, il fondamento, il nascondiglio e il seme eterno"¹⁵. La devozione (la *bhakti*) verso di lui è la via della salvezza per eccellenza. La *bhakti* consiste nel affidarsi a Dio, nello sperare nella sua grazia, nel riconoscere la propria dipendenza da lui e nell'onorarlo con il pensiero, con le preghiere e con offerte di qualunque tipo. La *bhakti* rende giusto l'uomo che la pratica. "Con devozione rivolgiti a me i tuoi pensieri! Offrimi sacrifici, onorami! ... Rifugiati solo in me. Ti libererò da ogni male!"¹⁶. Nella concezione teista dell'induismo il termine che più di ogni altro esprime il senso della speranza è il 'rifugio' (*?aranam*).

Con la graduale divinizzazione del Buddha anche il buddhismo, specialmente la confessione buddhista chiamata il Mahayana, ha assunto un carattere del teismo. Il Buddha secondo questa visuale non è un semplice uomo che ha acquistato la conoscenza salvifica per sé, ma è Dio stesso disceso sulla terra che con la sua grazia salva gli uomini. Nel Mahayana, oltre al Buddha, esiste una schiera di *Bodhisattva*, personificazioni della carità e della compas-

¹⁴ *Bhagavad Gita*, 4.6-8.

¹⁵ *Bhagavad Gita*, 7.6; 9.4; 9.18.

¹⁶ *Bhagavad Gita*, 18.65-66.

sione, pronti a venire in soccorso degli uomini nella loro ricerca della salvezza. Sono anche figure nelle quali un buddhista spesso pone tutta la sua speranza per raggiungere la vera meta della sua vita.

Il cercare di cogliere il senso della speranza che si esprime attraverso i vari atti e gesti e le manifestazioni che scandiscono la vita religiosa quotidiana degli induisti e dei buddhisti non è certo facile. Tutte le diverse forme della speranza che si sono espresse nelle loro evoluzioni e storie millenarie hanno lasciato delle impronte nel vivere attuale di questi religiosi. Alquanto stranamente, un indù potrebbe fare tutti i riti raccomandati dai *Veda* per assicurare il passaggio al 'mondo dei padri' dei suoi defunti cari e tuttavia persuadersi che questi siano già reincarnati nel nostro mondo. Ci sono ancora nell'induismo e nel buddhismo coloro che lasciano la vita familiare per una vita del *sannyasa* (la rinuncia totale). Mentre ci sono quelli uomini che sperano nell'aiuto di Dio o del Buddha o dei Bodhisattva per raggiungere il fine ultimo della loro esistenza, ci sono coloro che si sforzano sulla via della purificazione interiore per arrivare alla vera conoscenza liberatoria, lo *jñana*. Ci sono ovviamente coloro che aspirano solo ad una reincarnazione migliore, o solo ad un miglioramento nella vita presente piena di difficoltà che molti sono costretti a vivere. La speranza induista e buddhista non riguarda solo quei beni che si spera di ottenere dopo la morte o di sperimentare in altro stato di cose; in molte moderne interpretazioni induista e buddhista la speranza della liberazione finale passa attraverso quella che è la speranza della liberazione dalle condizioni personali e socio-economico-politico-culturali dell'asservimento, dello sfruttamento e dell'oppressione.

Di fronte alle grandi espressioni della fede e di speranza, di uno o di un altro tipo, come la celebrazione induista del *kumbhamela* (il bagno rituale nel Gange per purificarsi spiritualmente) o del *divali* (la festa della luce), pur non condividendone la sostanza, uno non può non rimanerne colpito. Spesso i gesti che accennano alla speranza che porta un'indù o un buddhista nel suo cuore sono anche più semplici, come l'accendere di un bastoncino d'incenso davanti alla statua di un Buddha o il fermarsi per un attimo, a mani giunte, davanti ad un tempio.

S

ituazione della Comunità cristiana in Terra Santa

FOUAD TWAL - vescovo coadiutore del Patriarcato di Gerusalemme

Premessa



Vi ringrazio per la possibilità offertami di far sentire una voce dalla Terra Santa, facendo rivivere l'esperienza di fede della comunità cristiana. Ringrazio anche tanti amici che sono venuti per essere con noi.

Dopo essere stato per 13 anni arcivescovo di Tunisi, ho ritrovato con affetto la mia diocesi di origine: il Patriarcato Latino di Gerusalemme. Volentieri affido a voi le mie impressioni sulla situazione attuale, senza la pretesa di essere esaustivo e neppure di avere la chiave di una soluzione all'attuale conflitto che si sta consumando in Medio Oriente.

Volentieri aderiamo all'appello del Santo Padre lanciato il 23 luglio durante la preghiera dell'Angelus, in cui ha sottolineato i tre capisaldi per una pace stabile e duratura: «*il diritto dei libanesi all'integrità e sovranità del loro paese, il diritto degli israeliani a vivere in pace nel loro stato e il diritto dei palestinesi ad avere una patria libera e sovrana*». Il Santo Padre ha affidato questi obiettivi alla politica, invitando tutti i credenti a dare il loro contributo con la penitenza e la preghiera.

Certe novità sono evidenti e sotto gli occhi di tutti e possono impressionare: il muro della separazione, i check point, l'aumento della disoccupazione in territorio palestinese (spintasi fino al livello del 60%), stanchezza e paura generale, sfiducia reciproca, decisioni politiche unilaterali da parte israeliana, blocco di qualsiasi forma di aiuto ai palestinesi, per il fatto che, seguendo le raccomandazioni dell'Occidente, hanno eletto democraticamente un governo che ora non piace a nessuno. L'impressione generale che si può avere, tornando dopo molto tempo a Gerusalemme, è che la situazione stia continuamente peggiorando.

Povera Gerusalemme: *Madre di tutti i popoli, il Signore ama le sue porte, più di tutte le dimore di Giacobbe. Povera città di Dio in cui l'uno e l'altro sono nati. Pare che il Signore non la sostenga più* (cfr. Salmo 87).

Eppure è là, in quella terra, in quella città dove sono i nostri "registri anagrafici", là sono registrati anche i vostri nomi e quelli di tutti i popoli. Gerusalemme, Chiesa madre di tutte le altre Chiese.

La lunga e tormentata storia di questa terra inizia quando Dio indica ad Abramo la sua nuova patria: «esci e va... dove ti mostrerò». A Betel Abramo costruì la sua tenda e un altare e invocò il nome del Signore (cfr. Gn 12,1-7). Poi giunge la «pienezza dei tempi» e Dio manda suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli (Gal 4,4-5). Qui inizia il mistero dell'incarnazione, con tutto quello che ne consegue, fino alla risurrezione e al mandato dell'evangelizzazione, cominciando da Gerusalemme (Lc 24,47b).

La politica manipolata, gli interessi di parte e la drammatica situazione attuale non ci aiutano a cogliere la santità di quella città e nemmeno il disegno di Dio, che ha legato quella terra a delle promesse che si estendono a tutti i popoli. Anzi, ci pare che il duro destino della città santa, martoriata, si possa estendere a tutto il Medio Oriente, e persino all'intera storia umana.

Dio, che ha scelto questa terra, assume sempre i cammini più inattesi, deboli e di apparente stoltezza (cfr. Cor 1,27). «Questo è il nuovo modo di vincere di Dio: alla violenza non oppone una violenza più forte... ma il suo amore sino alla fine» (Santo Padre, 24 luglio 2006). Lo ha fatto con la scelta delle persone, ma anche della terra "più umile" ed esposta a invasioni, guerre e deportazioni. È lo stile di Dio, che dà significato alla nostra speranza. Tutti i popoli mediorientali e mediterranei, fino ai crociati e all'Impero ottomano, hanno invaso o occupato questa terra: Gerusalemme è stata oggetto di distruzione per più di venti volte, ma risorge sempre, come è risorto, da quella terra, il Figlio dell'uomo.

In questo momento, la pace è la necessità più palese e vitale, senza di essa, infatti, niente è possibile. Finché questa regione resta straziata, divisa dall'odio, dai muri e dalla discriminazione, niente di buono si può costruire. Dobbiamo tutti lavorare per creare dei ponti, per togliere l'odio dai cuori, mostrando che è possibile vivere insieme nella pace, nella giustizia e nella sicurezza. È necessario che ciascuno, che sia palestinese, israeliano o simpatizzante dell'una o dell'altra parte, abbia l'onestà di riconoscere i limiti del suo punto di vista, e di aprirsi ai problemi della parte avversa. Questo significa entrare in dialogo, senza essere schiavi di un qualsiasi partito con posizioni predeterminate e molto riduttive. Bisogna credere che la pace è possibile, ma bisogna costruirla insieme, evitando in modo assoluto provvedimenti unilaterali.

In questo scenario, anche la comunità cristiana, il cui stato d'animo è quello comune a tutta la popolazione, si interroga sul proprio compito, pur affaticata da un certo scoraggiamento e non vedendo bene quale possa essere il proprio avvenire. Solo una situazione di pace e di sicurezza potrà restituire speranza a questi

cristiani che soffrono e che si sentono, talvolta, isolati e abbandonati.

Molti sono i cristiani che lasciano la Terra Santa, nella speranza di assicurare un avvenire migliore ai loro figli. Questo fenomeno non è però legato ai fatti recenti e non riguarda unicamente la Terra Santa, ma tutti i paesi del Medio Oriente. I cristiani non sono i soli a lasciare il paese, anche i musulmani e gli ebrei lo fanno per le stesse ragioni, ma poiché la comunità cristiana è piccola, queste partenze sono molto più sentite. In Terra Santa questa emorragia della comunità cristiana è particolarmente grave, senza di essa, infatti, la Terra Santa perderebbe un elemento essenziale della sua identità. Perciò occorre fare uno sforzo urgente sul piano locale e internazionale per aiutare i cristiani a rimanere sul posto, in attesa di poter migliorare la propria situazione. È certo che la stabilità della comunità cristiana dipende essenzialmente dalla stabilità di tutta la regione.

Bisogna riconoscere con gratitudine che le Chiese sorelle, e tanti altri amici di ogni parte del mondo, hanno fatto uno sforzo immenso per aiutare i cristiani a rimanere. Molte sono state le iniziative assunte; a titolo di esempio: i numerosi progetti di abitazione, intrapresi dalle diverse Chiese, per assicurare un alloggio alle giovani coppie, l'adozione a distanza degli studenti delle nostre scuole e dei seminaristi del Patriarcato, l'aiuto offerto per il mantenimento delle scuole, ecc. Speriamo che sensibilità e solidarietà crescano sempre più, in modo da frenare il fenomeno migratorio.

Come sapete, la diocesi di Gerusalemme si estende su parecchi territori (Giordania, Palestina, Israele e Cipro). Da notare che il peso del Patriarcato Latino, cioè il numero dei fedeli delle scuole parrocchiali, dei seminaristi e dei preti, si trova in Giordania. Evidentemente ciascuno di questi paesi ha un contesto specifico, ma c'è una condizione generale che tocca l'insieme dei popoli in questi paesi ed è *l'instabilità*. L'instabilità, paradossalmente, è l'unica cosa stabile, del punto di vista politico, economico, sociale, culturale.

Il nostro ruolo, in questa realtà, è innanzitutto quello di provare a vedere un poco più chiaro all'interno di una situazione che è qualificata come "complessa" e che lo è veramente. Cerchiamo, poi, di pronunciare una parola di speranza, partendo dalla nostra fede e dal nostro amore per quella città. Siamo coscienti che è *difficile parlare*, come pure è difficile chiedere ai nostri amici, a tutti quanti sono implicati a diverso titolo, dai giornalisti ai capi di stato, di adottare posizioni chiare e ben definite. Vi è infatti per tutti il rischio di andare incontro a un *suicidio politico*. È quindi opportuno parlare poco, amare di più e aiutare maggiormente. Parlare per quanto è possibile: una mezza parola prudente può portare più frut-

ti di un discorso infiammato. Nello stesso tempo non possiamo indugiare in un silenzio colpevole, tacendo le ingiustizie e quanto di disumano continua ad accadere. Un autentico discernimento è esigenza della ragione e capacità sapiente di operare anche scelte scomode e coraggiose.

C'è un conflitto, o, per meglio dire, ci sono molti conflitti tra arabi e israeliani, con implicazioni religiose che aggravano la situazione. La Chiesa è presente fra entrambe le parti in conflitto. In ambedue i fronti, è coinvolta con i suoi fedeli che sono anche cittadini. Per questo non tutti i cristiani condividono la medesima sensibilità nei riguardi del conflitto e dei fedeli arabi, che costituiscono la maggioranza della Chiesa locale. I nostri fedeli appartengono infatti a diversi stati con culture e lingue diverse. Vivono tutti comunque all'interno di minoranze, in società che non hanno i loro stessi riferimenti religiosi, e questo rende la nostra missione ancora più difficile.

Le conseguenze del conflitto sulla nostra vita di Chiesa

Dobbiamo concretamente considerare la realtà di fatto: il Patriarcato copre tre diversi Stati, delimitati da frontiere non facilmente attraversabili. Circa 100 check point o posti di controllo israeliani separano le città in Palestina, impedendo i vari spostamenti degli abitanti palestinesi; spostamenti possibili solo grazie a permessi difficilmente rilasciati dalle autorità militari israeliane. Questa realtà non è affatto indifferente alla vita e all'azione della nostra Chiesa. Anzi, la vitalità stessa della nostra Chiesa è fortemente compromessa.

Infatti, non è possibile realizzare ritiri o incontri del clero a livello di tutto il Patriarcato:

- 1) i sacerdoti palestinesi non possono raggiungere la Giordania e quelli giordani non possono entrare in Palestina;
- 2) i fedeli palestinesi o giordani ugualmente non possono arrivare ad altre città per partecipare ad assemblee liturgiche o raduni (non possono neanche visitare i propri familiari ammalati, non possono recarsi al Santo Sepolcro per la preghiera, nemmeno per la settimana santa);
- 3) per noi responsabili del Patriarcato è un dramma poter trasferire i parroci di Palestina e di Giordania secondo i bisogni e le esigenze pastorali;
- 4) con queste separazioni e difficoltà ci troviamo costretti a moltiplicare gli uffici della Curia e il personale addetto per rispondere ai bisogni locali, con tutte le conseguenze economiche e organizzative.

Inoltre, siamo coscienti che non siamo soli su questo terreno. Ci sono 13 Chiese cristiane a Gerusalemme, di cui cinque ortodosse e due protestanti. Non abbiamo certo la pretesa di parlare a nome di tutte. La nostra Chiesa è chiamata a lavorare con gli altri, piuttosto che a “cavalcare” da sola, cosa che del resto non può fare, visto il piccolo numero dei suoi appartenenti. Resta in relazione con le altre confessioni cristiane, sforzandosi di essere se stessa, fedele alla sua missione e alla sua vocazione. Sappiamo, infine, che la Chiesa non è facilmente accettata sia da parte israeliana sia dai musulmani.

Ci sono sei Chiese cattoliche differenti. Da una quindicina di anni, un organismo ecclesiale le riunisce tutte: l'Assemblea degli ordinari cattolici della Terra Santa. Tale organismo ha preso delle iniziative comuni molto importanti, tra cui la celebrazione del Sinodo delle Chiese cattoliche di Terra Santa, che ha prodotto un piano pastorale comune per tutte le Chiese. Con le Chiese ortodosse e protestanti, stiamo svolgendo un lungo cammino di avvicinamento, fondato sul dialogo e la collaborazione.

Quanto alla relazione con la comunità musulmana, bisogna dire che non è certo questione “di ieri”, poiché viviamo insieme da tredici secoli. Durante tutto questo periodo storico, una condivisione e un dialogo di vita ci hanno riunito a tutti i livelli: culturali, sociali, politici, economici. Bisogna anche dire che in Terra Santa queste relazioni sono buone, perché cristiani e musulmani hanno sofferto insieme, piuttosto che gli uni a causa degli altri. Questo li ha avvicinati molto più che in altre regioni del Medio Oriente. Evidentemente non mancano difficoltà nelle relazioni, ma non è corretto esagerarne il peso. Le difficoltà provengono piuttosto dalla confusione generale nella quale viviamo. Le strutture di una vera società (tribunali, polizia, ecc.) non sono, infatti, ancora istituite nei territori palestinesi.

La convivenza interreligiosa non è impossibile, ma richiede una condizione preliminare, quella di una pace giusta e vera. Nell'attesa, non bisogna restare con le braccia incrociate, ma cercare di moltiplicare le occasioni di convivenza, con incontri personali o di gruppo. L'esperienza conferma che tali incontri sono un “luogo” dove tutti i pregiudizi cadono, poco a poco, e dove è possibile una migliore comprensione dell'altro.

Non vogliamo semplicemente usare parole di denuncia: la situazione si è talmente aggravata da rendere inutili questi discorsi. Tante sono state le denunce, tantissime sono state le condanne e le chiare risoluzioni internazionali, con scarsi esiti. Siamo ormai saturi di questi discorsi. Vogliamo piuttosto annunciare che la Città Santa ha la sua santità, è madre di tutti i fedeli, è madre di tutti i figli di Abramo e merita più rispetto, più calma e più pace. Vogliamo

annunciare che servono gesti coraggiosi da parte dei dirigenti politici per poter realizzare una pace giusta e duratura per tutti. Non si può governare sotto la spinta della paura e della sfiducia, imponendosi con la forza delle armi o del terrorismo, paura anche dell'alto tasso delle nascite tra la popolazione palestinese di religione musulmana, avvertito come continua minaccia.

Gerusalemme, come canta il salmo 86, è davvero la città santa per eccellenza, dimora dell'unico Dio e per questo particolarmente sacra alle tre religioni monoteistiche: ebraismo, cristianesimo e islam. «Gerusalemme, Gerusalemme, quante volte ho voluto radunare i tuoi figli ma non mi avete ascoltato» (cfr. Mt 23, 37).

Sovente è definita come la città delle divisioni e delle contraddizioni. Se questo è vero, lo è però anche l'opposto. Sono proprio queste contraddizioni, infatti, il segno di una *strana unità* tra i popoli. Solamente là vanno tutti i fedeli delle religioni monoteiste per pregare. Solamente là si vedono tutti i cristiani cantare le lodi del Signore e in tutte le lingue. Solamente là tutte le voci si alzano e proclamano che la tomba del Nazareno è vuota: grande "segno" della sua risurrezione, riassunto di tutto ciò che i discepoli hanno visto e raccontato.

Nessuno si oppone a questa verità. A Gerusalemme, negli spazi ristretti della basilica del Santo Sepolcro, veniamo a conoscenza di tutti i riti. Ed è per questo che affluiscono *tutti* i popoli della terra e sempre e solo per una finalità religiosa: anche in questo, scopro un segno di unità.

Gerusalemme, città della sorpresa

Bisogna dire che la situazione in Terra Santa è principalmente un "nodo politico". È la complessità di questa politica che sta decidendo della vita e dell'avvenire di tutto un popolo e di tutto un paese, se non di tutta la regione mediorientale. Come potrebbe la Chiesa restare silenziosa e al margine di tutto ciò che capita? Evidentemente, la Chiesa non ha un ruolo "politico" diretto, ma è una voce per la giustizia, la pace, la verità, la riconciliazione e il perdono. Questa voce non è sempre molto compresa ed è spesso giudicata secondo le logiche di schieramento, che vorrebbero la Chiesa o da un lato o dall'altro, a secondo delle mire politiche di ciascuno.

Il cristiano, però, non è mai contro le persone. Crediamo in un Dio di amore e di perdono. Siamo chiamati a scoprire la nostra identità cristiana e personale attraverso la storia travagliata di Gerusalemme, attraverso i tormenti dei nostri fedeli, per un salto di qualità nella fede e un rinnovamento delle nostre comunità. Una fede di sola appartenenza sociale e etnica è insufficiente, non può

rispondere alle sfide che quotidianamente si presentano. La Chiesa ha e avrà sempre il suo posto in Terra Santa. Certo, non ha da offrire soluzioni già fatte, ma almeno possiede una libertà di parola che non è subordinata a nessun regime politico. Ci troviamo in una posizione delicata, soprattutto per la situazione di conflitto e di grande complessità. Sento il bisogno di ricevere dallo Spirito il dono del discernimento e confido nelle vostre preghiere per essere più vescovo per tutti e meno politico.

Bisogna credere sempre che la Terra Santa è la terra delle sorprese, tra cui la più grande è quella offerta da Gesù la mattina di Pasqua. Lasciarsi andare al pessimismo potrebbe generare una mentalità fatalista, che non è al suo posto in Terra Santa. Dopo tutto, Gerusalemme resta la terra della speranza contro ogni speranza, secondo l'espressione dell'apostolo Paolo (Rm 4, 18), perché in quel luogo l'umanità è stata raggiunta dalla potenza dell'Onnipotente, là è accaduto il fatto che ha cambiato il corso della storia e ha svelato i veri destini dell'umanità.

«La totalità, la trascendenza, l'assoluta di Dio, a Gerusalemme, si sono riversate nella nostra storia, nella povertà di Gesù, nella vicenda di Gesù, nel frammento di storia che è Gesù. Questo pezzo di storia è il Tutto della storia; Dio si è autocomunicato a noi nella vicenda di Gesù. Questa vicenda è una vicenda storica, parziale ed è insieme la totalità della storia umana» (Luigi Serenthà).

I cristiani sono sempre stati in questi paesi, ci sono ancora e ci saranno sempre, malgrado tutte le difficoltà della storia. Abbiamo conosciuto nel passato dei momenti più difficili, e tuttavia siamo ancora là. Questa è la nostra vocazione. Il nostro avvenire è nelle mani di Dio, ma ciò non vuole dire che bisogna chiudere gli occhi sui problemi reali che incontrano i cristiani e tutti i popoli della regione. Da qui la responsabilità della comunità internazionale, che dovrebbe operare con il più grande impegno per risolvere i problemi di cui soffrono questi paesi. Mi sembra che in questo momento tutto ciò non stia ancora avvenendo.

Sono cosciente della dimensione mondiale di Gerusalemme. L'interesse del mondo è rivolto alla situazione attuale della città e della Terra Santa. Purtroppo, quanto al conflitto con Israele, prevale oggi un'informazione "pilotata", non obiettiva e tendenzialmente "partigiana". Ogni azione violenta da parte dei palestinesi suscita una spontanea reazione di condanna e diventa un pasto ghiotto per l'informazione. Spesso però si dimentica che cosa precede e segue quel gesto disperato e sempre condannabile. Si deve ugualmente deprecare, anche attraverso l'informazione, ciò che l'ha provocato e così pure la sproporzione delle ritorsioni, attuate magari con l'uso di una forza ugualmente brutale anche se in apparenza più civile e

meno scandalizzante (carri armati, ruspe, bulldozer e l'intervento dell'aviazione militare).

Il conflitto tra Hezbollah e Israele fa parte di una situazione globale dell'intera area, sempre connessa con le irrisolte tragedie di Palestina e Iraq.

Israele vincerà, come sempre ha vinto tutte le battaglie militari; finora, però, non ha mai conquistato né la pace né la sicurezza. La debolezza dello Stato di Israele consiste nel confidare principalmente nell'apparato militare, trascurando gli altri mezzi che regolano la convivenza e i rapporti tra le nazioni. È quindi tempo di pensare a un altro stile per raggiungere questi traguardi, rispettando l'esistenza dello stato palestinese e applicando le risoluzioni internazionali. Chi semina occupazione militare, raccoglie sempre una resistenza, anche selvaggia.

Che fare dunque perché Gerusalemme continui a essere luogo di unità e di pace tra gli uomini? Dio ha guidato il suo progetto di salvezza su Gerusalemme e da Gerusalemme, cantata dai Salmi e descritta dai profeti come la città sul monte a cui affluiranno tutti i popoli della terra. Riconosciamo, valutando le situazioni di conflitto, di essere tutti un po' partigiani e spesso testardamente divisi nei giudizi. Il futuro dell'umanità è nel riconoscimento della libertà, così come Dio l'ha voluta per le singole persone e per tutti i popoli. A noi spetta di operare in questo senso, ma anche e soprattutto di pregare per quella pace tanto agognata, attesa, e che sembra tanto lontana. Badiamo che la nostra preghiera non sia difettosa, cioè "di parte". La preghiera di intercessione, come quella pronunciata sul Golgota, non esclude nessuno, neppure quelli che "non sanno, oppure fanno molto bene, quello che fanno".

Conclusione

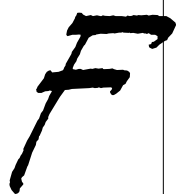
Sono arrivato a Gerusalemme nel mese di novembre del 2005. Devo ancora imparare molto. In Terra Santa c'è sempre qualcosa da imparare: si deve iniziare a vedere, ascoltare, incontrare, ma soprattutto occorre molto amore, senza limiti e barriere.

La situazione non è disperata. Il nostro ottimismo e la speranza non vengono dalle situazioni politiche favorevoli, che possono cambiare, ma:

- a) dalle parole del Principe della pace, che ha detto: «Non abbiate paura, io sarò con voi sino alla fine del mondo, vi darò la pace, questa pace che il mondo non può né dare né togliere» (cfr. Gv 14,27);
- b) dalla nostra consapevolezza che non siamo soli in questa missione in Terra Santa, ma che siamo parte integrante della grande Chiesa universale, e perciò mi sento ora in famiglia con tutti voi;

c) è vero che le difficoltà e le sfide sono immense, ma lo sono pure le attese. Ci sono tanti amici, di ogni credo, innamorati di Gerusalemme, che ci sostengono con le loro preghiere, la loro amicizia e il loro aiuto materiale, così non c'è più spazio per la paura. Tra questi amici ci siete certamente anche voi qui presenti, che avete condiviso questa mia riflessione.

Vi ringrazio per il vostro ascolto paziente, perché certamente non mancherete di sostenere il cammino di quella Chiesa che vi è Madre. Con molta speranza e gioia guardo all'avvenire.



Frontiere della speranza

Testimonianze dall'Italia e dal mondo

Testimonianza dal mondo del carcere, Adriana Caltai

Offro volentieri la mia personale testimonianza a tutti voi partendo dalla lettura di un brano che forse già conoscete, tratto da una meditazione del 1938 di Madeleine Delbr el, una laica missionaria nella propria terra, la Francia, vissuta dal 1904 al 1964.

«Ci viene detto che ci sono missionari nella chiesa. Il sermone di ogni anno ci incita a pregare, soffrire e pagare per loro. Sappiamo che sulle navi di Bordeaux, di Marsiglia o di Le Havre essi partiranno verso popoli da salvare. Noi riteniamo che debbano partire e che noi dobbiamo restare, che loro siano chiamati e che noi non lo siamo; che debbano prendere la loro nave e che noi dobbiamo leggere, al riverbero del cammino, gli annali delle missioni straniere»

Madeleine Delbr el, *Missionari senza battello*, Ed. EMP, 2004, p. 27

La missione non   soltanto lontana, essa   anche qui e ora. «Noi riteniamo che debbano partire e che noi dobbiamo restare»: la mia vita, come sicuramente quella di molti di voi,   stata spesso segnata dalla provocante tensione tra questi due verbi, *partire-restare*.

Il rientro dalla missione

Attualmente svolgo attiv  di volontariato in un istituto penitenziario ma in passato, esattamente 22 anni fa, presi anch'io "il battello" che mi port  in terra di missione: il Paraguay. Non vi rimasi a lungo, ma sicuramente quanto basta per imprimere nelle carni di chiunque i segni di tante sofferenze. Ho lavorato otto anni in un progetto di promozione umana rivolto in particolare a donne e bambini, e finanziato da un organismo di volontariato internazionale, il Mlal (Movimento laici per l'America Latina). Nel 1992 sono rientrata in Italia e da qui ho continuato a impegnarmi ancora per diversi anni a favore della missione che avevo lasciato, ma non era pi  la stessa cosa. A un certo momento mi sono accorta che la motivazione che mi muoveva in quell'attiv  era semplicemente "nostalgia", un sentimento che a volte fa star male e ci fa vivere da per-

sone non realizzate laddove siamo chiamati a stare e operare. Decisi allora di tagliare il cordone che mi teneva ancorata a quell'esperienza e di ripartire tentando di fare chiarezza nel mio cuore. Non volevo che il mio passato finisse tra i ricordi in un cassetto, volevo rivivere lo stesso spirito missionario anche nella mia terra. Continuare a cercare era l'unica strada per riuscire a scorgere il nuovo orizzonte, qui e ora!

Fu un periodo molto travagliato che mi condusse, però, a un'importante scoperta: anche in Italia, uno dei paesi più ricchi del pianeta, qualcuno aveva bisogno di me. E neanche a farlo apposta era proprio la mia città, che avevo lasciato trent'anni prima, a invitarmi a tornare perché anche la mia gente attendeva qualcosa da me. Iniziai così la mia nuova missione nel mondo del carcere come assistente volontaria della Casa Circondariale di Civitavecchia.

Il primo contatto con il mondo del carcere

Una delle ricchezze che avevo portato con me dall'America Latina era la conoscenza della lingua spagnola. La misi subito a disposizione dei detenuti stranieri che, purtroppo, non possono contare sulla presenza di mediatori culturali. Il mio rapporto con i carcerati, con le loro famiglie nei paesi d'origine, con le istituzioni è iniziato così, e in breve tempo si è esteso anche ai detenuti italiani e agli stranieri di altre nazionalità.

Quando ho iniziato a visitare il carcere, che allora ospitava circa 500 detenuti, ho trovato alcune volontarie che vi operavano in forma individuale e qualche insegnante interessata ad attività di volontariato. Devo dire che la totale convergenza di vedute, desideri e intenti ha scatenato immediatamente la nostra fantasia e dopo pochi mesi avevamo messo insieme le nostre forze e costituito l'Associazione Santi Apostoli Pietro e Paolo (Asapp) a cui si unirono altri soci. Anche se con poca esperienza nel settore del volontariato carcerario, ma con il forte sostegno di don Renzo, cappellano volontario diventato assistente ecclesiastico della nostra Associazione, eravamo ormai pronti ad affrontare la sfida. Partendo da un'organizzazione pressoché inesistente siamo riusciti, in 3 anni, a ottenere buoni risultati, pur considerando le tante difficoltà incontrate.

Alcuni problemi

Il nostro intervento è iniziato in una situazione caratterizzata da alcuni problemi generali, che interessano più o meno tutti gli istituti italiani, e che l'indulto non ha sicuramente cancellato. Ve ne riporto alcuni, focalizzati in un convegno svoltosi a Roma l'11 novembre 2005, «Nuove frontiere dell'ordinamento penitenziario», organizzato dalla Regione Lazio e dal Garante dei diritti dei detenuti: 1) *Problema della "finalità rieducativa della pena"*. Attualmente il sistema carcerario italiano è ben lungi dal realizzare questo obiet-

tivo, come invece prevede la nostra Costituzione. Il carcere dovrebbe restituire alla società libera un cittadino che, attraverso un certo percorso, cambia in meglio.

- 2) *Problema lavoro*. L'obiettivo della finalità rieducativa della pena non potrà mai essere raggiunto se non si troveranno modalità serie per la realizzazione di attività di lavoro all'interno del carcere. Il lavoro è indispensabile per acquisire autostima e disporre di risorse per se stessi e per la propria famiglia. Inoltre, se la Costituzione lo considera fondamento dell'azione rieducativa, è evidente che i luoghi dove avviene la rieducazione, nella loro progettualità, devono essere finalizzati a questo obiettivo.
- 3) *Problema detenzione sociale*. La popolazione carceraria è costituita per il 27% da tossicodipendenti; 30% immigrati; 8-10% disagio sociale di vario genere (alcol, problemi psichiatrici, soggetti "senza fissa dimora"). Il costo di un detenuto in carcere è almeno cinque volte superiore a quello della sua presenza in una comunità. Il costo dell'apparato delle misure alternative (affidamento ai servizi sociali, detenzione domiciliare, semilibertà) è incomparabilmente inferiore a quello dell'esecuzione della pena in carcere. Colpendo le categorie deboli sopra citate si mette in atto un meccanismo di più intolleranza, più sicurezza difensiva e intervento punitivo, meno aiuto e sicurezza sociale. Si passa, cioè, da uno Stato sociale a uno Stato penale, in cui si predilige l'intervento punitivo che colpisce la precarietà sociale eliminando le parti malate, spostando in carcere le persone in difficoltà che danno fastidio alla società.
- 4) *Problema detenzione femminile*: madri in carcere con bambini da 0 a 3 anni. Prima dell'indulto i piccoli "detenuti" in tutta Italia erano circa 52, nonostante una legge del 2001 preveda per le mamme detenute gli arresti domiciliari, pene alternative al carcere o reclusione in strutture protette sul modello delle case-famiglia. Soltanto il Comune di Roma è provvisto di queste strutture. A Civitavecchia, dove la sezione femminile può ospitare al massimo una trentina di persone e gli spazi sono molto ridotti, i bambini al seguito delle loro madri trascorrono la maggior parte del tempo dietro le sbarre.
- 5) *Problema sanità*. Di carcere ci si ammala. È nota agli psicologi la capacità del carcere di produrre patologie. Negli istituti penitenziari, infatti, molti detenuti sono affetti da disagio psichico. La malattia mentale rappresenta una specificità del trattamento carcerario. Detenuti sieropositivi, tossico e alcol dipendenti, malati di Aids, epatite, tubercolosi, portatori di handicap fisico e psichico, non riescono a usufruire delle prestazioni necessarie in tempi utili a garantire il diritto alla salute. Una delle cause che ha inciso pesantemente sulle condizioni igienico-ambientali degli istituti è stato il sovraffollamento, ma non è l'unica. Un grave

problema è quello dell'organizzazione e gestione del sistema sanitario penitenziario, fondato su una miriade di rapporti convenzionali frantumati, non coordinati tra loro, incerti e insufficienti. Prima dell'indulto abbiamo assistito, da una parte, al progressivo peggioramento e a un degrado ambientale non più sopportabile, dall'altra a una completa e perdurante inadempienza delle istituzioni. Inadempienza innanzitutto dei due Ministeri direttamente interessati, Sanità e Giustizia, ma anche delle stesse Regioni nell'applicazione della riforma della sanità penitenziaria, con una progressiva riduzione dei fondi. Secondo la L. 230/1999, le competenze in materia di sanità dovrebbero passare completamente al sistema sanitario nazionale, indicato come soggetto pubblico deputato a garantire parità di diritti tra i cittadini. Dopo sette anni di inadempienze è ormai più che urgente che le Regioni, in collaborazione con il Ministero della Giustizia, siano messe in grado di organizzare e gestire il nuovo servizio sanitario penitenziario come articolazione del servizio sanitario nazionale.

- 6) *Carenza di personale*: magistrati di sorveglianza, polizia penitenziaria, educatori, psicologi, medici, infermieri, assistenti sociali. Carenza di personale, mal funzionamento della sanità e sovraffollamento hanno prodotto all'interno degli istituti situazioni al limite dell'exasperazione e ingestibili, con conseguente aumento della violenza.
- 7) *Problema detenuti stranieri*: rientrano nel problema della detenzione sociale che abbiamo già accennato. Una buona parte degli stranieri che arrivano nel nostro paese hanno alle spalle situazioni famigliari disperate. Solo per fare un esempio: i viaggi della "fortuna" – che quasi sempre si trasforma in "disgrazia" per i piccoli pesci della droga, i corrieri che affollano le nostre carceri – sono la conseguenza di un'ingiustizia sociale a livello globale che non si riesce ad arginare. Fino a quando i paesi ricchi non decideranno di smettere di morire di obesità e di restituire ciò che non gli appartiene, dovranno sopportare queste invasioni di stranieri, trascinati sulle nostre coste semplicemente dalla speranza di una vita più umana.

Lavorare affinché il carcere diventi *luogo di speranza*, questo il senso della nostra presenza.

La mia storia

Da un po' di tempo a questa parte amo ancora di più fare le testimonianze con le persone della Chiesa, a uomini e donne della Chiesa, perché spero sempre che la mia testimonianza possa lasciare in ognuno che ascolta il desiderio di incontrare qualcuno per strada e provare a gettare il seme di Dio. C'è stata una frase che ha cambiato la mia vita: «Ma lo sai che anche per te c'è la possibilità che la via di guarigione è fare l'esperienza di Gesù?». In quel momento stavo veramente male e dentro di me è scattato qualcosa. Vi racconto come sono arrivato a quel momento.

Sono nato a Roma e mi sono trasferito molto giovane a Trento, una città carina ma con quartieri che dall'esterno non si presentano male, ma che all'interno hanno situazioni di degrado e di squallore non indifferente. Sono nato da genitori molto giovani. Mio padre aveva vent'anni, mia madre diciotto. Mia madre aveva passato diciotto anni della sua vita in collegio, accumulando rabbia e aggressività con poca conoscenza della vita e della responsabilità.

Dei primi sei anni della vita ricordo l'esercizio del silenzio. Quando la sera mio padre rientrava o perché ogni tanto andava a lavorare, o perché stava tutto il giorno in giro a bere, ricordo che mi chiudevo nella mia camera e facevo l'esercizio di non respirare in modo che lui non mi sentisse e non gettasse su di me la sua ira per i motivi più disparati. Quando beveva diventava molto aggressivo. Ricordo la figura di mia madre in quegli anni, dentro e fuori gli ospedali del Trentino per i diversi traumi provocati dalla violenza di mio padre.

Quando avevo sei anni stavo nel cortile di casa, nella periferia della città. Mia nonna, la mamma di mio padre, arriva sudata e trafelata a chiedermi in fretta dov'è mia madre. Sale di sopra, mia madre scende con una borsetta e mi porta a casa dei nonni materni. Scopro qualche giorno dopo, attraverso i telegiornali, che mio padre è in coma perché ha avuto un incidente con la motocicletta. Passo quell'anno a casa dei miei nonni. L'anno più bello della mia infanzia: anche se erano un po' noiosi erano persone che cercavano di fare anche un percorso di fede, provavano, pur nei loro limiti, ad amare.

Mio padre torna a casa un anno e mezzo dopo, e ci trasferiamo in un'altra casetta periferica per invalidi. Mio padre è dimagrito venti chili. Era campione regionale di sollevamento pesi. Una persona molto grossa che del peso ne aveva fatto una corazza di difesa per le ferite che aveva dentro. Me lo ritrovo sulla sedia a rotelle, venti chili più magro. Inizia il tormento perché mio padre inizia a

fare uso di psicofarmaci, di morfina per i dolori persistenti. Oltre a bere usa cocaina, eroina e psicofarmaci. Nel giro di poco tempo la mia casa diventa la piazza, il posto di ritrovo e di ricerca delle sostanze dei tossicodipendenti. Così diventai, a sette anni e mezzo, la mascotte della tossicodipendenza trentina.

In quel periodo mia madre ha un esaurimento nervoso e se ne va. Vivo con mio padre e con tutti questi personaggi per un paio d'anni. Mia madre torna e ha la brillantissima idea di innamorarsi di uno dei delinquenti più grossi del Trentino. Quest'uomo aveva ucciso la moglie, una storia che è stata sui giornali per due anni, poi sul giornale c'è stata anche mia madre e di striscio, con le sole iniziali, anch'io e mio padre.

Ci trasferiamo per scappare da questo disastro in un paesino della Val di Fassa. Il mio senso di diversità e la mia solitudine si accentuano perché, nonostante le difese che avevo imparato, ero anch'io un bambino problematico. Crescendo mi sfogavo anch'io con l'aggressività e la rabbia. Un po' la situazione, un po' il mio carattere non mi permettono di ambientarmi in questo paese di cento anime dove comunque arrivavamo con un anno di giornali di prima pagina, quindi già conosciuti. Tutte le famiglie della zona avevano paura per i loro figli.

Inizia a configurarsi dentro di me la paura della morte. Ho avuto paura per tanti anni che mio padre facesse del male a me e a mia madre. Quando usciva con mia madre pensavo che poi l'avrebbe "messa" da qualche parte e poi avrebbe ucciso anche me. Soffrivo di paranoia, sentivo voci profonde di diversità e disagio. Mi ricordo che a dieci anni pensavo che tutto il mondo mi guardasse e provavo un senso di pesantezza. Avevo dieci anni e mi sembrava di averne novanta!

Provavo molta paura della morte, ma anche un forte desiderio che questa morte arrivasse perché iniziavo a sentirla come l'unica possibilità di liberazione dalle atrocità della mia vita.

Il primo contatto con la droga

A dieci anni sento il desiderio di vedere mio padre, torno a trovarlo e inizio con lui a fare uso di sostanze stupefacenti. Ricordo le prime pastiglie di psicofarmaci, i primi spinelli, le prime bevute. In quel tempo andavo anche in carcere a trovare l'uomo di mia madre, che nel frattempo avevano arrestato per una rapina.

Non riesco a vivere una realtà idonea a un bambino di dieci, undici, dodici, tredici anni.

A quattordici anni, quando quest'uomo uscì dal carcere e venne a vivere con me e mia madre, mi propose l'eroina. Avevo fatto dell'eroina un'amica fidata, una sensazione di pace che non avevo mai provato nella vita. Le sostanze mi permettevano di non avere

più paura di quest'uomo perché si stava creando un legame di mutuo aiuto, nella ricerca della sostanza, dei soldi, che piano piano sentivo per lui una simbiosi, non più paura. Mi sentivo necessario per lui.

Iniziavo ad avere diverse persone che mi cercavano perché – avendo tante conoscenze nell'ambito della tossicodipendenza – ero diventato per gli altri ragazzi che iniziavano un punto di riferimento per trovare le sostanze, per recuperare i soldi, per spacciare. Iniziavo a sentirmi importante, mi sembrava piano piano di riprendermi dalla sensazione di disagio che avevo provato fino a quel momento. Mi impegnavo a essere sempre il più scapestrato, quello che si drogava più degli altri, quello che aveva più soldi degli altri, che andava con più donne degli altri.

Iniziai così la mia *escalation* nella società criminale del Trentino Alto Adige.

A un certo punto mio padre decise che era ora di non drogarsi più e mi cacciò fuori di casa, l'uomo di mia madre fu arrestato per l'ennesima volta, mia madre si rese conto di quello che stava succedendo, e io mi ritrovai per strada a sedici anni, da solo. Non era così facile procurarmi quello che mi serviva. Nei primi anni di tossicodipendenza avevo mio padre o l'uomo di mia madre che mi svegliavano la mattina col vassoio di caffè e la siringa pronta, quindi per me era abbastanza facile avere una vita sociale: avevo qualche lavoretto saltuario, ho iniziato con quattro, cinque scuole diverse, pensando di costruirmi anche un futuro. Anche quando tutto è buio c'è sempre una parte di voglia di vivere, di sopravvivenza che cerca di prevalere.

Il carcere e la comunità

A diciott'anni ho fatto l'esperienza del carcere, dove ho affinato la mia capacità di essere criminale. Uscito dal carcere la prima volta, dopo due mesi vi ritorno e mi ritrovo a vent'anni a dover scontare quattro anni e mezzo. Cerco soluzioni per evitare il carcere e faccio l'esperienza della comunità. Entro a San Patrignano e ci resto per due anni, nel frattempo sono coinvolto in un processo che va per le lunghe. Di San Patrignano ho un ricordo bello, un momento in cui ho potuto finalmente vivere quell'adolescenza che mi era stata negata. Facevo sport, ho imparato a restaurare i mobili, lavoro che tuttora faccio.

Dopo due anni in comunità, l'unica cosa che ho dentro sono l'incapacità di prendermi delle responsabilità e un senso di diversità, tanto che alle prime responsabilità che mi vengono proposte nel programma terapeutico mi fanno barcollare. Mi sento nuovamente diverso, non in grado. Cambiavo quattro, cinque magliette al giorno perché, a causa del disagio che provavo, sudavo molto. Non riuscivo a mettere insieme più di quattro parole per dare una rispo-

sta o per fare un discorso. Ogni volta che aprivo la bocca non mi sentivo all'altezza della persona e dell'argomento. Allora decido di scappare per le campagne, con la sola idea di andare a bucarmi. Passo qualche giorno alla stazione di Bologna. Torno a Trento e inizio a fare uso di psicofarmaci, e a drogarmi in maniera sempre più pesante. Mi rendo conto, a ventidue anni, di non avere nessuna capacità, nessun potenziale né nel mondo della criminalità né in quello pulito per reggere la mia personalità. Tutto era disagio.

Ho qualche assistente sociale che mi segue. Sono stato sempre una persona abbastanza intelligente, anche perché altrimenti non sarei sopravvissuto. Mi faccio anche consigliare da alcune persone. Entro in una nuova comunità. Partecipo a un programma che si chiama *Progetto Uomo* del CEIS. Inizio a fare volontariato nella casa di ammalati terminali di Aids. Avevo capito che attraverso il dare e la donazione di sé potevo guarire almeno in parte il mio disagio.

Per potersi prendere carico delle situazioni, però, è necessario un sostegno. Intraprendo una relazione affettiva con una donna molto più vecchia di me, forse per la carenza di una figura materna. Dopo pochi mesi, muore un ragazzo malato di Aids al quale ero profondamente affezionato e al quale avevo legato anche la mia utilità e il fatto di sentirmi "importante".

Da un giorno all'altro torno in città, vado da un amico di vecchia data, prendo cinque grammi di cocaina e mi chiudo dentro un bagno. Lì mi sono fatto in maniera sconsiderata, come mai avevo fatto negli anni precedenti, pensando di arrivare a chissà quali vertici, con l'unico desiderio di vomitare la vita. Si insinua dentro di me molto forte il desiderio di morire, non solo di morire per scappare, ma proprio con la convinzione che l'amica della vita è la morte, pensando che solamente nel momento in cui si incontra la morte si fa esperienza di piacere e di serenità.

Ero diventato una persona che si dava molto da fare: lavoravo in questa casa di malati terminali, restauravo mobili, avevo messo da parte un po' di soldi. Mollo tutto e parto per la "cartiera" di Verona, vicino a uno degli alberghi più lussuosi di Verona, che oggi è diventata un grande bidone della spazzatura per l'umanità. Vi si radunano stranieri, prostitute, tossicodipendenti. Sono entrato in quel luogo con quasi quindicimila euro in contanti, con un marsupio. Mi metto in un angolo con i marocchini, con l'unica intenzione di spendere questi soldi. Pesavo cinquanta chili, oggi ne peso più di novanta! Passo quindici giorni con questi marocchini senza mangiare, bevevo qualcosa altrimenti sarei morto di disidratazione, facevo di tutto e di più nella sporcizia più nera.

Un incontro che mi ha cambiato la vita

Una sera esco dalla cartiera per fare un giro e per recuperare qualcosa e incontro Tommaso, quel ragazzo che vedete laggiù, che

mi dice quella frase che avete sentito prima. Non so cosa è successo dentro di me. Mi sentivo come una macchina accartocciata, senza più vita, abbandonata nel cortile di uno sfasciacarrozze.

Le parole che mi disse Tommaso quella sera erano come la chiave che entra nel cruscotto. Quando la inserisci alcune spie si accendono, alcune no, c'è un piccolo segnale di vita dentro di te che ti sfugge. Quella sera scoppiiai a piangere, dentro di me s'insinuavano emozioni nuove, una possibilità di speranza che non avevo mai sentito, nonostante avessi provato a fare diversi programmi e diverse strade per recuperare la mia vita. Tommaso mi invita a un musical la sera dopo, perché *Nuovi Orizzonti* stava facendo a Verona una missione di strada proprio nei punti caldi, lì dove eravamo noi, il popolo della notte. Alle cinque di mattina entro in un bar, faccio un 'casino' e mi hanno arrestato un'ennesima volta.

Per la prima volta arrivo in carcere e non voglio prendere terapie. Mi portano in infermeria come al solito perché ormai mi conoscevano. Prendo solo qualcosa per non morire di astinenza perché negli ultimi tempi ho fatto un pasticcio. Passo per la biblioteca e prendo la Bibbia. Il mio primo incontro con la Bibbia è un incontro bruttissimo, perché appena la apro incomincio a leggere la Genesi. Pesantissimo. Ho pensato: passo in infermeria a prendere gli psicofarmaci!

Avevo la possibilità di uscire dal carcere e prendere gli arresti domiciliari. Non avevo nessuna intenzione di lavorare e dico: Voglio entrare in una comunità dove fare un cammino spirituale. Provo tutte le comunità del mondo, vado al Sert e nessuno mi vuole perché sono il famosissimo caso irrecuperabile. Tutti mi propongono delle terapie, mi propongono un lavoro in una cooperativa, un appartamento con altri disgraziati come me, tutti mi propongono di rimanere la persona che sono. Una persona che non sarà niente, che non vive niente. Una persona che l'unica amica che ha è l'idea che la morte sia l'amica della vita.

Mi arriva un altro foglio che devo scontare qualche cosa in carcere, nessuna comunità mi vuole prendere perché sono un caso irrecuperabile. Il Sert non mi aiuta perché sono un caso irrecuperabile.

Una signora, un'assistente sociale di Trento che girava per la strada e che mi conosceva da molti anni, telefona alla comunità *Nuovi Orizzonti*: «Ho ventiquattr'ore per far entrare questo ragazzo, non lo vuole nessuno, è un caso irrecuperabile e deve scontare cinque anni di carcere. Che facciamo?». La responsabile della comunità dice: «Partite, vi stiamo aspettando... Prepariamo un letto. Non so se c'è un posto, in qualche modo ci arrangiamo».

Arrivo in comunità, dove incontro il capellone (Tommaso): «Ma io questo l'ho già visto», e dopo una mezz'ora mi viene per di

re: «Ma tu non eri a Verona quella sera?» e lo riconosco come quella persona che mi aveva parlato quella sera.

Incomincio la mia nuova avventura a *Nuovi Orizzonti*.

Faccio meno fatica del previsto. Ho addosso un'astinenza da far paura. Non dormo per trenta giorni però ho voglia da subito di mettermi in gioco. In un attimo mi tornano fuori tutte le potenzialità che avevo sentito ma che mai ero riuscito a fare concrete. Mi impegno veramente subito nella preghiera senza capire niente. Tutti i giorni mi metto davanti al Santissimo e offro le sofferenze (tutte le persone che mi stavano vicino mi dicevano di offrire).

Un giorno Loredana, una persona che fu già dagli inizi con Chiara, in un gruppo mi disse: «Se avrai la fortuna di fare l'esperienza di Dio, non ti sentirai mai solo». In un attimo, non so cosa è successo, mi sono trovato sotto un turbo diesel. Ho cercato di mettere alla lettera «quella pietra scartata diventata testata d'angolo» (cfr., per esempio, Sal 118,22; Mc 12,10), «l'essere frutto buono e non più frutto cattivo» (cfr. Mt 7,16-20).

La mia vita oggi, senza droga

Oggi ho una donna che amo, tre bambini. Nella casa madre ho la responsabilità dei lavori. Ho quindici ragazzi che lavorano con me, sono diventato operatore. La mia vita è completamente capovolta. Quando vado a parlare per i ragazzi che devono entrare, litigo con le stesse assistenti sociali che mi dicono dei casi irrecuperabili: «Se è irrecuperabile, come lo ero io, fatelo entrare in comunità perché la società con ci vuole, non ci presenta un percorso alternativo come quello di Dio, ci presenta solo una continuazione».

Mi piace fare testimonianza con la Chiesa. Mi sento in dovere con la Chiesa di non essere indifferente di fronte alle sofferenze che incontro durante il giorno, durante la notte. Noi pensiamo di essere tanto grandi, di dover dire chissà quali cose, gli dobbiamo stare dietro, dare da mangiare, trovargli la casa. Ma soprattutto tante volte solamente parlare di Gesù può essere un seme, a me hanno arrestato dopo che mi hanno parlato di Gesù, nonostante che la chiave era entrata! Nell'arco di sei mesi, l'unica cosa che potevo fare nella vita era o morire o fare questa esperienza. Dobbiamo avere anche la responsabilità di sentirci non in grado, anche inadeguati nel parlare al primo che incontri per strada e neanche so chi è, non so che risposta mi dà, ma magari quel nostro atto di volontà, atto di fede e di amore, permette a quella vita fra sei mesi, un anno, sei anni, di cambiare.

Se io ho fatto la scelta di essere un consacrato, parte integrante della Chiesa, è mio dovere fare questo.

La mia vita è cambiata. Mio padre ha smesso di farsi. Con mia madre ho un rapporto bellissimo. Sono tutte cose che io ho offerto

quando sono entrato in comunità. Un giorno vado in cappellina, sentivo nel cuore il bisogno di perdonare mio padre, che non sentivo da anni. È vero che mi ha fatto soffrire tanto, ma è pur vero che mi ha dato la vita. Stavo davanti al Santissimo: «Ti offro anche la vita di mio padre. La conversione non ce l'avrà mai per come è lui, però se la sua vita può migliorare un po' nella qualità, se può migliorare un po' il nostro rapporto, se può migliorare un po' la figura che lui ha dentro di me, te l'affido!». Non ci crederete, ma il giorno dopo la responsabile del centro mi riferì che mi aveva telefonato mio padre e che gli avrebbe fatto piacere sentirmi. Sono stato a Trento. Su cinque giorni che sono stato a Trento, tre li ho passati con mio padre. Cambiano le cose che sono miracoli!

Testimonianza dal mondo dell'ospedale

La mia storia

Mi chiamo Zenobia, ho cinquantatre anni. Vengo da una famiglia molto umile, non voglio dire povera perché il necessario non ci è mai mancato, però mio padre non aveva uno stipendio fisso, non era in regola.

Vengo da questa famiglia di persone semplici, umili, però devo dire che ho trovato nella mia famiglia grande unità e amore. Vivendo in campagna, i miei non avevano una macchina, i miei genitori frequentavano la chiesa, però noi figli rimanevamo a casa. Io facevo la comunione e confessione una volta all'anno, a Pasqua. Dicevo le parolacce, perché vivendo in un ambiente dove tutti lo fanno, il bambino raccoglie tutto. Poi andando avanti con gli anni, iniziavo a vedere le mie amiche che andavano a scuola, che iniziavano a crescere, e io rimanevo sempre a quella altezza. Sono stati anni di sofferenza.

Il Signore abita dentro ciascuno di noi. Poi siamo noi che possiamo chiuderlo, farci prendere da mille cose, magari facendo pure mille cose buone. Ma lo facciamo per noi o per gli altri, per farci vedere? Non lo facciamo per il Signore che sta dentro ognuno di noi.

In quel momento, Dio per me era una cosa fuori dall'uomo, lui era in cielo e noi in terra. Questa era la mia idea, l'idea che mi ero fatta di Dio. In quegli anni ero stata rifiutata a scuola, non potevamo stare a casa io e mio fratello. Io ero del 1953, i disabili dovevano essere messi in collegio perché vederli era una vergogna, perché vedendoli gli altri bambini si spaventavano.

Ho vissuto questa umiliazione. Quando dovevamo uscire per andare a fare un documento, o da un medico e papà mi portava in

bicicletta, quando mi vedevano facevano osservazioni, mi alzavano la gonna. Non è come adesso che il disabile è accettato a scuola. Quando ero bambina io era tutta un'altra cosa. Se ripenso adesso alla mia situazione di prima, veramente c'era disperazione. Vedevi le amiche che crescono e tu non cresci, vanno a scuola e tu non vai a scuola. La mia vita che senso aveva? Una vita vuota!

L'incontro con il Rinnovamento nello Spirito

Poi ho incontrato un gruppo di amiche del Rinnovamento nello Spirito, che mi hanno invitato alla loro preghiera, dove ho incontrato persone che mi hanno fatto sentire come una di loro, una persona normale. E da lì per me è cambiato tutto. La maggior parte del peso delle persone disabili è causato da chi gli sta vicino. Mi sono talmente attaccata alle persone da passare anche cinque, sei mesi di crisi perché nel gruppo di preghiera invece di incontrare il Signore, io pregavo, sì, mi confessavo, facevo la comunione e tutto quello che il sacerdote e gli altri ragazzi dicevano, ma lo facevo per gli altri, per il prete, per un dovere, non lo facevo per il Signore, non lo facevo con amore. Avevo messo Dio al posto delle persone e le persone al posto di Dio, perché in quel momento avevo incontrato persone diverse da quelle che avevo conosciuto in tutta la mia vita.

Poi, passato questo momento di crisi, con l'aiuto dei sacerdoti e degli altri ragazzi che stavano con me, ho fatto la scoperta di Dio, che è la cosa più importante. Tutta la mia sofferenza è diventata una sofferenza diversa. La cosa che il Signore mi ha chiesta, da quando ho incominciato a sentire la sua presenza dentro di me, è la mia testimonianza nella gioia, di dare gioia. Se una persona che ha tutto ed è nella gioia, è normale, se la gioia invece è sul mio viso, è una gioia diversa. Alcune persone che affermano: «Vado in chiesa, faccio catechismo, sono impegnata nella parrocchia», è una cosa "normale"; invece a me in certi posti dicono: «Vai, vai in chiesa, vedi Dio quanto ti ha voluto bene. Se ti voleva bene non ti faceva così». Perché c'è questa idea: le cose che vanno male le fa Dio, le cose che vanno bene le fa l'uomo!

Questa testimonianza che il Signore mi chiede non è uno sforzo, ma veramente dico quello che c'è nel mio cuore. Sono contenta di essere nata, so che la mia vita è un dono dell'amore di Dio. Quando guardo il crocifisso penso che Dio ha fatto morire lì il suo Figlio per noi che crediamo. Dio non si può alzare una mattina e decidere che la tua vita nasce e che tu sia alta 60 cm, 70 cm, 90 cm per divertimento! Quindi la mia situazione è un dono di Dio.

La croce, segno dell'amore di Dio

Ogni croce, ogni sofferenza, anche se per l'uomo molte volte è difficile capirlo, è un atto dell'amore di Dio.

Una volta, mentre parlavo di questo argomento, un ragazzo disabile mi disse: «Allora per incontrare Dio e la gioia bisogna avere la sofferenza?». No, non si deve cercare la sofferenza, però quando essa viene, Dio la permette perché quella sofferenza è un atto del suo amore. Io sono convinta che la mia nascita è stato un atto d'amore di Dio, perché mia madre ha avuto il coraggio – lei che faceva l'ecografia e tutti gli esami per sapere com'era il secondo figlio – di dire insieme a mio padre: «Proviamo ad avere il secondo figlio» che avrebbe guardato il primo che aveva questi problemi. Oggi si dovrebbe avere qualche certezza altrimenti il secondo figlio non lo si sarebbe avuto. Invece i miei, senza alcuna certezza, hanno avuto il coraggio di fare il secondo figlio. Il primo è stato mio fratello, io sono la seconda.

Ringrazio mio padre e mia madre del coraggio che hanno avuto nel mettermi al mondo. Se io ci sono è grazie alla loro forza. Sono contenta di essere nata, perché veramente la vita è un grande dono. Ci sono dei momenti brutti, dei momenti in cui è difficile andare avanti. Voglio dare testimonianza della mia vita.

Mio fratello è morto all'età di quarant'anni. Rimanere sola è stata una cosa brutta perché insieme a mio fratello si facevano dei progetti per il futuro. I genitori si sa che prima o poi si perdono, e si pensava di essere insieme nel domani. Il Signore ci dava la speranza di costruire qualcosa insieme. Domani ci organizziamo mettendoci una famiglia vicino, perché insieme riuscivamo ad essere autosufficienti, lui aiutava me, io aiutavo lui. Nel 2001, l'8 settembre, ho perso la mamma e nel 2002 ho perso il papà. Sono rimasta sola. Ma la mia vita è bella!

Diciamo di volere bene, di pregare, facciamo molte cose, ma Dio è nell'uomo. Diciamo di amare Dio, ma si ama poco il prossimo. Dobbiamo amare l'uomo. Io grazie a Dio ho tante persone vicine, in modo particolare ho due famiglie che sono insostituibili e che mi fanno sentire la mia famiglia vicina. E questa è una cosa tanto bella.

Ieri sera sono rimasta sola e avevo dei bisogni fisiologici e non sapevo come fare. La mia vita non è facile, però dentro ho quella forza, ho quella gioia di vivere perché, se il Signore mi ha messo al mondo, non mi può abbandonare. Il Signore è dentro ognuno di noi, e quindi noi con il Signore dobbiamo avere questa speranza, questa certezza che non ci mancherà mai niente. Dico sempre che la fortuna che uno può augurare a una persona cui vuole bene è che possa incontrare il Signore.

La nostra vita deve essere un esempio per gli altri, una testimonianza.

La testimonianza nostra qual è? Amare, perché l'amore passa ogni cosa. Nella mia situazione, ringraziando il Signore, non so ancora cosa significa odiare. Poi quando ho scoperto le ferite, le

delusioni, le amarezze che porto dentro, nei momenti del bisogno in cui non sono stata guardata se non con dovere, momenti in cui mi hanno lasciato sola.

Amare con l'amore di Dio, non con l'amore nostro che ama solo con interesse, per comodo, di convenienza. Quando noi amiamo con l'amore di Dio, allora amiamo disinteressatamente, amiamo tutte le persone allo stesso modo.

A partire dalla Terra Santa don Sergio Marcazzani, Betlemme

Terra "santa"

Vengo dal Medio Oriente, un territorio così piccolo da poter formare un'unica entità, ma così complesso per i contrasti insana-bili che lo contraddistinguono; vengo precisamente dalla terra di Gesù, quella terra che – si chiami Israele o Palestina – noi cristiani continueremo a definire "santa".

È una terra che trasuda storia divina a ogni passo e che conserva gelosamente quegli spazi di storia e di fede che sono i luoghi santi, non pietre morte ma santuari vivi e vivificanti, animati ogni giorno da preghiera e fede profonda.

È una terra oggi soffocata dagli abbagli di una cronaca che parla solo di paura e di sofferenza, di infiniti contrasti tra due popoli e di guerra.

È una terra che, non senza difficoltà, è quotidianamente testimone di segni di solidarietà e condivisione, di incontro e di convivenza, in un contesto multiculturale e multireligioso assolutamente unico al mondo.

È infine una terra che non ha smesso di produrre, per chi la abita e per chi la visita, frutti di fede, di preghiera, di speranza e di pace, nonostante tutto.

Anche con il rombo di guerra negli orecchi e nel cuore, tu non smetti di sentire l'eco dei passi di Gesù su quelle pietre che prima erano state calpestate dai profeti e poi hanno sentito il va' e vieni degli Apostoli; anche con il rombo di guerra tu continui a sentire la sua voce di Maestro che indica il percorso («sono Io la via, la verità e la vita» Gv 14,6), che invita a non avere paura («Io ho vinto il mondo» Gv 16,33) e che ripete anche oggi a me, a voi, ai suoi discepoli: *siete voi la luce, il sale, il lievito, andate, annunciate, testimoniate, e non temete perché Io cammino con voi: Io sono con voi sempre.*

Una terra lacerata

Ciò non impedisce che i cristiani (sono circa il 2% della popolazione di Israele e Palestina insieme) abbiano paura e tendano a scappare: una Terra Santa senza cristiani non è una ipotesi da scartare, purtroppo. Dal 1948 sono 230.000 gli arabi-cristiani che hanno lasciato la Terra Santa: dal 1967 è emigrato il 35% dei cristiani palestinesi e nel 2020, di questo passo, i cristiani in Terra Santa non saranno più dell'1,5%.

A Nazareth, su 140.000 persone, 70.000 sono ebrei immigrati dall'estero, 38.000 i musulmani immigrati, e i cristiani solo 32.000, quando erano sempre stati maggioranza.

A Betlemme, su 45.000 abitanti, 33.500 sono musulmani, e 11.500 i cristiani, sia a causa della grande natalità dei musulmani sia della loro immigrazione da Ebron.

A Gerusalemme, infine, i cristiani sono oggi 12.000, pari al 2% degli abitanti; dal 1948 ad oggi c'è stata una perdita del 23%, gli ebrei da 4.000 sono diventati 400.000, i musulmani da 4.600 sono oggi 143.000.

Telecamere puntate sul bene

Vengo da questa esperienza e non vi parlo di guerra, di odio, di ingiustizia; non vi dirò niente di quello che avete visto in televisione o ascoltato alla radio o leggete sui giornali, non perché sia tutto falso: purtroppo è tutto vero, ma è terribilmente parziale. Perché ci sono tante realtà belle, positive, splendide che crescono tra la nostra gente semplice, di cui le cronache non parlano mai.

Credo che io, assieme a coloro che lavorano con me in una piccola struttura di comunicazione quale è Telepace, siamo molto anomali: non facciamo cronache politiche, anche se non ignoriamo la realtà e cerchiamo di leggerla con gli occhi e il cuore della gente; noi ci ostiniamo a tenere le telecamere puntate sul bene che non fa notizia in Terra Santa e in Medio Oriente, un bene che c'è ed è molto.

Avete sentito ancora parlare, per esempio, di workshop e spettacoli con giovani di culture e religioni diverse per imparare a conoscersi, delle più svariate iniziative per educare alla convivenza tra israeliani e arabi palestinesi, di attività educative, formative e sportive ai due lati delle barriere di sicurezza, di pubblicazioni di articoli e libri sugli aspetti positivi della convivenza tra diversi e della solidarietà tra sofferenti delle stesse disgrazie?

Sono moltissime le iniziative, le associazioni costituite giuridicamente, le cooperative di soccorso, nate negli anni difficili dell'intifada, quando gruppi di avvocati si sono messi insieme (arabi-palestinesi e israeliani; musulmani e cristiani indifferentemente) per assumere gratis la difesa di chi veniva espropriato della sua terra o privato dell'abitazione. Come loro, anche associazioni e coo-

perative di medici e di infermieri che si auto-tassano per trovare sistemazione in strutture sanitarie adeguate a malati bisognosi di interventi particolari di cui non potrebbero usufruire nelle zone povere della Palestina.

Esistono anche progetti che mirano a far sì che gli anziani raccontino la loro storia ai giovani, i quali sanno tutto della guerra durante la quale sono nati, ma ignorano che cosa significhi vivere nella pace, nel rispetto reciproco, trattandosi come gente libera e non come nemici da odiare, o magari da eliminare.

Non sono questi dei forti segni di speranza (anche se è sempre una speranza con la “esse” minuscola), di contrasto ai tanti mali di cui soffre la società, di rimedio ai tanti, troppi e gravi guasti prodotti da una politica miope e spesso immorale?

La gente semplice sta ampiamente dimostrando che quello che è impraticabile alla politica lo possono fare la musica o la scuola, o questo tipo di attività quotidiane vissute insieme, superando barriere morali e muri fisici: solo questo stile solidale oltre ogni divisione è la speranza!

È vero che ieri il mio carissimo arcivescovo coadiutore, mons. Fouad Twal, ha detto che questo è «una goccia» nel grande mare. Ma è una goccia grande e fortemente carica di colore, perché formata dalla quasi totalità della gente semplice che di guerre, di odio e di simili cose, non vuole saperne: è una goccia di colore diverso e così intenso che, se cresce, fa cambiare volto, colore, anche al grande mare.

Testimonianze di speranza

E, a proposito di acqua, senza far sfoggio di cultura ricordo che in ebraico la radice della parola “speranza” è uguale alla radice della parola “cisterna”: allora oggi vorrei offrirvi una cisterna di acqua freschissima, una cisterna di speranza, non fatta di parole che sono sì importanti ma rischiano di entrare da un orecchio per uscire immediatamente dall’altro senza lasciare traccia; oggi voglio lasciare spazio ad alcuni fatti che si incidono più facilmente nella mente e nel cuore. Sono l’acqua fresca di cisterna che vi arriva da una Terra che è Santa e, oggi, molto martoriata¹.

La prima testimonianza è di Adel e Ràmi, due uomini che appartengono a due popoli in lotta e per diversi motivi ambedue sofferenti: ma è gente che può cambiare il volto della storia.

E qui la lezione è semplice e grande insieme: non è il potere o il denaro a salvare il mondo, ma piccoli gesti come questi che si innestano in una società dura come macigno e hanno la funzione e la forza di un piccolo cuneo che rompe e squarcia e crea la novità

¹ Qui, e successivamente ove indicato, sono stati proiettati alcune testimonianze video.

che trasforma. Cinquecento famiglie di due mondi contrapposti che si associano; 500.000 telefonate che si intrecciano tra persone in cerca di riconciliazione, soltanto nello spazio di un mese; sangue donato reciprocamente; ecco i segni della speranza in Medio Oriente. Non sono, non saranno le armi a trasformare il volto della società: quelle solo modificano il volto della terra abbattendo strutture e uccidendo le persone che, comunque, nella mente di Dio sono e rimangono parte integrante di un progetto di salvezza.

A salvare il mondo, oggi più che mai, è questo mettersi insieme senza distinzione di razza, di lingua, di fede religiosa o di credo politico, per uno scopo di bene comune. Quando si spera insieme, quando è un popolo a sognare, quel sogno si realizza; ma se è il singolo che sogna, il sogno resterà sempre sogno.

E non è rimasto un sogno neppure la vicenda di Samar e del suo panificio².

La grande informazione, se parla di queste cose, lo fa con lo stile "premio notte di Natale" o premio della bontà. Normalmente ignora questi fatti tutt'altro che marginali, nati dal cuore di cristiani, e invece la gente semplice, che è la maggioranza, vive questi gesti, questo stile, quotidianamente e con grande coraggio.

Questa gente è maggioranza silenziosa perché il bene non fa chiasso, ma è anche una maggioranza *silenziata*, perché per scelta moralmente discutibile i grandi mezzi della comunicazione non vogliono dar voce al bene perché, dicono (e sbagliano), non fa audience. E potete giurare che non fa audience neppure un'intera comunità che continua a operare anche sotto le bombe: Gaza è conosciuta solo per le disgrazie che i media riferiscono, ma là vi sono anche 5.000 cristiani attivi e coraggiosi e tra questi anche alcune centinaia di cattolici diventati, nella tragedia, un vero segno di speranza³.

Da Gaza semidistrutta, da Gaza quotidianamente sulle prime pagine della cronaca internazionale, da Gaza che in quest'ultimo anno scolastico ha potuto avere scuole aperte e funzionanti soltanto 27 giorni, ecco il messaggio: gioia e pace! È una piccola comunità di discepoli del Signore, che si fida della sua parola e avanza con coraggio: «Non abbiate paura, Io ho vinto. Io sono con voi!»; sono con voi che camminate in un mondo sconvolto dalla guerra e dall'odio, consapevoli che queste non sono le parole decisive.

Amici, la provocazione è per noi, che fortunatamente non viviamo direttamente dentro queste tragedie: tocca a noi, i credenti, i discepoli di un maestro crocifisso, essere con la vita i narratori della vittoria che egli ha realizzato, i narratori della resurrezione e della

² Filmato da titolo "Pane e Pace".

³ Video "Natale a Gaza".

vita nuova che là sul Calvario è nata, e continua a rinascere sui tanti e dolorosi calvari della storia.

Ecco il messaggio da recepire, da vivere e da annunciare con forza con coraggio e con gioia. Ecco, dalla Terra Santa, cos'è, qual è, chi è chi continua a essere e sarà sempre l'unica speranza anche per l'umanità del terzo millennio: Gesù, il crocifisso risorto, incarnato da tutti coloro che accettano di seguirlo sulla strada delle "beatitudini".

Post scriptum

Può essere interessante sapere che per tentare di frenare l'esodo dei cristiani dalla Terra Santa, sono in atto alcune iniziative importanti:

- da una parte la costruzione da parte del Patriarcato latino, attraverso molte preziose collaborazioni dall'estero, di una cospicua serie di appartamenti, venduti a prezzo irrisorio a famiglie cristiane;
- da parte della Custodia di Terra Santa c'è la cessione in affitto, con cifra simbolica, nella città vecchia di Gerusalemme, di 392 appartamenti dei quali 357 di sua proprietà e 53 presi in affitto. Oltre a ciò, altri 200 appartamenti sono stati dati a Beit Hanina, Er Ram, Ramallah, e Betfage con il contributo di varie entità internazionali.

Asia, terra di speranza
Padre Ciro Biondi, Pime

Un continente complesso

L'Asia è il continente dove è nato Gesù, forse ce lo dimentichiamo che il Medio Oriente è in Asia. Alcune cifre del 2004 sulla situazione mondiale ci possono dare l'idea di cosa sia l'Asia: 3.843.215.000 persone, 112.668.000 che professano la nostra stessa fede, cioè una percentuale del 2,93% della popolazione. Pensate a quanta gente non conosce colui che è la speranza, è tutta l'umanità. Molte volte dimentichiamo i numeri, ma i numeri non vanno dimenticati perché i numeri sono le persone, le persone che devono conoscere la speranza, e che hanno bisogno di qualcuno che narri la storia della speranza, di colui che ha dato se stesso perché noi avessimo il futuro.

In Oceania, in proporzione, la popolazione è molto meno numerosa che in Asia, nonostante la superficie sia immensa. Gli abitanti sono 32.260.000, di cui 8.512.000 i cattolici presenti, il 26,41%, e a questi aggiungiamo i nostri fratelli di altre confessioni cristiane, come i nostri fratelli ortodossi, e poi vi sono tutte le altre denominazioni cristiane e le sette.

L'Oceania è un immenso spazio costellato di stelle. L'Australia è un mondo a parte, dove le stelle che devono brillare di questa speranza sono tutte le nazioni che vivono in questo continente, che è stato avvicinato da poco e che ha accettato incondizionatamente questa speranza, perché i suoi abitanti non erano mai venuti in contatto con una realtà cristiana.

Quando parliamo di Asia vorrei soltanto che ci rendessimo conto di quante asie ci sono in Asia: l'Asia Centrale, l'Estremo Oriente, l'Indocina, il subcontinente indiano, il Medio Oriente e tutto il resto: è un numero immenso di persone con cui dobbiamo essere capaci di metterci in comunicazione.

Le mie prime esperienze missionarie, in Italia

La mia esperienza più difficile, però, è stata in Italia. Appena arrivato alla Cittadella, un signore mi ha chiesto di dov'ero. E quando gli ho detto: «Sono di Nola» ha cambiato faccia! Nola è famosa non per Giordano Bruno o per san Paolino da Nola, ma perché è il centro della camorra di tutto il napoletano e forse di tutta la Campania.

Lì ho vissuto i primi tre anni del mio sacerdozio. Nella mia parrocchia c'era questa cupola, in cui ogni giorno dovevo celebrare l'eucaristia per una persona che veniva uccisa. Quelli sono stati i miei tre anni di fuoco, perché in quei tre anni ho perso tre compagni sacerdoti uccisi, dei quali uno era stato il mio compagno di banco. Non si erano mai fermati davanti a questo fenomeno infernale ed erano stati fino in fondo testimoni di speranza, di quel Signore che ha dato la vita perché il male non vicesse. Sono stati gli anni in cui ho provato veramente cosa significa stare dall'altra parte, non dalla parte di chi vince ogni giorno, uccidendo! Sono stati anni che mi hanno formato alla speranza, sull'esempio dei miei compagni e anche sulla mia pelle, perché una notte sono saltato in aria insieme alla mia casa. Ringraziando Iddio non ero in quella stanza.

Sono stati anni veramente difficili, ma per la testimonianza di questi miei tre amici e per altre testimonianze, quella Chiesa è stata capace di rimanere salda nell'annuncio di una speranza eterna che non permette a nessuno di uccidere. Questi sono stati i miei primi anni di sacerdozio.

La missione in Cina

Dopo, per il dono che mia madre mi ha fatto della sua vita, sono andato in missione. Mia madre ha offerto se stessa, ha donato la sua vita perché io andassi in missione, non sarei mai partito con lei viva. Dico questo perché molte volte noi pensiamo di essere i grandi. Mia madre non è stata mai una fervente cristiana nel senso di partecipazione ai sacramenti, non le avevo mai detto che volevo

partire missionario, ma lei lo aveva saputo. Un giorno chiese a una sua amica di essere accompagnata al santuario di Pompei, dove ha fatto questa preghiera, riferitami poi dall'amica: «Se è vero che tuo Figlio vuole che mio figlio vada in missione, lasciami morire perché mio figlio non partirà mai se io sono viva». La mattina dopo andai nella sua stanza a portarle il caffè e mia madre era andata dove l'aveva portata la Madonna.

All'inizio non ebbero il coraggio di dirmelo, poi questa signora me lo disse, e io riuscii a partire per la missione.

È stata una partenza che mi ha portato dove non pensavo d'andare. La mia prima destinazione è stata Shanghai. Non avevo mai pensato alla Cina. Pensavo all'India, e invece da un giorno all'altro mi sono ritrovato in una città di 20 milioni di persone senza conoscere nessuno, da solo, a studiare una lingua in cui si sbatte la testa e gli occhi. Sono arrivato in Cina in un momento difficilissimo, mentre si uccidevano gli studenti sia a Pechino che a Shanghai. Predicare la speranza in una situazione come quella non è stato facile.

Ero andato come aiuto alla Chiesa nazionale patriottica, in segreto ero un tecnico mandato a Shanghai per mettere in piedi uno stabilimento tipografico per la diocesi. Ho avuto la fortuna di poter testimoniare Gesù Risorto a Shanghai, con un gruppo di cristiani prima solo stranieri, poi di ogni tipo di persone. Sono stato forse l'unico prete al quale è stato dato il permesso di celebrare l'eucaristia ogni domenica nella cattedrale per la gente di Shanghai, fino a quando è stato annunciato che l'ex arcivescovo di Shanghai, era stato elevato alla porpora cardinalizia mentre era ancora in carcere, per cui era stato creato cardinale *in pectore* da Paolo VI. Eravamo riusciti a farlo scappare a novant'anni dalla Cina per gli Stati Uniti, per cui a Roma si pensò di rendere pubblica questa nomina. Nel momento in cui è stato fatto questo, l'arcivescovo di Shanghai della Chiesa sotterranea e io siamo stati arrestati.

Nella notte siamo stati processati: sei anni di carcere. Lui è stato incarcerato, mentre io sono stato mandato via il giorno dopo, a Hong Kong. In quella situazione ho visto come un vecchio di settantasei anni (l'arcivescovo) accettava una condanna di cui era assolutamente innocente con la preghiera e con una fede indefettibile. Ho potuto constatare quello che il Signore diceva: «quando ti metteranno le mani addosso, sarà lo Spirito a parlare per te, tu non devi preparare alcuna difesa» (cfr. Mc 13,11). Il Signore mi diede il coraggio di stringere la mano ai dieci poliziotti che mi accompagnarono sull'aereo e di dire «Spero che il Signore ci dia la forza di rivederci».

E così lasciai la Cina: il 29 giugno 1991. È stata la cosa più difficile della mia vita.

La Cina che attende Gesù

Pochi giorni fa, un sacerdote cinese della Chiesa ufficiale che sta studiando a Roma mi ha detto di aver saputo che ero stato in Cina e ha voluto sapere il mio nome. Gli dissi il mio nome in cinese. Mi disse che io ero quello che gli portò i libri perché potesse studiare. Gli portai i libri il giorno precedente a quello del mio arresto. Ora è sacerdote e si prepara a ritornare nella sua terra.

C'era una maestra cinese, una professoressa di università, alla quale non ho mai detto di essere prete per non metterla in difficoltà. Al mio arresto lei era presente. È stata l'unica persona che ebbe il coraggio di venirmi vicino, di baciarmi, e dirmi: «Ti aspettiamo, torna ancora». Penso ci siano delle cose che si capiscono anche senza nominare il nome di Gesù. Lei aveva capito che portavo dentro qualcosa che nessuno poteva togliermi.

La Cina attende che il nome di Gesù venga annunciato e che una speranza venga proclamata in una terra dove si fa di tutto perché l'uomo dimentichi il futuro e si concentri soltanto sul presente. La Cina adesso è un fenomeno economico. Vent'anni fa, quando la conobbi, pensavo: «Tra vent'anni la Cina conquisterà il mondo». Ora questo problema è attuale: anche se c'è un grande desiderio in ogni persona, non c'è nessuno che annunci.

È possibile andare in Cina ad annunciare, essa non chiude la porta a tutti, ma la apre a chi ritiene che possa andare ed essere utile a ciò che vi sta accadendo. Sono quelli che vanno lì per fare i vestiti che voi indossate che portano Gesù Cristo. Conosco una signora che lavorava per Ermenegildo Zegna e che non faceva altro che annunciare Gesù Cristo a tutte le persone che stavano vicino a lei. Penso che possa essere anche questo il modo per aiutare, perché questa è la situazione in Cina, India, Birmania.

In Birmania

Ho avuto la fortuna, in seguito, di lavorare anche in Birmania, dove la situazione è ancora più tragica. La gente non può muoversi dalla sua casa senza il permesso del governo. Una volta, un confratello ebbe un attacco di cuore e noi non potevamo uscire dal villaggio perché il capo villaggio si era assentato e noi non potevamo avere il permesso di uscire per andare in ospedale. Questo accade per gli stranieri, figuratevi per chi vive in questa situazione.

Anche in Birmania la presenza della Chiesa è altissima, ma i cristiani vivono in una situazione difficilissima, perché chi è cristiano è tagliato completamente fuori da ogni possibilità di andare a scuola o di avere un posto di lavoro, per cui è destinato a rimanere a lavorare la terra. Chi diventa cristiano non viene perseguitato, ma certamente non può fare il maestro o altri lavori, è tagliato fuori dalla società.

La Chiesa non ha la possibilità di fare niente, se non di occuparsi dei bambini e dei vecchi abbandonati, dei lebbrosari. Ho avuto la gioia di poter celebrare l'eucaristia con i lebbrosi e mettere il corpo e il sangue di Gesù in quelle bocche senza labbra, o dove il volto non era più riconoscibile. Ci vuole tutta la forza dell'amore per poter vivere con quelle persone; solo le suore di Maria Bambina, le suore della Riparazione fanno queste cose. E lì i cristiani testimoniano fino in fondo, anche con la morte, che Gesù Cristo è risorto, che c'è speranza.

Penso che l'Asia sia in una situazione che dobbiamo tenere in considerazione. Non possiamo dimenticare popoli interi che sono emarginati completamente da questa speranza.

Appena tornato in Italia, ho dovuto aspettare tre anni per tornare a lavorare nella mia diocesi. In quel periodo ho lavorato per l'Albania con il Prefetto della Congregazione per la fede. In Albania c'è la povertà più cruda che abbia mai visto, neanche in Birmania ho visto quella povertà. Ringraziando il Signore ho visto anche grandi segni di speranza. Ho conosciuto persone che partivano, ed erano soprattutto laici, e che donavano tutto loro stessi per vivere con questa gente senza poter avere quasi niente per sé.

In Papua Nuova Guinea

Ho anche avuto la gioia di andare in Papua Nuova Guinea: da una parte vi è la Papua Nuova Guinea e dall'altra la Guinea, che è stata annessa all'Indonesia. Ciò ha scatenato una reazione violenta, tremenda. Le persone non hanno neanche il cuscino per dormire. Ho dovuto veramente annunciare Gesù Cristo risorto con i guerriglieri, quelli che stanno sulla linea di confine e che fanno la guerra agli indonesiani. Il mio primo compito è stato quello di fare il cappellano ai guerriglieri, a quelli che uccidevano gli indonesiani. Penso che qualche volta ci troviamo tutti in difficoltà a metterci da qualche parte, e stare diritti sulla linea è difficile, perché vedi che i bambini muoiono, che le donne muoiono di fame, di stenti, di parto. Non c'è una sola medicina, non c'è niente.

Nessuno conosce queste guerre. Avete mai sentito parlare di questi guerriglieri che lottano per l'indipendenza? Eppure ogni giorno lì si muore, ogni giorno c'è chi in Indonesia uccide, i soldati indonesiani uccidono ogni giorno chiunque tenta di avere la loro terra perché senza la terra sono destinati morire. Portare la speranza in una situazione di questo genere, camminando con loro nella foresta mentre loro portano nella zavorra le frecce che servono per poter uccidere, non è facile. Poter celebrare l'eucaristia in una situazione del genere non è facile.

Ho fatto i miei viaggi in canoa e sulle montagne, e ogni giorno passavo da una parte all'altra per poter portare i medicinali.

Sono stato il primo “bianco” ad approdare in quella zona. Il vescovo, che molti conoscono perché ha fatto parte di grandi istituzioni in Italia, quando io arrivai, dopo una settimana, mi disse: «Ti ho preparato un bel posto...».

Penso che quelle persone abbiano condiviso con me quel poco che avevano, ma più di tutto la speranza che Gesù Cristo poteva fare per loro il miracolo, che poteva liberarli; loro lottavano nel nome di Gesù Cristo.

Mi hanno “liberato” e mi hanno messo a insegnare. E io ho accettato, perché vedo che solo quelle persone possono essere liberatori e annunciatori di speranza, soltanto le persone che hanno vissuto quelle cose possono essere capaci di raccontare e narrare la speranza e il modo in cui può essere amata. Ho trascorso gli ultimi nove anni nei seminari della Papua Nuova Guinea. L'ultima spedizione è stata fino al 4 luglio. Sono partito con un segno importante: almeno otto dei ragazzi con cui sono stato in missione in Africa e in Sud America, poi in Asia, cioè segni di speranza per altri. Noi dobbiamo essere coloro che annunciano la speranza, però con una grande apertura verso questi popoli che hanno ancora la possibilità e la capacità di ascoltare Dio come Israele.

L'Oceania è un continente pieno di risorse umane. L'uomo è in quello stato in cui può essere avvicinato e gli si può parlare di Dio perché Dio è visibile, lo si vede in ogni cosa che sta attorno. Noi abbiamo perso questa capacità, ma loro vedono Dio nella pietra, negli uccelli, nello spirito dei loro antenati, nella costruzione della capanna, quando si va a caccia del cinghiale nella foresta. Lo vedono e lo sentono e spesso dicono: «Ho sentito che mi ha detto». Questo ci deve far comprendere che Dio non è lontano da nessuno, anche se vive in certe situazioni turbolente.

Come diceva padre Martino questa mattina durante la lectio, il missionario deve essere qualcuno che fa da mediatore prendendo tutto ciò che il popolo dà e ricevendo tutto ciò che Dio dà, ma deve essere anche capace di essere cancellato dal libro della vita. Se il missionario sta lì per fare grandi opere, per fare le cose che vuole lui e per costruirsi la salvezza, quel missionario non avrà fortuna, non sarà capace di annunciare il Cristo, speranza della nostra gloria.

Io penso che il missionario sia quest'uomo che dà completamente se stesso e scende nelle viscere della terra anche donando la sua salvezza. San Paolo dice, nella Lettera ai Romani, che lui sarebbe contento di essere dannato pur di vedere i suoi fratelli riscattati e risorti in Gesù Cristo (cfr. Rm 9,1-2).

Premessa

Alcune “istruzioni per l’uso”...

- 1) La mia lettura è limitata all’esperienza da me fatta. Limitata nello spazio (realtà boliviana indigena andina, con qualche dinamica che “ritorna” nell’area bolivariana) e limitata nel tempo (9 anni). Non è però limitata nella speranza. Penso che il cammino fatto possa essere sintetizzato da 1Tm 4,8-10: «Esercitati nella pietà, perché l’esercizio fisico è utile a poco, mentre la pietà è utile a tutto, portando con sé la promessa della vita presente come di quella futura. Certo questa parola è degna di fede. Noi infatti ci affaticiamo e combattiamo perché abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente, che è il salvatore di tutti gli uomini, ma soprattutto di quelli che credono. Questo tu devi proclamare e insegnare». Poco o tanto che facciamo, è lui che salva.
- 2) Non sposo nessuna ideologia socio-politica, né latinoamericana, né “latinolatina”, né del presente, né del passato. Abbiamo ideologizzato molta parte della nostra pastorale e della nostra missionarietà, almeno la speranza ne sia immune.
- 3) Preferisco dare una griglia di interpretazione. Non “cosa si fa” in America Latina, ma “come si fa”. Speranze su grande scala, e speranze su piccola scala in cui la Chiesa deve entrare con uno stile.

Speranze nella lotta contro la povertà

Quali le speranze nella “lotta contro la povertà” in America Latina?

- a) *Speranze su grande scala*: grandissimo fervore presente nei movimenti sociali (manifestazioni nonviolente, movimenti di rivendicazione dei diritti umani calpestati, giudizi di responsabilità sul passato recente...), nei nuovi gruppi (liste civiche, *agrupaciones ciudadanas*, coalizioni di popoli indigeni), nei partiti di contestazione (rivendicazioni delle autonomie, esperienze politiche neo-sindacali) nei nuovi governi con i loro programmi (Bolivia con la Costituente e con la lotta per la sovranità delle risorse, in generale governi latinoamericani espressione di un’attenzione al sociale. Li accomuna una sete di neo-indipendenza).
- b) *Speranze su piccola scala* (il nostro quotidiano): la tanto proclamata (ma quanto capita?) evangelizzazione e promozione umana. Soprattutto nei tre “pilastri” ecclesiali: pastorale, educazione, salute. Con un elemento in più: la coscientizzazione. Non so se “si fa meno di prima”, però si fa preoccupandosi di “sapere e far sapere”.

Quale lo “stile” della Chiesa nel proclamare speranza?

- Una Chiesa costruttivamente critica che non sposa nessuna ideologia e le valorizza tutte. Cfr. 1 Tm 6,17: «Ai ricchi in questo mondo raccomanda di non essere orgogliosi, di non riporre la speranza sull'incertezza delle ricchezze, ma in Dio, che tutto ci dá con abbondanza perché ne possiamo godere; di fare del bene, di arricchirsi di opere buone, di essere pronti a dare, di essere generosi, mettendosi così da parte un buon capitale per il futuro, per acquistarsi la vita vera». Dobbiamo insegnare a non sperare nelle ricchezze umane (di tutti i tipi: politiche, militari, materiali, economiche, neppure in quelle “pseudo-pastorali”), ma in quelle divine, quelle che portano sempre a fare il bene attraverso la solidarietà.
- Una Chiesa preparata, capace di leggere i segni dei tempi, che si fermi a ragionare su ciò che fa e su dove va. Cfr. 1 Pt 3,15: «Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto». Forse dobbiamo tornare ad essere più essenziali, a farci schiacciare meno dal peso delle nostre strutture, frutto della Santa Carità. Ma con dolcezza e rispetto. Qualsiasi fondamentalismo va contro la speranza. E contro la fede.
- Una Chiesa Spirituale, “credente”, che sappia e faccia sapere Chi è la Fonte della Speranza. Cfr. Rom 5,5: «La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato». Attenti al “panismo etico”. Il mondo della carità e del volontariato (soprattutto internazionale) è pieno di lodevoli iniziative, e sono più bravi di noi, ma noi annunciamo speranza in nome dell'amore di Dio.





laboratori

Sintesi dei lavori di gruppo

Domande comuni a tutti i gruppi

- 1) Tra le tante vicende difficili che si riscontrano nel mondo di oggi, quali germi positivi di speranza ci appaiono più rilevanti? Come riuscire a trasformare gli aspetti più critici in occasione di risorsa? Come favorire una più diffusa informazione positiva?
- 2) Nella vostra esperienza avete incontrato aspetti critici, avete trovato anche occasioni di risorse, la fantasia che è uno dei doni dello Spirito, vi è venuto in soccorso? Se qualcuno ne ha avuto esperienza, la vuole condividere?
- 3) Come suscitare tra i cristiani e nelle comunità ecclesiali prospettive di speranza e coraggio quando ci sembra di restare impotenti di fronte alla difficoltà e la delusione fa sorgere il lamento? Come riuscire oggi ad essere quel buon lievito che fa fermentare tutta la pasta?
- 4) Come suscitare nelle nostre comunità informazione e solidarietà con la Chiesa della Terra Santa? Come dare seguito alle cose ascoltate stamani una volta ritornati nelle nostre comunità?

Laboratorio 1

Coordinatore: Don Luigi Chiesa

MONDO

Le vicende difficili del mondo di oggi e il dialogo interculturale delle sue storie mette paura ed evidenzia con durezza il vuoto di senso, ma sono allo stesso tempo la rivelazione della grande pluralità come aspetto positivo. Una buona occasione per stimolare la tolleranza, per lavorare su cose comuni, collaborando tra appartenenti a religioni e culture diverse, su **progetto** di alto valore umano.

I progetti di interculturalità (proposti e attuati) in istituti pubblici di scuola superiore, sono in grado di stanare emergenze in giovani non praticanti, ma incuranti, o meglio disposti a esperienze di conoscenza e di servizio nel mondo "impoverito". Molti giovani non hanno più stima della Chiesa, cercano altri interlocutori.

Domanda: perché non trovano più una Chiesa per farsi guidare? A cui appartenere? Questa ferita, aperta e in cancrena va portata nel vivo, è un'operazione necessaria e dolorosa.

La critica: la Chiesa è troppo chiusa su se stessa, ed è importante che la riflessione parta anche dal suo interno per aiutarla a rendersi conto che le nuove sfide del pluralismo religioso sono una realtà, un esempio può essere la crisi familiare e la sua cresciuta difficoltà nell'assicurarsi impegni nell'educare, nel fare scelte cristiane.

L'informazione positiva non è diffusa perché resta persistente la sordità e la poca stima tra diverse agenzie educatrici e quindi l'impostazione di progetti all'interno della parrocchia restano molto distanti tra loro.

CHIESA

I giovani sono germi di speranza

- 1) Una grande missione in parrocchia è “aprire gli occhi” sul senso della vita attraverso la formazione di gruppi con azioni concrete verso i bambini, altri giovani, verso gli anziani affinché a poco a poco percepiscano la gioia del donare;
- 2) troppe volte li abbiamo resi handicappati, dobbiamo offrire chiavi di lettura sulla realtà, attirare una formazione umana attraverso servizi alla persona con compagni e guide autorevoli. Un bagaglio ridotto a poche cose per viaggiare, per affrontare i problemi;
- 3) educare qualche giovane attento a mantenere il gruppo coeso e aperto, in modo tale da poter accompagnare gli “abbandonati” e cercare gli “invisibili”. Si riscontra la difficoltà della perseveranza e la paura di andare fino in fondo. Per superare tali difficoltà sono necessari leader preparati, capaci di autorevolezza, creativi nel organizzare corsi sulla felicità, nel permettere il raccontarsi con una buona dose di ascolto. Forse l'ascolto e il racconto possono contagiare anche gli adulti e risultare una buona base di una teologia del racconto;
- 4) segno di speranza sono le diversità dei carismi ma in presenza di gruppi chiusi vanno ripensate molte abitudini per entrare di più in comunione;
- 5) segno di speranza, più di ogni altra cosa, è l'amore, l'esempio: la capacità di saperci stupire delle piccole cose come le iniziative con gli extracomunitari, la festa dei popoli, la stanza dei mondi, il commercio equo, il gustare cibi e musiche di altri popoli, ma anche le loro tragiche situazioni nella terra di origine;
- 6) segno di speranza è la preghiera, portando in essa la nostra vita, la nostra carne, il dolore e i sogni, la rivolta e l'abbandono;
- 7) segno di speranza è un linguaggio semplice;
- 8) segno di speranza, come una bambina condotta dalla fede e dalla carità, una bambina accolta nella comunità;
- 9) segno di speranza è la povertà “scelta”: viaggiatori leggeri e vigili, pronti per accogliere il ritorno e la conversione.

Ritorno dei missionari

- 1) attivare il senso delle attese e del accoglienza e anche della testimonianza dei nostri missionari;
- 2) prima del ritorno è però necessario un gemellaggio, un sostegno da lontano;
- 3) abbiamo “mandato” il missionario come chiesa locale, lo accogliamo al ritorno come dono perché ci risvegli e siamo vigilianti fino al giorno in cui egli verrà, e sarà la pace per cui ora preghiamo e operiamo.

Laboratorio 2

Coordinatore: p. **Ciro Biondi**

Risposte alla prima domanda:

- Un germe positivo di speranza che spesso emerge nelle difficoltà e nei momenti difficili è il fatto che si rinvigorisce la fede o comunque accade che ci si mette in ricerca di Dio, o ancora aumenta il senso di solidarietà umana, soprattutto nei giovani, che però hanno sempre bisogno di guide valide che siano credibili testimoni in questa ricerca.
- Nella cupa e spesso disperata vicenda che investe il fenomeno degli immigrati, c'è da sottolineare il fatto che la loro “invasione” ci aiuta a crescere nella nostra capacità di accogliere l'altro.
- L'11 settembre, nella sua immensa ombra di paura che ha travolto tutto l'Occidente, ha fatto però aprire gli occhi sulle questioni della mondialità e della globalizzazione, spingendo tutti a una maggiore informazione e conoscenza dei fenomeni conseguenti, soprattutto quelli economici: si scopre allora che esiste il commercio equo e solidale che ha bisogno dell'inventiva e della creatività di tutti soprattutto dei giovani che forse sono i meno informati a riguardo.
- Riguardo l'efficacia dell'informazione bisognerebbe insistere quanto più possibile nel proporre progetti di formazione in stretta collaborazione con le scuole, potenziando il lavoro di alcune Ong (organizzazioni non governative) già agenti sul territorio, e che almeno gli operatori pastorali dovrebbero conoscere.
- La famiglia è il mezzo di comunicazione più eloquente sul piano della testimonianza, che chiaramente agisce su corto raggio. Per passare su un livello di informazione a vasto raggio bisogna utilizzare meglio gli strumenti mediatici già esistenti senza moltiplicarli ulteriormente.
- Bisogna far conoscere con le testimonianze vive tutte quelle realtà che aiutano le famiglie in crisi, l'accoglienza di ragazze madri, e la sensibilizzazione di famiglie per l'affido.

Risposte alla seconda domanda:

- Le comunità parrocchiali devono saper vivere un senso maggiore di corresponsabilità riguardo gli eventi di lutto gravi che possono colpire le famiglie della parrocchia proponendo una seria pastorale del lutto, anzi della Speranza. Così forse si potrà passare dalle comunità strettamente liturgiche (allargando il discorso) a quelle di Carità, senza diventare la comunità del fare o peggio della comunità "assistente sociale".
- è importante che le comunità, sia parrocchiali che religiose, a qualunque ordine e grado, siano presenti sul territorio per "esserci" come segno di speranza visibile.

Risposte alla terza domanda:

- la prima questione riguarda proprio gli uffici missionari diocesani (o un coordinamento diocesano) che si auspica funzionino a pieno regime: i *fidei donum* che rientrano vanno accolti e aiutati a reinserirsi nelle comunità d'origine; sarebbe bene che, inoltre, avessero degli incarichi diocesani negli ambiti giovanili (pastorale giovanile, vocazionale...) o far parte delle équipes formative dei seminari diocesani.

Laboratorio 3

Coordinatore: don Alessandro Greco

- 1) è necessario comunicare, parlare, per passare le notizie, utilizzando la stampa, i sussidi e tutte le vie attraverso le quali si può conoscere il mondo missionario in ogni sua dimensione:
 - Attenzione al fenomeno dell'immigrazione che è un problema, ma è anche una risorsa in quanto favorisce la confermazione, il dialogo, la verifica interculturale. Se è ricchezza (non in senso economico) per noi, non deve essere però un impoverimento per i paesi d'origine degli immigrati verso i quali bisogna convogliare energie in ogni senso.
 - Ciò può essere fatto attraverso piacevoli gesti, passaparola, coinvolgimenti.
 - Esperienza di formazione.
 - Continuità nel lavoro per non perdere l'interesse comune per la missione.
- 2) Le prospettive di speranza e di coraggio possono essere offerte solo se si vive una radicale fede in Cristo morto e risorto, attraverso una vita spirituale intensa: preghiera, parola, vita sacerdotale, esercizio delle virtù. Le prospettive di speranza vengono da chi vive santamente. Inoltre è necessario dar prova di fede so-

prattutto nei momenti duri della vita dei quali bisogna saper dare una lettura cristiana. Bisogna guardare lontano e bisogna mettere in evidenza anche gli aspetti positivi di ciò che accade.

- 3) Va bandito l'anonimato missionario. I missionari, cioè, vanno conosciuti, seguiti, amati. Con loro va mantenuto un rapporto continuativo mediante la corrispondenza, le visite. La loro partenza in missione (l'invio) sia un frutto di Chiesa e non personale e della propria congregazione; al ritorno, sia riservata dignitosa accoglienza; durante la permanenza in diocesi siano valorizzati per le testimonianze e l'animazione.
- 4) Come si fanno i progetti per i cinque continenti, se ne può pensare uno per la Terra Santa:
 - nella catechesi ai fanciulli si possono spiegare i testi vari con maggiore attenzione alla Terra di Gesù;
 - far conoscere la situazione così come l'abbiamo conosciuta noi in questi giorni;
 - incoraggiare i pellegrinaggi in Terra Santa smentendo le menzogne che si dicono circa la sicurezza dei pellegrini.

Laboratorio 4

Dalle testimonianze ascoltate emerge che le situazioni difficili in termini di speranza sono:

- La risposta concreta dei più poveri in termini di atteggiamento palese (accoglienza, accettazione, determinazione) di fronte alla testimonianza e al dono.
- La condivisione delle risorse disponibili tra i poveri e i segni di accoglienza non condizionata, cioè il povero accoglie senza porre paletti.

A livello di ambiti ecclesiali locali, in termini di speranza:

- il fatto che l'appartenenza alla Chiesa universale, stimola la comunicazione e la conoscenza reciproca tra le diverse realtà. Le Chiese locali più ricche di risorse vengono a loro volta stimolate a metterle a disposizione e a impiegarle meglio.
- L'essere costretti ad avvicinare situazioni che si temono crea una conoscenza che vince l'iniziale paura. Quindi siamo chiamati ad avere coraggio lì dove siamo.

Per quanto riguarda gli aspetti critici che possono essere trasformati in occasione di risorsa, può avvenire quando:

- La Parola viene usata come "bussola" per affrontare tali situazioni difficili.

- Crescono le risorse dedicate alla preghiera, in termini di tempo, persone, qualità della stessa.
- Ci si decide a lavorare concretamente di più e a parlare di meno.
- Si uniscono le forze, si accoglie chi si ha accanto.
- Si diffonde e si esige un'informazione più corretta. Il problema dell'informazione è sì la responsabilità di chi la dà di essere corretto, ma è la responsabilità di ciascuno che deve esigere che sia corretta.
- L'informazione positiva si diffonde meglio quando la Chiesa si fa strumento e crea occasioni di dialogo, quando esce dai propri ambiti e, mescolandosi con la gente, mette a disposizione con generosità le forze e le risorse.

Come suscitare speranza e coraggio?

- Con la testimonianza di vita concreta. Il linguaggio che tutti capiscono è una testimonianza di vita concreta.
- Rimediando al male, come ci è possibile, quando ci è possibile, lì dove si è. Laddove si è impotenti, si rimette tutto alla misericordia di Dio. Ma in modo palese, che venga detto: «Di questa tragedia noi non possiamo fare niente. Preghiamo insieme e mettiamo tutto nelle mani di Dio».
- Sostenere nella pratica la religiosità dei nostri immigrati (favorire gli incontri, attività, accoglienza), la religiosità dei più poveri fra noi, fino a raggiungere piano piano chi è impossibilitato a muoversi (es. radio parrocchiale che raggiunga chi è impossibilitato a muoversi).

Come si può essere buon lievito?

- Rispondendo al bisogno concreto, avendo però l'occhio puntato su quello esistenziale che sta dietro.

Come suscitare interesse e informare sulla Terra Santa?

- Stimolando pellegrinaggi responsabili, dove dall'osservazione sul campo si traggano spunti concreti per un sostegno che prosegue nel tempo (gemellaggio tra parrocchie, adozioni a distanza di orfani, studenti, seminaristi, ecc).
- Con un'attiva diffusione di proposte e di progetti da parte di altre opere cattoliche. Di progetti ce ne sono tanti, non c'è bisogno di farne di nuovi, basta usare quelli che ci sono.
- Si può richiedere la testimonianza dei Frati minori di Terra Santa, che da tanto tempo fanno questo servizio.
- Si possono organizzare, a cadenza regolare, novene di preghiera, digiuni comunitari, valorizzazione della preghiera dei più sofferenti. Nella pastorale per i malati, per esempio, parlare esplicitamente del loro dolore, e come dare il senso a un tesoro.

1. PROSPETTIVE

Seme di speranza è il nuovo entusiasmo dei giovani

Occorre dare continuità a questo entusiasmo curando la formazione e valorizzando le ricchezze che il mondo giovanile potenzialmente può esprimere.

- È importante dare valore e far fermentare quelle esperienze missionarie fatte dai giovani (diverse da assistenzialismo e volontariato) nate dall'incontro con il Signore.
- È importante favorire una coscienza missionaria all'interno dei nostri seminari per preparare i futuri sacerdoti all'andare, accompagnata magari da un periodo in terra di missione più o meno lungo.
- Curare l'iniziazione dei bambini alla missionarietà con l'ausilio dei sussidi forniti dalla Pontificia Opera Missionaria e dalle "applicazioni" studiate nelle singole realtà locali.

2. DA PRECARIETÀ A RISORSE

- Curare le piccole cose per risolvere anche i "grandi" problemi: è auspicabile un ritorno all'essenzialità con la preghiera e l'azione quali strumenti da utilizzare prima personalmente e poi come comunità (magari con lo stile dei più piccoli: una preghiera al giorno e un soldino al mese).
- Utilizzare al meglio i "mezzi" di oggi per una comunicazione più efficace, più partecipata, più coinvolgente.
- È auspicabile un maggior coinvolgimento dei vescovi, discutendo e sensibilizzando sulla missionarietà non come affare di pochi ma come priorità pastorale da indirizzare ai propri parroci.
- Che il discernimento comunitario (dialogo e preghiera) sia strumento da imparare, far proprio e utilizzare tra vescovi, tra vescovi e parroci, tra parroci e comunità, tra laici.

3. MISSIONARI

Invitare i missionari che rientrano dopo l'esperienza di missione alla testimonianza nelle parrocchie e valorizzare la loro presenza in diocesi attraverso l'animazione del centro missionario diocesano.

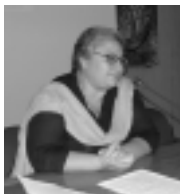
Separare la dimensione missionaria da quella finanziaria del sostegno economico alle popolazioni del Sud del mondo.



Conclusioni

Testimoniare la speranza nella vita delle nostre comunità

Prof.ssa MARIA SOAVE BUSCEMI



Vivo la mia vita missionaria, come missionaria laica, errando tra Bibbia e vita. Da quindici anni abbracciata alle comunità, e alle comunità del Brasile. Non so mai dire con chiarezza quando è nata la mia vocazione missionaria, o quanto mi sposo positivamente alla vocazione missionaria. Io so solo, semplicemente, accarezzare e consolare, so solo essere abbracciata e consolata. So ascoltare storie di vita e so raccontare storie di vita e di Bibbia. So perdermi in tempi infiniti di contemplazione e di anime.

Io sono missionaria errante ed errando. Scusate la ripetizione, ma lo dico lo stesso perché in italiano i gerundi non sono una forma verbale molto corretta. A me i gerundi piacciono tantissimo: amando, errando, narrando, ascoltando sono verbi rotondi, non ancora definiti, in movimento, sono verbi privi dell'arrogante certezza di chi si ritiene perfetto, ricco di una verità assoluta e indiscutibile. Il gerundio è una buona forma verbale di chi è sempre in cammino, in costruzione.

Sono errante missionaria, errante come «mia madre e mio padre erano aramei erranti», come ci dice il libro del Deuteronomio (cfr. 26,5). Errante, sempre in cammino nella contemplazione, nella condivisione dei corpi che sono intessuti di lacrime, quando le lacrime di dolore, di violenza e di ingiustizia hanno dimora nelle lacrime. Come quando il sorriso del povero si fa sorriso del mio sorriso, così come ci trasmette la Tradizione, la *traditio fidei* attraverso i documenti della gioia e della speranza del Concilio.

Sono missionaria errante anche nel tentativo unico di riconoscere gli errori, gli sbagli. Errante nel camminare ed errante anche nel riconoscere la nostra finitezza, i nostri errori, le nostre ambiguità e le nostre incoerenze. Errante anche nell'essenziale esperienza dell'*agape*, di cui abbiamo ascoltato oggi nella lectio divina.

Ho conosciuto questa Chiesa nel posto dove sono nata, nel Salento. Sono nata nella diocesi di Nardò e Gallipoli, nella provincia di Lecce. La mia regione è detta "Messapia", in greco "terra di mezzo": è una parola che mi ha accompagnata tutta la vita. Sono

andata poi ad abitare in un'altra terra di mezzo, nella "Mediolanum", a Milano; e la terra di mezzo ha sempre marcato la mia anima. Essere terra di mezzo, essere ponte, tra la terra di mezzo del Salento e della Pianura Padana, dell'America, dell'India. Errante missionaria tra terre di mezzo.

Quello che avete detto: andare e tornare, è esattamente questa esperienza dell'essere terra di mezzo. Non mi sento né terra né acqua. Sono *'adamah*, come dice l'ebraico, quella terra rossa, fertile, ma che è terra bagnata, fango, argilla, e da questo essere terra di mezzo, tra acqua e terra, il Signore Dio costruì la vita. *'Adamah* in ebraico ha la stessa radice della parola *ben*, che significa figlio, ha la stessa radice della parola costruire, di colui che costruisce la casa. Siamo stati costruiti e costruite. Questo significa che è sempre possibile decostruirci, cambiare, migliorare, peggiorare, ricominciare.

Fantastico questo Dio che ci costruisce, non ci inchioda a un'esistenza dura, irreversibile, ma ci fa terre di mezzo, sempre in movimento, in erranza. Sempre tenendo aperta la porta della possibilità, fino ai prossimi centoventi anni di vita che il Signore Dio darà a ciascuno indipendentemente da ciò che accadrà domani.

La Chiesa delle terre di mezzo, dove sono nata e cresciuta, tra la sabbia salentina e la pioggia della terra di mezzo di Ambrogio, mi ha dato una profonda esperienza di comunità cristiana, e di questo io porto nell'anima le stesse manifestazioni di sorriso e una profonda gratitudine.

Per me è necessario, per parlare di speranza alle comunità cristiane, condividere che cos'è unità nel mondo in cui credo e in cui vivo. Per me errante, narratrice e ascoltatrice di storia di vita degli uomini di Dio e della Bibbia del Dio dei poveri, le parole sono sempre portatrici di un mistero, di magia, di utopia, cioè di quella meraviglia che nasce dal percepire che il regno di Dio è già qui in mezzo a noi (cfr. Lc 17,21). Questo non è utopia, non è mai qualcosa di irraggiungibile, un sogno, una chimera, ma è la meraviglia di percepire che già è possibile.

Il regno di Dio è già fra di noi, lo sentite, lo percepite? Questi giorni sono stati giorni di profumo di Dio. Questo ci fa ascoltatori e ascoltatrici, narratori e narratrici di speranza. Per me, errante ascoltatrice di storie della vita dei poveri di Dio, e della Bibbia del Dio dei poveri, la parola è *dabar*. Quello che dice avviene. Come ci dicono i testi del Primo Testamento: la parola è creazione, la parola che viene dal Dio della vita non solo crea, ma ci ricrea e ci rinnova, rimette insieme quello che è spezzato, come ascoltavamo ieri durante le testimonianze ricchissime di vita e di sacralità. Dio mette insieme le ossa secche che si sono sparse. Così come il libro della profezia della speranza di Israele nel tempo dell'esilio ci dice: «Dio

mette insieme le ossa secche e sparse». Questo è l'evento di Dio fra di noi, oggi.

Che cosa vuol dire religione? È una parola latina che nella tradizione delle nostre Chiese significa mettere di nuovo insieme tutto ciò che è spezzato.

Sorelle e fratelli, siamo cristiani per questo. Per guardare con gli occhi del cuore ciò che è spezzato, per illuminare ciò che è spezzato e perché, con la grazia di Dio, con il dono che ci fa, perché è gratuito, non è la nostra capacità, possiamo mettere insieme ciò che è spezzato, chi è spezzato.

Le persone delle nostre comunità ci chiedono questo: «Ascoltaci, perché siamo spezzati dentro! E abbiamo bisogno di chi, in nome di Dio, ci aiuti a mettere insieme i pezzi!» Ci aiuti a mettere insieme le ossa secche con i tendini, i muscoli, il sangue, la vita, perché possiamo dire: «Vivo!».

Gesù ci ha detto questo: «Sono venuto perché abbiate la vita e vita in abbondanza» (cfr. Gv 10,10). Abbiamo bisogno di uomini e donne santi che sappiano essere "religiosi", il che non dipende dalle costituzioni canoniche, dai voti perpetui, temporanei. Questi sono passi bellissimi, ma sono strumenti. Dobbiamo mettere insieme ciò che è spezzato in noi, nell'umanità, sulla terra, nella natura, nell'aria. Questa è religione.

Comunità: spazio di comunione. Un'altra bella parola che proviene dalla Tradizione della Chiesa, dalle lingue antiche. Ho la mania di cercare il senso delle parole, delle cose.

Comunione, "comune unione", ma è anche "comune peso". Il sopportare, come ci dice l'apostolo Paolo, gli uni i pesi degli altri (cfr. Gal 6,2). Sopportare non vuol dire: «non mi piaci, ma ti sopporto!», perché a volte in italiano ha questo significato. Sopportare significa che nessun dolore entra là nella tua casa, nel tuo corpo, nella tua vita senza farsi lacrima sul mio volto! Questo è sopportare.

Comunità: sopportarsi vicendevolmente. Comunità: spazio di comunione e non solo, anche tempo di comunione, quel *kaire* di grazia, quella comunione che ci fa immersi nella vita, passione, morte, risurrezione di Gesù il Cristo, Gesù il figlio di Maria e di Giuseppe, Gesù il lavoratore della falegnameria. I falegnami al tempo di Gesù non erano grandi artisti, ma erano sempre e solo coloro che avevano perso la terra a causa delle grandi tassazioni dell'impero romano del tempo, costretti a fare lavori che nessuno voleva fare perché considerati impuri: falegnami, panettieri. È bello che le donne della Palestina facciano pane insieme, fare il pane era un lavoro impuro perché si mettevano le mani nel lievito, che era qualcosa di demoniaco per il mondo giudaico! Quando Gesù ci dice che

cosa è il Regno ci dice che «il regno di Dio è come una donna che prende tre misure di farina, un po' d'acqua e il lievito e fa di questo un grande pane» (cfr. Lc 13,20-21).

Questo è il regno di Dio, lo spazio che finalmente integra di nuovo coloro che sono considerati altro, altrove, impuri, emarginati della vita. Questo era Gesù di Nazareth, il Cristo: un falegname che viveva nella periferia di una grande città. Vivere nella grazia è vivere nella comunità, vivere questa sequela di Cristo, accanto a coloro che sono considerati impuri.

Questo è quello che vorrei “balbettare” tra di voi con la parola *comunità*. Una comunione di testa e di corpo, una comunione di parola e di carne, una comunione di vita e di Bibbia che per noi cristiani trova il momento culminante nell'esperienza eucaristica, quando noi condividiamo nella nostra vita la vita stessa, passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo. Quando penso di voler dire una parola sull'eucaristia, in italiano mi riesce difficile. Devo prendere in prestito una parola che mi accompagna da quindici anni di lingua (io penso e sogno in un'altra lingua e devo tradurre in italiano). La parola è *saudagi*. L'eucaristia è quella profonda esperienza di nostalgia che quasi ci toglie il respiro. Un'esperienza di assenza (e assenza non vuole mai dire inesistenza) che è altro e altrove.

Vi ricordate il testo della comunità di Matteo, in cui si parla di una stella errante, come tutte le stelle comete che non sono fisse, che non si ferma nel posto di rappresentanza, cioè nel palazzo di Erode, ma altrove, in una grotta, in una capanna, in una stalla! E chi si accorge di questa stella non sono i teologi ufficiali, ma Gaspare, Baldassarre, Melchiorre, tre magi di razze diverse, che appartengono a un'altra cultura, a un altro mondo. Vengono da altrove, e hanno un'altra religione, sono altro. Ma loro si accorgono della stella errante, loro si accorgono di dove la stella si dirige (cfr. Mt 2) e con loro un altro gruppo di sconquassati impuri: i pastori (cfr. Lc 2). Nel mondo giudaico il pastore non era una bella professione, come non lo era il pescatore. Rendetevi conto che Gesù si circonda di queste persone, di gente che è altra e altrove!

Questa nostalgia del regno di Dio che è già fra noi e che sentiamo come un fragile profumo e ci apre una profonda ferita dentro. Essere cristiani è avere una profonda ferita dentro. Una di quelle ferite che non si rimarginano facilmente, perché sono ferite d'amore. Come il nostro padre Giacobbe quando lottò sul fiume Iabbok e poi zoppicò per sempre (cfr. Gen 32,23ss). Noi zoppicheremo sempre perché viviamo di nostalgia e viviamo di ciò che abbiamo sperimentato. Viviamo di quello che sant'Agostino diceva: «Inquieti sarò sempre la mia anima finché non dimorerà in Te».

Saremo missionari e missionarie anche se non saremo mai usciti di casa; questo non significa nulla. Questa ferita aperta d'amore ci farà sempre essere fragili come fragile è la tenda del genere umano. Salomone ha costruito il primo tempio, e la teologia ha costruito il secondo tempio: Gesù ha abitato una piccola e fragile tenda e, perché ha abitato una piccola e fragile tenda, «noi abbiamo visto la sua gloria» (cfr. Gv 1,14), come dice il prologo del quarto vangelo.

I nostri corpi, che sono intessuti di anime personali e comunitarie, sono terre in mezzo fra nostalgia e speranza. Questo è ciò che io ho ascoltato durante questa settimana: ho ascoltato i vostri corpi intessuti di anime, che sono ferite aperte, che cercano l'amore, come la Sulammita senza l'amore nel Cantico dei Cantici (cfr. Ct 3,1.2).

Questo è ciò che io definisco con la parola comunità, e che voi avete testimoniato in questi giorni tra assenza e presenza. Entrambe vanno abbracciate in una quotidiana esperienza eucaristica che ci fa dire con tutto il nostro respiro: «Vieni, Signore Gesù» (cfr. Ap 22,20), non tardare, quello che diciamo quando affermiamo la presenza dell'eucaristia.

Sono da quindici anni in Zenobia (bel nome che vuol dire forse Cenobia), forse vuol dire quella capacità che abbiamo avuto nella nostra Chiesa di vivere insieme, di lavorare e pregare, di condividere ciò che eravamo, ciò che siamo, abbiamo e speriamo, esperienza antica monastica. Zenobia ha la sua diocesi, è missionaria perché vive nel suo corpo, intessuto della sua anima.

Andiamo a percorrere con gli occhi del cuore, nel cuore del vangelo di Luca, il capitolo 15. In questo capitolo del vangelo incontriamo tre parabole.

La prima: «Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta. Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione» (Lc 15,4-7).

Il vangelo dice che le novantanove sono state lasciate nel deserto, non in un pascolo erboso come dice il Sal 22 (cfr. v. 2). E il pastore va a cercare la pecorella smarrita.

La terza è una parabola più lunga: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio

che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci» (Lc 15,11ss).

Il vangelo ci dice che: «Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò» (Lc 15,20). Questo significa che il padre stava in vedetta giorno e notte.

Queste sono le due parabole più lunghe, la prima e la terza, al centro c'è una parabola piccolina.

Quando la comunità di Luca ha scritto pensò che questa fosse la parabola più ricordata, perché era quella con meno cose da ricordare e quindi sarebbe rimasta nell'immaginario collettivo. È la parabola della dracma perduta (cfr. Lc 15,8-10). Nella parabola c'è una donna che aveva dieci monete, ne perde una, va in panico; siamo circa nell'anno 80 dopo Cristo e in quel tempo il 70% di tutte le proprietà andava a pagare le tasse. C'erano almeno otto tassazioni diverse, per cui avere dieci monete e perderne una significava perdere l'essenziale per vivere, perdere il latte e il pane per i figli. Questa donna entra in panico e cosa fa? Accende una luce e pulisce accuratamente fino a quando non ritrova la dracma.

Noi, comunità cristiane, abbiamo bisogno prima di tutto di renderci conto di ciò che abbiamo perso. Dobbiamo imparare a nominare le assenze: quali esperienze necessarie e vitali avevamo e non ci sono più? Non perché sono inesistenti, ma perché le abbiamo perse!

Mi sembra che il primo passo che dobbiamo fare come narratrici e narratori di speranza sia proprio questo: l'assenza nelle nostre vite personali e comunitarie. Non il nominarle con le nostre parole e la nostra cultura, ma il sostenere (e in questo facciamo molta fatica!) l'ascolto del cuore affinché coloro che sono impoveriti dalla storia, che non hanno voce, possano avere la loro voce e la loro parola per nominare ciò che riconoscono come assenza.

Nell'America Latina ci siamo arrogati, in forma orgogliosa, il diritto di essere voce di chi non ha voce. Era il nostro slogan. Fino a quando chi non ha voce ha iniziato a dire: «Io vorrei dire quello che penso»; fino a quando il popolo afro-americano ha iniziato a dire: «Perché parli per me? Perché leggi la Bibbia per me?»; fino a quando le donne hanno iniziato a dire: «Ma perché parli per noi?», da cinquecento anni in qua!

Quando chi non ha voce inizia a dire la sua parola, spesso dice qualcosa che non vogliamo ascoltare, spesso dice cose che

sono durissime e che ci fanno male, ci mettono in una situazione di estremo sconforto. Ma il nostro compito è di aiutare a far venire fuori la vita che già hanno dentro. Dobbiamo perdere questa nostra arroganza. Il Signore semina, noi siamo levatori e levatrici. Noi siamo voce, ma voce di chi si fa ascoltatore e ascoltatrice della voce nascosta e ammutolita dei poveri.

La stessa comunità di Luca, come abbiamo ascoltato nella lettura, ci dice che ci sono due discepoli che camminano da Gerusalemme ad Emmaus (cfr. Lc 24,13ss). Un uomo si affianca a loro e inizia a camminare con loro. Prima di iniziare a spiegare la Bibbia, da Mosè ai profeti, quest'uomo, Gesù, riscalda il cuore. Come lo fa? Chiedendo loro cosa sta succedendo, come stai, perché sei triste? E il domandare a qualcuno come sta non è una domanda di animazione sociale, di tecnica, ma di condizione e fondamento. Se tu non me lo dici, io non sono nemmeno io. Dobbiamo insistere nella domanda, perché più si è tristi, più si è impoveriti e meno si parla. Le parole si bloccano nella gola. E noi che abbiamo fretta, facciamo una domanda, e se la prima risposta non è una risposta, ce ne andiamo. Insistere significa vivere dentro. Insistere è un'esperienza di spiritualità; insiste solo chi si immerge nella profonda esperienza di grazia della risurrezione del Cristo. Insisti per i centoventi anni di vita che il Signore ti darà. Insistete. Persistete con l'opzione preferenziale verso questi poveri.

Il vangelo di Luca, nel cuore del capitolo 15, ci dice che la donna pulisce, spazza con molta diligenza la casa fino a che non ritrova la dracma perduta. Molte volte, insieme a comunità di donne, mi sono chiesta se avevamo mai visto un'immagine metaforica di Dio mamma, con un grembiule, con il fazzoletto in testa e la scopa in mano che spazza.

Ci siamo domandati molte volte in America Latina se le comunità cristiane sarebbero diverse nelle loro relazioni di servizio e di potere, se questo fosse anche l'immaginario iconografico collettivo sperimentato nella quotidianità catechetica, cioè nelle prediche, nella catechesi, nell'immaginario, nei racconti. Possiamo facilmente Cristo Buon Pastore, l'iconografia ne è piena, e così anche per il Dio Padre misericordioso che accoglie il figlio. Ma la seconda parabola ci dà l'immagine di Dio che è anche mamma che si preoccupa della vita dei suoi figli, e se perde qualcosa di necessario, di indispensabile, fa di tutto, spazza, pulisce per ritrovarla di nuovo, per ritrovare ciò che è essenziale perché i suoi piccoli abbiano vita e l'abbiano in abbondanza. Questa è una parabola che non è mai stata rappresentata.

Se Dio spazza per ritrovare ciò che è essenziale alla vita dei suoi figli e figlie, così è chiamata a essere la comunità cristiana, noi

compresi. Ci vuole coraggio per spazzare con accuratezza. Ci vuole più insistenza, cioè una vita a favore di qualcuno. Ci vuole spiritualità per spazzare via accuratamente tutta la polvere da ogni angolo. E sappiamo quanta fatica occorre! Non è facile spostare pesanti mobili, nelle nostre arroganti certezze, per vedere oltre l'orizzonte delle certezze mobiliari e immobiliari, altro e altrove. Ci vuole un cammino di conversione delle nostre vite personali e comunitarie per portare via lo sporco che abbiamo volutamente nascosto sotto i tappeti delle pratiche formalmente corrette. Quello sporco che nascondiamo, cioè tutte le nostre ambiguità rispetto alle guerre, alle armi, all'uso dei soldi. Ci vuole coraggio!

Questa piccola parabola ci insegna un modo semplice per dirci Chiesa, comunità cristiana, come diceva don Tonino «con il grembiule del servizio». Comunità cristiana con la scopa in mano per spazzare via la polvere, come Giovanni XXIII ci diceva alla vigilia del Concilio: «Quella polvere che ci impedisce di vedere ciò che è necessario e che abbiamo perso».

Chiesa, comunità cristiana in piedi, come i discepoli di Emmaus, testimoni del risorto, che condivide vita e parola. Lo fa allo spezzare del pane, con le persone impoverite della storia, e con questo Chiesa che dice, con eterna nostalgia, un'assenza che si fa sempre presenza.

Vieni, Signore Gesù. Te lo chiediamo per queste Chiese dell'Italia, per queste Chiese missionarie.

Vieni Signore Gesù, Tu parola fatta carne, Tu la ragione di speranza nel corpo dei poveri.

Vieni, Signore Gesù, non tardare. Vieni ad essere la fragile tenda tra di noi, vieni a saziare la nostra sete di pace, vieni a dare carne alle nostre ossa secche. Tu, Emmanuele, Dio con noi, oggi e, perché oggi, per sempre».

A tutti noi, partecipanti a questa settimana di formazione, sarà dato in dono un grembiule, che riporta una frase di don Tonino Bello: «Solo se avremo servito, potremo parlare e saremo creduti».